RODOLFO PEZZOLI

I CIMELI

DEL MUSEO CIVICO DI BOLOGNA

(SEZIONE ANTICA)

ILLUSTRATI DI NOTE SUI POPOLI CHE ABITARONO LA REGIONE BOLOGNESE

CON FIGURE NEL TESTO



Bologna, SUCCESSORI MONTI, Editori

[illegible]

I CIMELI

DEL MUSEO CIVICO DI BOLOGNA

RODOLFO PEZZOLI

I CIMELI

DEL MUSEO CIVICO DI BOLOGNA

(SEZIONE ANTICA)

ILLUSTRATI DI NOTE SUI POPOLI CHE ABITARONO LA REGIONE BOLOGNESE

CON FIGURE NEL TESTO



Bologna, SUCCESSORI MONTI, Editori

Ai lettori,

Nei paesi dove la cultura dei cittadini avanza gradatamente con la civiltà, si sente sempre più vivo il bisogno di avere libri redatti in forma popolare, che facciano conoscere il progresso delle arti, delle scienze, delle lettere. Questi libri poi debbono essere conformi al-l' istruzione della pluralità dei cittadini che spesso ignorano importantissime scoperte di alcuni campi della attività umana.

In Italia non mancano certo pubblicazioni letterarie, scientifiche di chiarissimi ingegni; nè fanno difetto i manuali e le collezioni popolari sul genere di quelli editi dalle case Hoepli, Treves, Unione Editrice, Vallardi, per citare le più note: ma non può dirsi altrettanto di libri su le raccolte dei Musei di antichità, vere glorie nazionali, perchè racchiudono le memorie delle antiche civiltà; per le cognizioni delle quali i profani debbono spesso contentarsi delle sommarie ed aride indicazioni delle guide cittadine.

Fin da quando il Municipio di Bologna, senza risparmio di spesa, e superando molteplici ostacoli, volle dotata la città di un Museo archeologico, si notava il bisogno di una illustrazione per chi non fosse edotto in materia, perchè quelle mute collezioni parlassero all' intelligenza del visitatore e lo invitassero alla osservazione. Per riparare a questa mancanza e anche per consiglio di uomini dottissimi, mi sono accinto a pubblicare in forma utile e dilettevole « I Cimeli del Museo Civico di Bologna – Sezione antica – *illustrati di note sui popoli che abitarono la regione bolognese* », lavoro d' importanza massima per la storia e la civiltà dei primi abitatori della regione.

Affidai l' opera alle cure dell' egregio scrittore Rodolfo Pezzoli, già noto per altre pubblicazioni. Il quale per la conoscenza perfetta e sicura del materiale archeologico del Museo, ne curò l' illustrazione

con metodo critico, con forma piana e corretta, giovandosi eziandio degli studi degli uomini più autorevoli e competenti in tale materia. A conferma di che, credo opportuno riportare in appendice alcuni giudizi ([1]) dati su l'opera, ben autorevoli più che le mie parole.

Il lavoro, essendo limitato alle collezioni del Museo Civico, comprende solo la Regione Emiliana, cioè l'antica Regione *Ottava Cispadana*, centro delle prime e più antiche civiltà; ed è condotto in modo da potersi collegare con altri su le Regioni confinanti, che sono, Regione V^a Piceno, VI^a Umbra, IX^a Liguria, X^a Venetia, XI^a Transpadana.

L' EDITORE
PIETRO ZAMBONELLI
SUCCESSORE AI MONTI

([1]) Lettera del comm. **Giovanni Capellini**, *Senatore del Regno*, professore alla Università di Bologna.

Bologna, 28 Giugno 1898.

Preg.mo Signor Rodolfo Pezzoli

Molto la ringrazio del cortese invio dei primi fogli a stampa del suo bellissimo lavoro « I Cimeli del Museo Civico di Bologna.

Questa sua nuova pubblicazione non può a meno di riuscire importantissima, e Bologna le deve esser grata di aver pensato ad attirare l'attenzione di tutti sopra i tesori inestimabibili raccolti nel Museo Civico, dei quali una parte notevole fin qui soltanto apprezzata dai dotti che da ogni parte del mondo si recano a questa antica madre degli studi per ammirarne le collezioni preistoriche.

Animo, adunque, per condurre a buon fine l'opera sua; ed io non dubito che il Municipio cui il Museo Civico sta tanto a cuore, comprendendo i vantaggi molteplici che ne deriveranno anche alla città, le sarà largo di ogni incoraggiamento.

Mi creda con stima

suo dev.mo
G. CAPELLINI

Lettera del comm. **Antonio Zannoni**, professore alla Università di Bologna.

Bologna, 28 giugno 1898.

Mio Caro Pezzoli,

Mi congratulo veramente e sommamente con lei pel suo lavoro: « *I Cimeli del Museo Civico di Bologna.* »

Ella mettendo in mostra come fa, sinteticamente il prodotto degli scavi nostri di oltre ad un quarto di secolo, colma intanto la lacuna, che resta ancora della mancanza di una estesa e completa conoscenza delle genti anteriori alla Certosa, deposte nei sepolcreti da Benacci a Melenzani.

E sopratutto mi piace nel suo scritto di trovare pienamente conforme al vero l'esattezza dei fatti: unica base questa per rischiarare la via dei sodi ed incontravertibili giudizi sul tempo che fu.

Ella poi con forma piana ed intelligibile a chiunque, viene a rendere i Musei di Antichità quali esser devono, cioè veri e fecondissimi elementi di pubblica istruzione.

La ringrazio della benevolenza usatami col ricordare il mio nome, e dicendole — coraggio, e avanti — mi protesto.

Obb.mo suo
A. ZANNONI

Lettera del prof. dott. **Cesare Ruga**, — archeologo — già Ispettore al Museo di Bologna.

Ravenna, 15 ottobre 1898.

Preg.mo Signor R. Pezzoli

Ho letto con grandissimo piacere le bozze di stampa del suo lavoro « *I Cimeli del Museo Civico di Bologna* » ed io che per venti anni ne studiai le collezioni, credo senza presunzione di poterle dare un giudizio modesto, ma sereno.

Sebbene per il genere della pubblicazione popolare il lavoro non potesse trattarsi con metodo scientifico, pure ho ammirato una grande verità nella esposizione dei fatti, il che non è piccolo pregio; una giusta sintesi delle opinioni dei migliori dotti e archeo-

logi sulle questioni; e logiche ipotesi puramente basate sui fatti conosciuti fin' ora: donde deduzioni giustissime.

Ho notato altresì parecchie osservazioni nuove, come il Vaso Villanova rappresentante la capanna; i raffronti fra la Situla della Certosa e le Tavole eugubine; nonchè l'ipotesi, ch' Ella pel primo mette innanzi, su la provenienza degli Etruschi dall' Adriatico, a cui da tempo avevo pensato anch' io.

Un archeologo che voglia giudicare il suo lavoro severamente, troverà certo materia da farlo; poichè, com' Ella giustamente dice in fine, anche opere di scienziati illustri condotte con metodo e coscienza sono oggetto di acerbe censure.

Non si sgomenti per ciò: che io vorrei domandare, chi finora in queste questioni ha la certezza scientifica di aver affermato la verità. Il vero è il fatto; ed Ella lo ha esposto adatto all' opera popolare ch' era nella sua intenzione di compilare.

L' esposizione sinottica e chiara non potrà che riuscire utile e dilettevole a quanti desiderano acquistare per loro coltura, una nozione esatta degli antichi popoli felsinei. E perciò non solo la città di Bologna, ma chiunque prenda interesse alle questioni che da oltre quarant' anni si agitano intorno ai primitivi abitatori della penisola, dovrà sentirle gratitudine.

Gradisca i miei sinceri rallegramenti, e gli auguri che le fatiche spese attorno a questa nuova pubblicazione possano fruttarle ed una soddisfazione morale e un premio condegno. Salutandola con stima mi segno

Dev.mo
CESARE RUGA

Lettera del comm. **Enrico Panzacchi**, professore al l' Università di Bologna, membro del *Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.*

Bologna, 8 Aprile 1899.

Caro Signor Pezzoli

Ho letto il suo lavoro: *I Cimeli del Museo Civico di Bologna;* e lasciando ai competenti ogni giudizio sul merito scientifico del volume, sono lieto di esprimerle la mia viva soddisfazione per la proprietà e la chiarezza del dettato, non disgiunte dalla sobria eleganza, che la materia richiede.

Coi migliori auguri, mi creda

Aff.mo suo
ENRICO PANZACCHI

Lettera del prof. comm. **Paolo Lioy**, Membro della Giunta del *Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.*

Vicenza, 31 luglio 1899.

Carissimo Signore,

Grazie infinite del dono prezioso e della lettera gentile con cui l' accompagnava. Ho già subito scorse le pagine del suo Lavoro, che poi studierò attentamente. Esso porta un prezioso contributo ai più importanti problemi; e la forma chiara e cospicua avrà il grande vantaggio d' interessare a quegli attraentissimi studi anche molti che finora non seppero apprezzarli abbastanza.

Congratulazioni dunque vivissime, e offerte della mia cordiale amicizia.

Il suo dev.mo
PAOLO LIOY

Lettera del prof. **Giuseppe Sergi**, Direttore del Gabinetto d' Antropologia al l' Università di Roma.

Roma, 3 Settembre 1899.

Caro Signore,

Ho ricevuto l' opera sua « *I Cimeli del Museo Civico di Bologna* », che Lei ha voluto con molta cortesia inviarmi.

È superfluo di dirle quanto io stimi utile il suo lavoro per la divulgazione di quelle cognizioni che riguardano il Bolognese e Bologna; ogni persona colta dovrebbe averle, e il suo libro appunto, parco e misurato, come elegantemente e riccamente illustrato, colma una lacuna.

Ma io non devo dire di più, perchè dentro a questo io occupo un posto di onore, che lei ha voluto generosamente farmi; e di che la ringrazio.

Le auguro successo e intanto con ogni stima cordiale mi dichiaro obbligatissimo di Lei

Dev.mo
G. SERGI

Egregio Signor
Rodolfo Pezzoli
Bologna.

Lettera del comm. **Giuseppe Scarabelli Giommi Flamini**, *Senatore del Regno*, Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti in Imola.

Imola, 17 Giugno 1899.

Preg.mo Signore

La ringrazio vivamente del regalo che mi ha fatto, inviandomi una copia del suo bellissimo lavoro « *I Cimeli del Museo Civico di Bologna* ». Egli è con opere siffatte da cui si può sperare di far progredire la Paletnologia in Italia, appassionando i giovani agli Scavi, alle Collezioni, ai confronti.

E questa scienza in Italia, e specialmente nelle nostre regioni, dove, dall' Uomo Quaternario si arriva per gradi all' Epoca del Ferro, progredirà sollecitamente, massime se, come Ella ne accenna, si faranno ricerche e giudizii senza idee preconcette.

Mi è grato cogliere l' occasione per dirmi con affetto

Dev.mo
G. SCARABELLI G. F.

All' Ill.mo Signor
Rodolfo Pezzoli
Bologna.

NOTIZIE PRELIMINARI

Alea jacta est.



NOTIZIE PRELIMINARI

Pregi del Museo Civico. — Provenienza delle collezioni. — Origini del Museo Universitario — Collezione Palagi — Collezione delle Necropoli Felsinee. — Collezione della Fonderia di S. Francesco. — Collezioni private Gozzadini e Capellini.

Gli stranieri che scendono ogni anno in Italia sia per diletto, sia per studio non tralasciano di visitare Bologna, città fra le più importanti della penisola per i monumenti e per i tesori d'arte che racchiude. Fra i quali tiene un posto cospicuo il nostro Museo d'antichità preistoriche, classiche e medievali vuoi per la ricchezza e varietà delle collezioni ivi depositate, vuoi per la sapiente loro collocazione: onde esso non è meno ammirevole dal lato artistico che da quello scientifico. E non è certo amore del natio loco, ma verità se affermo che la città va meritatamente superba del suo patrimonio storico, il più notevole del mondo per le collezioni della prima età del ferro. Poichè per le cure del Municipio e del defunto conte senatore Giovanni Gozzadini, e per l'intelligente opera dei due Direttori delle sezioni antica e medievale, le ricche collezioni furono per tal guisa disposte, da leggervi come in un libro aperto ed illustrato di archeologia; le cui pagine ci conducono sulla scorta degli oggetti, a conoscere ed ammirare non con l'intelletto solo, ma con gli occhi, la non interrotta serie dei popoli che in questa regione si succedettero; e lo svolgimento or più lento or più rapido della loro civiltà, e le diverse fasi per cui ebbe a passare lungo quegli oscuri secoli. I quali popoli se fin ora mancarono di storia e di storici, nel nostro Museo presentano i monumenti incorrotti della loro vita e coltura agli storici futuri. Nè minor encomio merita il chiarissimo ing. prof. Antonio Zannoni per aver contribuito nella massima parte con le grandi scoperte delle Necropoli Felsinee ad arricchire di nuovi e preziosi materiali l'antichissima storia di Felsina. Dalla quale in tempo remotissimo prese le mosse la civiltà latina e attraverso la penisola si irradiò nel corso dei secoli, sopra tutte le genti. Non sarà fuori di proposito dire sommariamente delle origini e dello sviluppo del Museo Civico.

Parecchie sono le collezioni che concorsero a formarlo e si possono raggruppare per sommi capi e per ordine di tempo così:

1.° Antica collezione universitaria.

2.° Collezione Palagi in massima parte Egizia e Greca.

3.° Collezione proveniente dagli scavi delle prische Necropoli Felsinee ai quali concorsero Governo e Comune.

4.° Collezione della Fonderia di S. Francesco.

5.° Collezione delle Terramare della Provincia di Bologna, nonchè quella della Grotta del Farneto.

6.° Collezioni private acquistate dal Governo e dal Comune.

7.° Collezioni pervenute al Comune per doni di privati; principali quelle del Gozzadini e del Capellini.

L'antico Museo archeologico universitario si era venuto man mano accrescendo con le suppellettili che nelle sue lunghe peregrinazioni aveva raccolto il generale Luigi Ferdinando Marsili, fondatore dell'Istituto delle Scienze; a cui più tardi si aggiunsero le non meno ricche collezioni che il marchese Ferdinando Cospi aveva nel 1672 donato al Senato di Bologna, il quale nel secolo successivo (1743), ne fece dono

al menzionato Istituto [1]. A questi due nuclei principali si aggiunsero man mano i doni di Benedetto XIV papa bolognese di casa Lambertini, i lasciti del padre Savorgnan, i medaglieri di Guido Antonio Zanetti, del senatore Carlo Aldrovandi, e altri doni di privati. Così, ampliato poco per volta, il Museo doveva essere riordinato, mentre i locali della Regia Università a ciò mal si prestavano.

Un altro non meno illustre bolognese, il pittore Pelagio Palagi disponeva, in buona parte, a favore del Comune dell'antica suppellettile raccolta nei lunghi viaggi all' estero e composta principalmente di oggetti egizi e di vasi greci dalle più antiche alle ultime fabbriche vasculari.

Ma così la collezione universitaria come quella Palagi per quanto ricche e magnifiche, avevano l' intrinseco difetto della sconosciuta provenienza per il quale gli oggetti diminuiscono di pregio e d' importanza scientifica.

Se non che dopo gli scavi felicemente iniziati alla Certosa nel 1869 e saggiamente proseguiti per cura dell' ing. prof. A. Zannoni, un nuovo e inatteso ordine di scoperte schiudeva più vasto orizzonte all' archeologia bolognese e già subito dava molto a pensare ad archeologi insigni, per trovar modo di collegar queste con altre precedenti scoperte che a Villanova nel 1853 dissotterrava il Gozzadini. Devo anzi per la verità storica aggiungere che quegli scavi furono iniziati nel 1869 per averne pronta la suppellettile per l' anno successivo in cui doveva aver luogo il Congresso d' Antropologia e d' Archeologia preistorica il quale poi per la guerra del 1870 fu rimandato ancora d' un anno.

A quei primi ritrovamenti tennero dietro altri ed altri ancora; tanto che in breve corso di anni la vasta necropoli della prisca Felsina che dal torrente Ravone fuori di porta S. Isaia si estende fin alla Certosa, tornava alla luce con popoli e civiltà che ebbero qui soggiorno, ed erano fino allora ignorati. La loro suppellettile forma il principale decoro del Museo Civico; da 30 anni esercita l' intelligenza dei dotti, e lascerà larga messe di studio anche ai nostri nipoti; chè l' ultima parola non fu ancora detta, nè allo stato presente si può dire alcun che di nuovo.

Nel frattempo il Comitato del Congresso aveva espresso il voto e riconosciuta la necessità che la collezione Palagi fosse in qualche guisa esposta e ordinata in occasione del Congresso stesso.

Allora il Municipio, e di ciò gli va lode grandissima, prese cura di esporre provvisoriamente i cimeli più importanti; e allestite tre sale alle quali si accedeva per la Biblioteca, vi dispose con la collezione Palagi alcuni saggi di sepolcri della Certosa e pochi altri scoperti fino a quei giorni, in attesa di riordinare stabilmente l' invidiata suppellettile in vasta e più degna sede.

Bologna intanto aveva l' onore di accogliere nell' ottobre 1871 entro le sue mura i congressisti che qui convenivano a celebrare il V Congresso di Antropologia e Archeologia preistorica sotto la onoraria presidenza di Umberto Re, allora Principe del Piemonte. Ammirarono quei dotti la Mostra del nascente Museo e più l' ammirerebbero oggi; nè la loro meraviglia cesserebbe a leggere il voluminoso libro della storia che la città seppe darsi per benemerenza dei suoi amministratori, per concordia di parti, per la sapiente energia dei direttori. E sarebbe stata lieta, credo, la Città di celebrarne il 25.° anniversario con un secondo Congresso, se in quei giorni, episodi dolorosi non avessero fatto disinteressarsene il Capellini che ognuno sa quanto s' adoprò per il primo Congresso; e se l' *ostruzionismo* di chi tiene gli occhi chiusi e s' adopera a tener chiusi anche quelli degli altri, non avesse impedito che quivi si gettassero le basi per il rifacimento della prisca storia d' Italia.

Nel 1877 per convenzione intervenuta fra il Comune di Bologna e il Governo, fu stabilito di riunire le raccolte universitarie e comunali, conservando ciascun ente la proprietà degli oggetti, nel Palazzo Galvani (già ospedale) che all' uopo fu ampliato e arricchito di nuove vastissime sale, essendo sindaco della città il comm. G. Tacconi, Rettore della Università il comm. Francesco Magni, commissario governativo per le antichità il conte senatore G. Gozzadini.

Nel maggio 1878 un' altra non meno importante scoperta, presso la piazza di S. Francesco rimetteva in luce un antico Emporio di metalli [1], che dalla Chiesa dedicata al Santo

(1) Noto però che una parte di questi doni era riunita nella Oploteca della Accademia di Belle Arti.

(1) Quivi doveva essere a quell' epoca il *Forum nundinarium*, la piazza principale del mercato e in quelle vicinanze furono trovati, come dirò a suo luogo, i principali gruppi di abitazioni della prisca città.

di Assisi e dalla vicina piazza omonima prendeva il nome di *Fonderia di S. Francesco*. Anche su questa si esercita tuttora la fantasia dei dotti. Così il nuovo Museo ebbe vita e fu inaugurato il 25 settembre 1881, presente un numero considerevole di dotti qui convenuti per il Congresso geologico.

Non è a dire se la riunione dei due Musei giovasse alla scienza e al lustro della città: le singole raccolte si compierono a vicenda; lo scienziato e l'amante di cose antiche se ne giovarono per studi e cultura. Sistemate le collezioni nei nuovi locali, Comune e Governo non lasciarono di concorrere all'incremento con ulteriori scavi; nè furono trascurati gli acquisti, man mano che si offriva l'occasione, di parecchie altre collezioni provenienti da ritrovamenti privati, ma sempre accertati, del suolo bolognese, inesauribile alle ricerche di più che quarantacinque anni.

Non minore fu il concorso dei donatori privati.

Nel 1888, pochi mesi dopo la morte del compianto Gozzadini, la erede, contessa Gozzadina Gozzadini Zucchini donava al Comune la celebre raccolta di Villanova [1] cui andava unita la Biblioteca ricca di rari volumi e l'Archivio della famiglia fra i più antichi della città [2]. Pochi anni di poi il prof. G. B. Ercolani della nostra Università faceva dono di una collezione pervenutagli a mezzo del dottor Elmer Reynolds di Washington, di armi e oggetti litici degli Indiani del Potomac (America Settentrionale). E da ultimo l'illustre senatore comm. Capellini già benemerito, per tanti titoli, della scienza e della città, nel 1895 con munificenza principesca donava una singolare raccolta di oggetti in maggior numero dell' età della pietra d'ogni parte d'Europa, dalla Scandinavia alla Sicilia, dalla penisola Iberica alla catena degli Urali: tale che per il suo insieme e per la provenienza, può essere invidiata dai più ricchi Musei. La qual raccolta era stata fatta in parte dallo stesso donatore, in parte a lui donata da illustri colleghi; meritano una speciale menzione le collezioni Spagnuole, Belghe, Danesi e Svedesi quest' ultime due le ebbe dal Wilson e dallo Steenstrup.

Tali furono le origini e lo sviluppo del Museo Civico di cui sono superbo render noti i cimeli per liberale concessione di chi siede a capo dell'Amministrazione Comunale e della pubblica istruzione, comm. Alberto Dallolio e comm. Giuseppe Bignami; e per cortese annuenza dei due Direttori, ai quali tutti pubblicamente mi onoro di presentare con gli ossequi le più sentite azioni di grazia.

Innanzi però di venire a parlare delle civiltà Felsinee cui appartengono gli oggetti illustrati credo doveroso e necessario premettere non essere mia intenzione di affrontare discussioni scientifiche talora sterili, talaltra inutili, che non si confanno all'indole del libro.

E poichè mi mosse il pensiero che, mentre il Museo è conosciuto da tutti gli scienziati, rimane quasi ignorato da chi non è archeologo; volli che in questo volume si raccogliessero con poche e semplici note illustrative, i cimeli che per ammirevole rarità o per pregio artistico fossero degni di essere conosciuti. Così nutro fiducia di aver fatto cosa utile allo studioso delle patrie memorie per la facilitazione alla ricerca degli oggetti; all'artista per la conoscenza dello svolgimento dell'arte industriale attraverso i secoli; a qualsiasi persona colta, perchè possa formarsi un concetto sintetico della evoluzione e delle civiltà dei popoli che abitarono questa regione.



---

(1) Così ebbe nome dal luogo ove fu scoperta a cinque chilometri da Bologna, fuori Porta S. Vitale.

(2) Questa raccolta, per mancanza di locali non essendosi potuta ancora collocare nel Museo, trovasi sempre nel palazzo della proprietaria in Via S. Stefano; ma si spera che, fra non molto, verrà ad arricchire le altre, fra cui in ordine di tempo è la prima.

PROLEGOMENI

Turpe est ignorare quod omnibus scire convenit.
ARISTOTILE.

NOTE DI PALETNOLOGIA

CAPITOLO I.

Comparsa dell' uomo sulla terra. — Primitivo incivilimento dell' uomo. — Origine del linguaggio. — Prime armi. — Diluvio universale. — Costituzione della tribù e della famiglia. — Epoca glaciale. — Alluvioni. — Primo culto dell' uomo. — Scoperta del fuoco. — Fede in un' esistenza oltre tomba.

La comparsa dell' uomo sulla terra dagli antropologi concordemente si riporta ad un *periodo* detto *quaternario* (1), laddove da alcuni se ne riconobbero le tracce anche nel *terziario* superiore ossia *pliocene* (2).

I paletnologi (3) classificarono quell' epoca remotissima da noi, dell' infanzia dell' umanità, distinguendola nelle tre diverse età per le quali passò la civiltà umana, che chiamarono *età della pietra, del bronzo, del ferro.* Con tale divisione dei tempi preistorici non s' intese tuttavia stabilire alcuna cronologia positiva od approssimativa neppur di secoli (1): perocchè nessun fatto è finora acquistato alla scienza che la autorizzi a

(1) L' epoca *terziaria* costituisce la prima parte della *paletnologia* che studia l' origine dell' umanità; l' epoca *quaternaria* è il tempo che costituisce la seconda parte della *paletnologia* che studia lo sviluppo dell' umanità, ma allo stato selvaggio. — Le epoche *terziaria* e *quaternaria* appartengono ai così detti tempi geologici.

(2) Scienziati insigni come l' Haeckel, il Vogt, il Virchow, il Broca, il Ribeiro, il Tardy, il De Mortillet, il Bourgois, il Delaunay, il Desor, il De Nadaillac, l' Hamy, il Capellini, il Bellucci ecc. sostengono l' opinione che nell' *epoca terziaria* apparisse l' uomo in Italia e in altre parti d' Europa. Contro la probabilità dell' uomo *terziario* e l' antichità remotissima dell' uomo, si levano, forti dell' appoggio di pochi nomi autorevoli, quelli che credono questo fatto inconciliabile con quanto alcuni vogliono che affermi la Bibbia: sebbene, in quanto alla remotissima antichità dell' uomo, nella Genesi, la famosa cronologia dei seimila anni non sia che un parto della fantasia dei commentatori. E anche Francesco Lenormant nella sua *Histoire ancienne de l' orient* - Paris, 1831, scrive: « *La Bible n' assigne pas une date précise à la naissance du genre humain: elle ne donne aucun chiffre positif à ce sujet. Elle n' a pas en réalité de chronologie pour les époques initiales de l' existence de l' homme, ni pour celle qui s' étend de la Création au Déluge, ni pour celle qui va du Déluge à la Vocation d' Abraham. Les dates que les commentateurs ont prétendu en tirer sont purement arbitraires et n' ont aucune autorité dogmatique.* »

(3) Al primo Congresso internazionale d' antropologia e d' archeologia preistorica di Spezia, si stabilì la parola *paleoetnologia* per significare l' etnologia dei tempi antichi, cioè la nuova scienza che costituisce la storia dell' uomo prima dei documenti scritti e dei monumenti figurati ed anche prima delle tradizioni e delle leggende. La storia, pur in mezzo a gravissime incertezze, fino a pochi anni fa, non cominciava a scrivere del popolo greco che dalla prima Olimpiade, 776 anni avanti l' era nostra (G. Grote, *Histoire de la Grèce* - Paris, 1864); la storia di Roma non rimontava che a cinque secoli avanti Cristo (T. Mommsen, *Histoire Romaine* - Paris, 1863), e quella di Bologna principiava solo 400 anni dopo l' era volgare. E se per brama di ricostruire la storia antichissima, vi fu qualcuno che incominciò la sua narrazione da un tempo più remoto, l' opera sua non fu quella d' un filosofo, ma di un romanziere che si lasci trasportare inconsciamente dalla fantasia; ora invece la *paleoetnologia* è venuta ad allargare in modo repentino il campo della storia da far sì che essa, appoggiata a documenti inoppugnabili, possa rimontare con passo sicuro a tempo remotissimo, anzi proprio all' infanzia della civiltà del genere umano. — Molti periodici scientifici, per rendere il vocabolo *paleoetnologia* più breve, scrissero *paletnologia.* — *Paletnologo* chi studia *paletnologia.*

(1) Lo Steenstrup, il Forchammer, il Thomsen, il Worsaae e il Nillson che componevano la Commissione, nominata dall' Accademia delle Scienze di Copenaghen, su questo quesito presentarono sei rapporti dal 1850 al 1856, e accettarono quale base cronologica lo sviluppo dell' industria, come già fece il Thomsen nella sua dotta pubblicazione *Ledetrand til Nordisk Oldkyndighed*, stampata a Copenaghen fin dal 1836.

enumerare i milleni corsi dall'apparizione dell'uomo ai giorni nostri. Ma se si ponga mente ai secoli che dovettero succedersi nella lenta evoluzione della civiltà, prima che l'uomo trovasse modo di lavorare la pietra, e quindi conoscesse i metalli, per salire poi al grado in cui lo troviamo ad esempio in Egitto, con una civiltà di più che 4000 anni avanti l'era volgare: e se si consideri che da molti e molti dati geologici è comprovata la sua presenza anteriore a qualsiasi tradizione, come alle più antiche leggende dell'oriente: si potrà questo solo asseverare con certezza ch'egli si perde nei remoti tempi delle epoche geologiche; e questa scoperta è vanto della scienza moderna.

Devesi anche notare che le tre età anzidette non trascorsero in misura eguale per l'uomo nel tempo e nello spazio; che egli cioè non s'innalzò lentamente nella stessa epoca, in ogni regione, al medesimo livello di civiltà come s'innalzano le acque nella vastità dell'oceano. Perocchè se si consideri che egli non apparve simultaneamente sulle varie configurazioni del suolo terrestre, ma alcuni luoghi abitò prima, altri posteriormente: che da per tutto però dove lasciò le sue tracce, la prima civiltà umana ci si mostra nelle origini aver fatto uso di armi e di utensili di pietra; e che per molteplici e complesse cause di clima e di luoghi non progredì nelle diverse regioni entro un eguale e determinato periodo di tempo; cesserà qualsiasi meraviglia quando si trovi che gli abitatori primitivi dell'Italia fossero all'*età della pietra*, cioè allo stato semiselvaggio, quando l'Egitto era già da secoli nel pieno sviluppo della sua civiltà. Così oggi presso le nazioni civili, il vapore, il telegrafo, il fonografo, i raggi *x* sono già vecchie scoperte; mentre l'indigeno dell'isola del Fuoco, l'abitatore delle regioni del *Texas* si trovano allo stato selvaggio e fanno uso di armi e di utensili di pietra. Essendosi poi osservato che queste armi e utensili di pietra si presentano lavorati con due tecniche diverse, indicanti un progressivo sviluppo, fu stabilito concordemente dividerne la civiltà in due lunghi periodi: *paleolitico*, cioè della pietra scheggiata o rozza; *neolitico*, della pietra lavorata o levigata (1). Il qual secondo periodo si distingue specialmente per due fatti importanti che segnano un progresso nella storia dell'umanità: l'addomesticamento degli animali e la coltivazione dei campi.

La maggior parte della penisola italiana in quel primo periodo, forse, era ancora immersa sotto il mare, per modo che la catena dell'Appennino formava un arcipelago intricatissimo. Le cime che ne emergevano, probabilmente erano già coronate da folte foreste, flora gigantesca, dimora dell'elefante primitivo, del rinoceronte ticorino, dell'orso delle caverne, della iena spelea, del cervo a corna grandissime; costituenti una fauna, che nel successivo periodo neolitico in parte è estinta in parte emigrata in altre regioni.

Uomini interamente selvaggi, arboricoli e trogloditi, vivevano come le scimmie su le giogaie dei monti, tra le foreste vergini, disputando all'orso e alla jena le loro caverne. Di queste genti che furono all'iniziarsi del periodo paleolitico, non si conosce nè la provenienza nè l'origine, ed è perfino incerta la razza. Ad esse forse alludeva Virgilio chiamandole genti nate da tronchi di quercia e dalle dure roveri; Lucrezio ne intuiva lo sviluppo in mirabili versi, e Dionisio d'Alicarnasso le rappresentava come una razza vivente nelle montagne, in uno stato selvaggio, in mezzo ad una natura inclemente. Abitatori delle foreste, dormivano sulla nuda terra e sugli alberi a cielo scoperto, si nutrivano di frutta selvatiche e di selvaggina, conquistavano l'amore della donna con la forza brutale per lo sfogo dei sensi; la parola non li distingueva ancora dagli altri animali. Tuttavia, per la conformazione degli organi vocali, fin da quel tempo l'uomo era dotato in potenza della facoltà di articolare la voce; e il fatto della parola si deve riputare il prodotto dinamico dell'essere sensibile, spinto ad esprimere la gioia e il dolore: il quale divenutone in tal guisa possessore, mosso dai bisogni urgenti ed immediati della vita, potè sviluppare il linguaggio (1). Per l'istinto di conservazione, a difendersi dagli animali feroci, di lui più agili e più forti, si armò di ciottolo, poi di nodoso ramo staccato a tutta forza dall'albero; scoperto il fuoco, aguzzò quel ramo ad una estremità come i moderni Tasmaniani, e più tardi osservando il distaccarsi della selce dalle rocce, ne formò armi di pietra, pugnali, frecce, ecc.

(1) *Paleolitico* - παλαιός-λίθος - antica pietra, che indica l'*epoca quaternaria*; *Neolitico* νέος-λίθος, nuova pietra, che indica il primo periodo dei così detti tempi attuali.

(1) La Bibbia non parla con chiarezza in proposito all'origine del linguaggio; ma per avere una prova che non fu rivelato, si leggano le opere di Grimm, Humboldt, Geiger, Darwin, ecc. — Il linguaggio da prima fu monosillabo, poi si convertì in agglutinante, indi a flessione.

Il grande fatto che nelle alpi italiane segna la fine del *periodo pliocenico* e il principio dell'*epoca quaternaria* (1), trova riconferma negli antichissimi libri indiani, arabi, cinesi; in Platone, in Plutarco, in Diodoro, in Apollonio, in Lucrezio, in Ovidio ed in particolar modo in Plinio (2); i quali tutti ricordano come lontana tradizione, il cataclisma del diluvio (3) tra continui lampi, folgori, uragani e tempeste spaventose (4). Gli elementi in lotta fra loro atterrirono l'uomo che, fuori di sè, tremante ed errando qua e là senza meta, istintivamente si nascose nei crepacci delle montagne e negli antri incavati nel loro seno (5).

Immaginiamo quegli esseri primitivi, ignari e spaventati dagli sconvolgimenti della natura, correnti a cercare un rifugio nelle grotte rimbombanti pel fragore del tuono, scosse dai terremoti, mentre, come cantò lo Zanella,

> Riflesso nel seno
> Dei ceruli piani
> Ardeva il baleno
> Di cento vulcani,
> Le dighe squarciavano
> Di pelaghi ignoti
> Rubeschi tremuoti!

Figuriamoceli, dico, nudi, atterriti, alle prese con le immani belve che loro contrastano l'asilo; e se un senso di umiliazione ci vince al pensiero dello stato brutale di quei nostri antenati, pur non possiamo non esser presi da una profonda ammirazione, quando vediamo quei fondatori delle genti vincere con rozze armi il terribile nemico e farsene pasto (1).

Tra gli uomini, scampati al cataclisma, che trovavansi nella stessa caverna e avevano avuto comunanza di ansie e di spaventi, doveva, per forza di natura, nascere anche una comunanza di reciproci affetti, una simpatia, un senso di mutua difesa. La lotta vittoriosamente sostenuta, contro gl'infuriati e giganteschi animali fece comprendere i grandi vantaggi dell'unione di più individui nel combattimento, e destò ammirazione per il più forte e valoroso (2). Così forse si costituì la prima tribù; nella quale, secondo odierni studi comparati di sociologia, gli uomini tenevano le donne in comune; più tardi si usò la poligamia, poi il rapimento della donna e infine la monogamia. In tal modo nacque la famiglia.

---

(1) Nel bolognese non v'è traccia alcuna del così detto diluvio di Noè; ma vi sono vestigia d'alluvioni per lo sgelo dei ghiacciai, al finire dell'epoca glaciale.

(2) Plinio, *Hist. Nat.* lib. XIV. « Ombri gens antiquissima Italiae exstimatur, quos Ombrios Graeci putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent ».

(3) Il De Mortillet vuole che il preteso diluvio universale non fosse il prodotto di un diluvio o grande inondazione di corta durata, ma una successiva e lunga serie d'alluvioni; e gli ultimi studi dei geologi comprovano che in quel tempo, contemporaneamente alle piogge torrenziali sulla superficie della terra, avvenne un repentino abbassamento di circa duecento metri, che fu poi seguito da un lento e continuo sollevamento per lungo tratto di tempo.

(4) È bene notare che i remotissimi sconvolgimenti fisici del nostro globo, il primo stato selvaggio dell'uomo ed il suo progressivo incivilimento, trovano conferma anche negli antichissimi monumenti letterarî dell'India, della China ed inoltre nella mitologia dei poeti greci e latini; di questi ultimi per altro studiando le allegorie secondo i criteri della *Scienza Nuova* del sommo Vico.

(5) G. Capellini, *Caverne e brecce ossifere dei dintorni del Golfo di Spezia* - Bologna, 1896.

(1) Tutto ciò sembrerebbe soltanto frutto della fantasia di un immaginoso poeta, se non si sapesse che veramente l'uomo primitivo ha sostenuto enormi combattimenti contro i grandi animali detti antidiluviani, e che questi possono aver dato origine a grandi fatti degni di tradizioni, simili a quelle che si riscontrano in tutte le leggende tramandate dagli antichi popoli inciviliti. — Così le lotte dell'uomo con strani mostri, e dragoni, e animali enormi di grandezza, e informi di membra, che si raccontano nelle favole, avrebbero la loro origine in lotte realmente avvenute tra l'uomo e i grandi e singolari animali dell'epoca antidiluviana. L'ignoranza, lo spavento, la fantasia di cui certo dovevano essere molto forniti gli uomini di quell'epoca, avrà fatto loro credere animati forse anche i vulcani eruttanti fuoco, fiamme, pietre incandescenti, e rimbombanti intorno come una voce strana e terribile di minaccia. — E per darsi una ragione del come l'uomo abbia potuto sostenere vittoriosamente lotte così terribili contro tutte le forze avverse della terra, sarebbe oggi illogico seguire un pregiudizio altrettanto falso quanto diffuso, che esistesse cioè anticamente una razza di giganti; pregiudizio che non s'appoggia che sulla sola scoperta d'ossa gigantesche d'animali trovate sepolte insieme a quelle dell'uomo. La ragione deve piuttosto cercarsi nella forza della mente e dell'intelletto che furono d'aiuto all'uomo primitivo nella lotta per l'esistenza. — La forza corporale sorpassava di poco quella dell'uomo presente, e la sua statura non era superiore alla nostra. Anche la conformazione cranica dimostra nell'uomo primitivo un'inferiorità, ma non così grande come alcuni vorrebbero far credere.

(2) Herbert Spencer - nella sua *Introduzione allo studio della sociologia*, Milano, 1881 - dice che specialmente fra i selvaggi è ammirata la potenza virile. Degno di grande ammirazione è il diavolo Tasmania, un animale una specie del nostro lupo (Sarcuphilus ursaeus) il quale lottando fino all'ultimo anelito, ringhia anche morente. Gl'Indiani dell'America Settentrionale sopportano le torture senza che si lascino sfuggire un lamento. Fra i cannibali, i Figiani, la intrepidità è tenuta in tanto pregio, che ai guerrieri reduci trionfanti dalla battaglia vanno incontro le donne e senza alcun ritegno si mettono a loro disposizione.

Nell'*epoca glaciale* che seguì, immensi ghiacciai coprirono gran parte del continente. Un numero straordinario di esseri pel freddo e per la fame moriva, e la terra si spopolava: parte degli animali si estinsero, parte riuscirono ad emigrare; solo pochi resistettero. Per ripararsi dal freddo, l'uomo si gettò sulle spalle pelli di animali, sue prime vestimenta, le quali generarono il pudore, che si sviluppò fino all'uso d'obbligo morale [1]. Cessato gradatamente l'intenso algore dell'epoca glaciale, per le oscillazioni lente di maggiore o minore elevamento della temperatura, man mano avvenne il disgelo, e quantità grandi di acque, straripando dai naturali letti, inondarono estese regioni del continente, trascinando straordinari ammassi di materiali dai monti alle vallate, da queste al mare.

La terra pareva finalmente riposarsi, come ninfa che asciuga al sole il suo manto, ed ecco aprirsi bocche di vulcani innumerevoli, eruttando intorno torrenti di lava infocata, lanciando massi di granito e quantità enormi di lapilli; portando dense tenebre per spazi sterminati, con sotterranei rimbombi, spaventevoli cataclismi atmosferici e fulmini, da mettere in pericolo la vita dell'uomo.

Nella sua mente atterrita dai vulcani, dai terremoti e dai fulmini, sorse la prima idea dell'esistenza di una divinità celata nell'ignota forza; e istintivamente, alla forza ignota, padrona dei fulmini, tributò il primo culto, invocando clemenza ed implorando soccorso. Ed è logico, e naturale che le genti primitive, spettatrici di fenomeni terribili, non sapendo darsi spiegazione dei fatti e tanto meno poi trovarne le cagioni, li attribuissero ad esseri ignoti e superiori [2].

[1] Gli antichissimi templi dell'India fanno vedere come una razza può giungere ad un alto grado di civiltà, senza sentire nessun bisogno di vestirsi: del resto è cosa nota che, prima della conquista di Maometto, nell'India, la nudità non era ritenuta indecente. Ed anche ai giorni nostri vi sono popoli selvaggi, ad esempio gli abitanti di Borneo e della Nuova Caledonia, che difettano di idee morali; ed errano nei boschi come bestie selvagge.

[2] Un antico Evangelario Bobbiese, che in pochi fogli palimpsesti contiene frammenti di un greco trattato di filosofia, nella parte più leggibile dei frammenti ha la confutazione d'una teoria sulla trinità « che non è certamente quella di Platone, bensì un'altra nella quale precipuo attestato di Dio è la forza — δύναμις — (a) ». Ed in ciò si trova anche la ragione per cui tutte le divinità antiche furono figlie dell'ignoranza e del terrore ed il culto delle loro religioni fu riverenza, sottomissione e adorazione dell'incognito. — (a) *Riv. di Filologia e d'Istruzione classica,* diretta dal COMPARETTI - Torino, 1873.

Ora, benchè il succedersi degli sconvolgimenti tellurici, per tratti di tempo, faccia rimanere l'uomo stazionario, pure alcuni pensano che nel lungo *periodo paleolitico* si veda sviluppare un progressivo, lento ma continuo incivilimento, e l'egoismo umano divenga meno brutale.

Se non che la sua vera civiltà comincia quando conosce e impara a far uso del fuoco. Sia poi che questo fosse originato da combustione naturale, o da incendi prodotti dai fulmini e dai vulcani, o dallo sfregamento di due pezzi di legno, o dalle scintille di due ciottoli battuti insieme [1], l'uomo, col suo senso di osservazione, seppe usufruire dei beneficî della grande scoperta.

D'allora il fuoco fu acceso in mezzo alla grotta, e presso questo primitivo focolare riuniti gli abitatori: di notte servì mirabilmente a dissipare le tenebre e venne acceso all'ingresso delle caverne per tenerne lontane le fiere.

Per altro, pare che non a tutti gli uomini fosse dato di conoscere questo benefico elemento; poichè, anche odiernamente i Dohos dell'Abissinia e gli abitanti di parecchie isole Filippine non sanno che sia; come pure parecchie tribù selvagge, tra cui le Tasmaniane e alcune Australiane, non conoscono il modo di ottenerlo, cosicchè devono mantenerlo continuamente acceso. Nei viaggi poi, alle donne è data la cura di portare tizzi accesi, e nel caso che si spengano, esse vanno a chiederne ai popoli vicini.

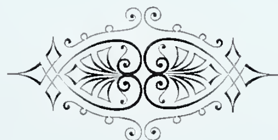
Col fuoco l'uomo potè abbattere più facilmente i giganteschi alberi silvestri; avere un mezzo e veicolo al sorgere e svilupparsi dell'industria. Con l'esercizio si svolge l'intelligenza; le armi, gli oggetti acquistano una forma più propria, più determinata, più razionale; tanto

[1] La filologia pare ammetta che il fuoco sia stato conosciuto per un fulmine il quale forse incendiò un albero: il MACDONALD nei *Coutumes et croyances des tribus de l'Afrique australe* (*Revue scientifique Rose*), Paris, 1890; e TYLOR, nelle *Researches into the Early Hist. of Mankind*, London, 1870, sostengono la probabilità che il fuoco sia stato originato dallo sfregamento di due pezzi di legno; J. EVANS, - nel suo libro *Les âges de la pierre,* Paris, 1878, - dà esempi di alcuni popoli preistorici i quali ottenevano il fuoco mediante un raschiatoio di selce e un pezzetto di pirite di ferro, oggetti trovati anche nelle loro sepolture; così pure CLEMENCE ROYER, nel *Zoroastre son temps et sa doctrine (Revue de philosophie positive)* Paris, 1873, dice che Firdusi, nel suo *Shah Nameh,* attribuisce a *Houscheg,* primo successore di Djemshid, la scoperta del fuoco che è nella pietra. Infine PLINIO *(Hist. nat. libro IV),* dice che l'uomo conobbe il fuoco per i vulcani, tradizione greca del fuoco trovato a Delos; e nel *lib. VII* scrive anche che l'inventò Pirode figlio di Cilice.

che l'arte, rispettivamente a quel tempo, ha prodotti meravigliosi, in cui il senso artistico si mostra superiore a quello del successivo periodo neolitico. Pare che sul finire della prima fase dell'età della pietra, acquistasse la fede in una vita oltre tomba, in cui avrebbe continuato i piaceri, i dolori e le necessità della prima (1): ed a fianco ai cari estinti, che con somma cura sotterrava in remote grotte scelte a tale ufficio, ricomponendoli come nel ventre materno, metteva pezzi di cavallo e di orso, e vasi ripieni di bevande, perchè potessero satollarsi e dissetarsi: vi poneva anche le armi, perchè potessero combattere il gigantesco mammuth e il cervo dalle grandi corna. Poi con pesanti lastre di pietra ne chiudeva saldamente l'apertura; così che gli orsi, le jene, i grandi gatti delle caverne tentarono invano di smuovere quelle primitive porte saldissime: nè le tempeste, nè il tempo vi riuscirono; ed oggi gli scienziati aprendole le trovano ancora intatte!

Ma dall'epoca in cui l'uomo apparve sulla terra, fino a quella in cui arrivò al grado di civiltà da costituire la tribù e poscia la famiglia, ed a credere che oltre la tomba continuasse a provare le stesse sensazioni, i medesimi bisogni della vita, qual numero di secoli dovette trascorrere?

(1) Credei logico attenermi in questo caso all'Issel (a), anzichè a quanto è scritto nel *Rig-Veda*, Tomo I. S. 2. Inno XVIII: perchè il rito ariano appartiene ad una civiltà assai più avanzata di questa. Difatti, anche il Lubbock (b) fa notare che con il modo di sepoltura di quel tempo remotissimo, credevano in una vita futura, ma tutto si doveva ridurre a cose materiali e molto grossolane (a) A. Issel, *Le Caverne ossifere e i loro abitanti* - Roma, 1878. — (b) John Lubbock, *Prehistoric Times* - London, 1867.





L'ETÀ DELLA PIETRA NEL BOLOGNESE

CAPITOLO II.

La valle padana. — Periodo paleolitico nel bacino di Bologna. — Periodo neolitico. — Rito funerario. — Origine dell'arte. — Sepoltura. — Stazioni bolognesi.

La Storia antichissima del bolognese, scrive il chiarissimo Sergi « è intimamente connessa con quella di tutta la valle del Po, della quale esso segna i confini....; quasi tutte, se non tutte, le genti che si versarono nel bacino del Po, ebbero contatto o si spinsero ancora fino a queste falde dell'Appennino (bolognese), o viceversa, scendendo dall'Appennino si distesero per la gran valle, in varie direzioni (1). »

Queste parole fanno comprendere quanto sia complessa e importante la storia di Bologna, la quale per via diretta o indiretta, può diffondere nuova luce su quella di altre regioni limitrofe.

La valle padana fu un golfo del mare Adriatico (2); del che fra le molte prove una se ne ha pure negli animali marini fossili ritrovati nei territori di Bologna, di Modena, di Parma fino a quel di Milano (3). Sia poi per le argille trascinate dai rapidi e impetuosi corsi d'acqua; sia per sollevamento lento del suolo (4); sia per altra cagione fisica, è accertato che questo pliocene golfo dell'Adriatico, coll'andar del tempo, si trasformò in pianura del Po; all'età della pietra, tuttavia ingombrata da numerose paludi, solcata da rapidi fiumi straripanti (1), ed occupata da folte foreste: del che avrò occasione di parlare a proposito della civiltà etrusca.

Poche testimonianze si raccolsero finora sui primi abitatori di questa regione nel *periodo paleolitico*. Dalle schegge silicee che l'illustre Capellini scoprì alla Croara, giudicate del periodo diluviale; come dalle pietre lavorate a grandi schegge rinvenute dallo Scarabelli al Monticino e alla Merlina, giudicate dell'epoca Mousteriana e alcune della Acheuleana rimane però accertata fin da quel tempo l'esistenza dell'uomo nel bolognese. Sarebbero le genti che il Pigorini chiama indigeni e che lasciarono le così dette stazioni all'aperto od officine litiche.

Non si rinvenne parte alcuna di scheletro, umano coevo alle dette selci, trovate dal Capellini e dallo Scarabelli, perchè forse a quell'epoca la civiltà non era ancor giunta a dar sepoltura ai trapassati e l'uomo era tuttavia dominato dall'istinto di ripugnanza, comune quasi a tutti gli animali, per la vista di un cadavere della propria specie: cosicchè i morti o erano lasciati pasto agli avvoltoi, ai corvi, alle belve o facilmente i loro resti erano trasportati al mare dalle impetuose alluvioni dell'*epoca quaternaria*. Meritano quindi molta considerazione le grandi scoperte del

(1) SERGI, *Antropologia storica del bolognese* - Bologna, 1884.

(2) RAMAZZINI, *De fontium Mutinensium admiranda scaturigine* - Patavii, 1713. — G. SCARABELLI, *Carta Geologica della Provincia di Bologna* - Imola, 1853. — V. DURUY, *Histoire des Romains* - Paris, 1879. — G. A. BIANCONI, *Il Mare Mediterraneo e l'epoca glaciale* - Bologna, 1871. — È cosa nota che all'epoca romana il mare era ancora a Conselice.

(3) G. CAPELLINI, *Delfini fossili nel Bolognese* - Bologna, 1864.

(4) DE MORTILLET, *L'epoque quaternaire dans la vallée du Po* - Paris, 1854.

(1) VIRGILIO, *Aen. II, 496.*

« Non sic, aggeribus ruptis cum spumeus amnis
Exit oppositasque evicit gurgite moles,
Fertur in arva furens cumulo camposque per omnes
Cum stabulis armenta trahit . . . »

Capellini e dello Scarabelli che mostrano il nostro territorio già abitato nell'*epoca quaternaria* da genti che furono perciò spettatrici di una parte degli avvenimenti accennati.

Dell' epoca della pietra a grandi schegge nel nostro territorio, il *paletnologo* coscienzioso altro non può dire che questo, fino a che non sorga qualcheduno che vi apporti più luce con importanti e ben dirette ricerche. I pochi e preziosi oggetti raccolti dal Capellini e dallo Scarabelli sono indizio che questo periodo qui non manca; che però non si è saputo o non si è voluto ricercare.

Devo notare che fra il vecchio peleolitico della pietra rozza è il primo apparire del neolitico, il Piette, etnologo francese, ha dimostrato esservi un periodo *preneolitico* (1), o meglio una serie di periodi senza discontimità che si mostrano con gli utensili dell' epoca della Maddalena e di Salutré, continuazione del quaternario, che egli ha denominato *glittico*, da parecchi oggetti scolpiti in avorï proprï alle stazioni dell'epoca. E da parecchi ciottoli colorati a perossido di ferro con segni alfabetiformi identici a quelli sillabici cipiotti ed egei, scoperti al *Mas d'Azil* nei Pirenei, ha voluto dimostrare la conoscenza della scrittura a quell'epoca (2), che denominava *Asiliana*, verso la fine del Maddaleniano, secondo i computi del De Mortillet da 16000 a 20000 anni a. C.

Nel successivo *periodo neolitico* le condizioni fisico-telluriche si erano modificate; come pure modificazioni erano avvenute nella flora già ridotta a condizioni assai più piccole e pressochè uguali a quella d'oggi (3), e nella fauna per ogni dove scomparsa o modificata.

(1) E. LARTET fu il primo che ammise esistere un hiatus fra il *periodo paleolitico* e quello *neolitico*. Tale opinione fu poi sostenuta dal DE MORTILLET, dal FOREL, dal CARTAILHAC e da altri scienziati ed eruditi.

(2) È opinione generale che la scrittura da prima fosse *ideografica*, come è ancora presso alcune popolazioni di Pelli-Rosse; indi divenisse *fonetica*; poscia *sillabica*, e infine *alfabetica*.

(3) Durante l'epoca terziaria era più caldo e in quasi tutta Europa d'allora eranvi piante tropicali; nel periodo glaciale poi, che è il più caratteristico, a fianco della flora equatoriale esisteva quella boreale; e piante dell' una e dell' altra epoca continuano ad esistere ai giorni nostri: ad esempio, in Italia la vite — a cui taluno attribuisce un' origine esotica e vuole sia relativamente moderna, si trova perfino nei terreni terziari più antichi. — DE SAPORTA, *Le monde des plantes avant l'apparition de l'Homme* - Paris, 1889.

In tutta Italia, e particolarmente nell' Emilia, vi furono a quest' epoca abitatori che dimoravano in grotte o in capanne scavate nella terra (1), riunite a gruppi (2); ed erano nello stesso tempo cacciatori e pastori (3). Gli antropologi li credono Liguri, della grande famiglia mediterranea, e li riconoscono dalla forma elissoidale del cranio che chiamano dolicocefalo, carattere distintivo di una grande specie umana denominata eurafricana perchè propria dell'Africa e dell' Europa. Il loro rito funerario era il seppellimento dei cadaveri (umazione): tracce di questi abitatori e delle loro dimore nel bolognese furono rinvenute principalmente a Villa Bosi e al Serbatoio dell' acquedotto fuori porta d'Azeglio, a Villa Sarti in Valle Oscura fuori della porta Saragozza, a Villa già Arnoaldi fuori di porta S. Isaia, a Colunga presso Ozzano, a Gaibola presso Monte Paderno, alla Croara, nella Grotta del Farneto, alla Chiesa Nuova di Pragatto (4), a Pradalbino (Monte S. Pietro), a Bellaria presso Bazzano, a Castel de' Britti, a Vizzano, al rio Maggione (Bosco di Malta) presso il Sasso; oggetti sporadici a Marzabotto, a Monte Calvo comune di Pianoro, a Muiavacca in quel di Bombiana; e a S. Giuliano, alla Prevosta, alla Merlina, al Monticino nell' Imolese.

La loro industria era uscita dalla prima infanzia e i Liguri felsinei avevano anch'essi arnesi primitivi e simili a quelli di altre tribù che si trovavano nello stesso grado d'incivilimento. Ma col crescere della popolazione e dei bisogni aumentava e progrediva l'industria; e l'arte di fabbri-

(1) Nell' Imolese erano costruite al livello del suolo naturale.

La capanna aveva un tracciato circolare o elittico; era costruita da tronchi di albero da 10 a 20 centimetri.

(2) Gli archeologi le indicano col nome di « Villaggi a fondi di capanne ».

(3) La pastorizia era anch' essa allo stato rudimentale, e gli animali, tenuti in modo semiselvaggio, erano, più che custoditi, imprigionati; onde il pastore che guardava il suo gregge era armato come per il combattimento; anzi, il più delle volte, pastore e cacciatore erano tutto una cosa. E qui è bene notare che le popolazioni finchè restano allo stato di pastori, non possono divenir dense; poichè abbisognano grandi tratti di terreno per i loro branchi di animali. Inoltre, essendo obbligate ad emigrare continuamente, poichè l' erba non cresce sul medesimo suolo durante tutte le stagioni dell' anno, anche raggiungendo un grado di civiltà relativamente elevato, l' isolamento e l' emigrazione impedisce loro di costituirsi a nazione. Un esempio l' abbiamo negli odierni Arabi.

(4) Nella *terramara* di Pragatto il rito funerario è a combustione.

care armi e utensili andò perfezionandosi, [1] servendosi però sempre delle materie prime che la natura offriva: la pietra, l'osso, il corno e la terra.

Eppure, in mezzo a tanta rozzezza, questi artefici primitivi cominciano a provare quello che più tardi si è convenuto di chiamare il senso del bello; si provano adattare l'arte a l'industria; distinguono le pietruzze simmetriche e ne fanno raccolta: i loro vasi, i loro utensili portano impresse o scolpite linee e segni che evidentemente non hanno intento pratico, e sono da considerarsi come tentativi di un'arte ch'è appena sul nascere [2]. Rozze incisioni di linee, di triangoli, di circoli che ancora non rappresentano un concetto determinato, e dànno un'idea molto vaga dei primordi della decorazione geometrica.

Eppure, tenuto conto dei tempi e dei mezzi, un tentativo di un arabesco inciso attorno ad un vaso della fase neolitica o sopra un osso, al tempo antidiluviano; una continuità di linee traccianti un'ipotetica immagine, sono forse da considerarsi laboriose e difficili creazioni, quanto una statua di Michelangelo, o un ritratto del Tiziano.

La critica e l'indagine non han chiarito, fin oggi, se i Liguri avessero una credenza religiosa, perciocchè il silenzio dei loro sepolcreti ne ha conservato il segreto; questo solo si sa, che i Liguri sopravviventi nelle prime età storiche avevano culti e numi ben diversi da quelli dei Greci e da quelli delle genti che appartenevano al ceppo così detto italico o meglio Umbro-Latino. Ma se non una religione propriamente detta, pratiche e riti superstiziosi gli abitatori delle capanne ebbero certamente. Quando il mondo che ne circonda è inesplicabile e ignoto, la fantasia è tratta a spiegarlo popolandolo di esseri misteriosi e di misteriosi poteri: e anche ora nell'incivilita Europa, la bassa gente non ha abbandonata la credenza nelle stregonerie. Così molti paletnologi credono che i Liguri tenessero in conto di potenti amuleti alcuni dischetti estratti da crani umani, mediante la trapanazione, cosa da sembrare quasi impossibile per quei tempi [3];

[1] Ch. Debierre (nel suo volume *L'homme avant l'Histoire* - Paris, 1888) scrive: « Due necessità imperiose hanno fatto agire questi uomini nell'aurora della umanità: quella di nutrirsi e quella di proteggersi contro i nemici che li circondavano da tutte le parti. La prima fu l'origine della perfezione industriale, la seconda della perfezione nelle armi. »

[2] Come l'arte di alcune popolazioni delle Pelli-Rosse, degli Australiani e dei Boschimani dei giorni nostri.

[3] Broca, *De la Trépanation préhistorique*, ecc. Congrés d'Anthropologie ecc. 1876, et *Revue d'anthrop.*, t. VI., Paris, 1877.

ma questa ed altre sono ipotesi che non dànno una sicura spiegazione della causa che moveva quei primitivi chirurgi ad una operazione così difficile; se pure non era eseguita sui cadaveri.

> Dal dì che nozze, tribunali ed are
> Diero alle umane belve esser pietose
> Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
> All'etere maligno e alle fiere
> I miserandi avanzi......

cantò Ugo Foscolo; e i Liguri, per quanto ancora vicini alla primitiva barbarie, furono appunto tra quei popoli che usarono riti funebri più o meno complicati; i quali servono spesso a gettar viva luce sulle loro credenze e carattere morale, e ne inducono a supporre che essi, come la maggior parte dei popoli, ritenessero la morte un passaggio da una vita ad un'altra, o per meglio dire una trasformazione dell'individuo.

Dalle indagini fatte e dagli studi comparati risulta chiaramente che i riti funebri dei Liguri bolognesi erano simili a quelli di odierni selvaggi [1]. Probabilmente, dice il Figuier, il morto,

[1] Sezionando una zona di terreno si riscontrano vari strati; in uno di quelli sottoposto al suolo odierno, si potranno rinvenire frantumi di oggetti del medio evo; in altro, degli strati, più profondo si potranno ritrovare avanzi romani; ancora più sotto si potranno scoprire reliquie umbre; e sempre più scendendo si arriverà ad uno strato al disotto del quale non vi sarà più alcuna vestigia umana. E però, se in un dato territorio e nello strato più basso - contenente vestigia dell'uomo - rinvengonsi oggetti usati dai Pelasgi e tracce delle loro costruzioni, diremo che i primi abitanti di quelle terre furono Pelasgi; e così se in altro luogo i resti umani arrivano alla profondità del terreno quaternario e gli oggetti che ivi si scoprono sono tutti di pietra o a questi coevi, dedurremo che quel suolo era abitato all'età della pietra. Se in uno strato pliocene, accanto a vestigia umane litiche, troveremo un focolare, asseriremo che già quegli uomini, dei primordi dell'età della pietra, conoscevano il modo di ottenere il fuoco e che di esso si servivano. Se in uno strato alluvionale rinveniamo i rispettivi vasi arcaicissimi, saremo certi che ivi l'uomo fin da quel tempo si era dedicato all'arte della ceramica. Dai resti dei cibi carbonizzati che ritroviamo nei vasi entro le capanne o sepolti accanto agli estinti, conosceremo di che nutrivansi; dal modo che riponevano i morti o dal come ne conservavano le ceneri o le ossa combuste, potremo ritrarre le loro credenze; dagli amuleti le superstizioni, ecc. Insomma, mediante lo studio degli oggetti — purchè si tratti di una collezione relativamente importante — che trovansi in uno strato di terreno dello stesso tempo, talvolta anche **comparati con quanto di simile offrono i selvaggi tutt'ora viventi**, si può conoscere anche la vita, la religione, il grado di civiltà di un popolo che visse in un tempo remotissimo, non accennato da nessuna storia, non ri-

posto sopra una barella di rami d' alberi, veniva portato al luogo di sua ultima dimora con accompagnamento di congiunti. Il cadavere sepolto nella terra, in varie posizioni, e al suo fianco erano collocate le suppellettili più necessarie: vasi con vivande, piccoli coltellini di selce e armi spezzate, (1) forse quali oggetti votivi. Chiusa la fossa, parenti e amici vi sacrificavano animali che mangiavano nel banchetto imbandito, il quale uso, comune a tanti popoli, continua anche ai nostri giorni specialmente nelle classi povere di alcuni paesi liguri e della romagna (2). Da ultimo abbandonavano il luogo alle fiere anelanti di divorare gli avanzi del pasto funerario.

cordato da nessuna tradizione e che per questo concordemente si denominò preistoria. JOHN LUBBOCK, *Prehistoric Times* - London, 1867. — E. B. TYLOR, *Researches into the Early history of Mankind* - London, 1870. — CONSIGLIERI PEDROSO, *A Costituiçao da Famiglia primitiva* - Lisboa, 1878.

(1) Le *ascie* furono un simbolo religioso presso parecchi popoli, e le *piccole ascie*, rinvenute, sono da ritenersi quali simboli religiosi, come oggi attaccati a braccialetti e a collane ecc. si portano delle crocette significanti il patibolo del Golgota. DE MORTILLET, *Promenade préhistorique à l' Exposition Univers.* - Paris, 1867. — J. LUBBOCK, nel *Prehistorie Times* dice che si trovano anche nelle tombe odierne degli Esquimesi, piccoli modelli di *kajak*, di *lance*, ecc.; fatti analoghi furono notati nelle tombe degli egiziani. — Ancora L. CARRAU, nell' *Origine des cultes primitifs* - Paris, 1875, scrive che le armi spezzate, come osserva il Lubbock, provano che quelle genti credevano spezzando gli oggetti di farli morire e così l' *ombra* di tali oggetti sarebbe andata all' altro mondo a difendere l' ombra del defunto. Nel Giappone coloro i quali hanno diritto di portare sciabole durante la loro vita, sono sotterrati con una sciabola di legno a fianco; e per lungo tempo si è usato in Cina bruciare intagli, disegni rappresentanti cavalli, danaro, ecc. per la credenza che gli oggetti in tal modo rappresentati venissero in possesso del defunto

(2) « Del banchetto funebre rimane tutt' ora l' uso nei villaggi del mandamento di Pietra Ligure; a Giusteniche, per esempio, i parenti del morto dopo di avere accompagnato il cadavere alla sepoltura, si raccolgono a far colazione nella stessa casa del defunto. A Tovo San Giacomo, invece, i parenti più prossimi del defunto, portano nella casa del morto grande copia di vivande che poi mangiano insieme cogli eredi ». *Atti della R. Acc. dei Lincei* - Part. I. Memorie Vol. IV - Roma 1888. - Questi usi si notano in altri paesi e villaggi italiani. - Nel *Congrès int. d' Ant. et d' Arch. préh. de Paris, 1867*, si è affermato che le abitudini dei selvaggi non si spengono nella vita della civiltà, esse si conservano, a traverso lunghi periodi, sotto forme diverse, ma riconoscibili all' occhio dello scienziato.

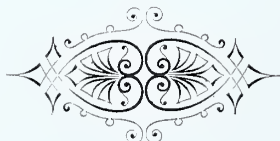
Alcuni riti dei romani si debbono far risalire all' età della pietra e basterà in proposito leggere il DE ROSSI, *Secondo rapporto sugli studi e sulle scoperte paletnologiche* - Roma, 1868.

Fra le stazioni bolognesi di quest' epoca, Colunga sotto Ozzano è la più importante, che oltre a una varia e importante raccolta di frecce, coltellini, martelli e altri utensili di pietra, ha dato uno scheletro, sepolto secondo il rito, in posizione rannicchiata, come il bambino nell' utero materno: per il qual fatto e per le scoperte consimili di altre stazioni si può per analogia concludere che il rito dell' umazione è in uso presso gli abitatori delle capanne e delle grotte, esempio il Farneto, di questa e delle altre regioni dove fermavano la dimora.

Nell' Imolese meritano pure di essere ricordate le stazioni all' aperto della Prevosta e di Toscanella (S. Giuliano); dalla prima si ebbero fondi di capanne con focolari, carboni, ceneri, residui di pasti, vasi di terracotta, oggetti d' ornamento, una molletta di bronzo e due frammenti di lesina pure di bronzo. Dalla seconda il chiarissimo senatore Scarabelli, che mi fornì questa notizia, raccolse una quantità straordinaria di stoviglie, una piccola freccia di bronzo, una fibula del più antico tipo detto *Miceneo*, (1) e una stampa per fondere gli spilloncini di cui si ornavano il capo; il che fa credere che quegli abitatori di capanne avessero già ricevuto il bronzo per commercio con altri popoli e imparato a lavorarlo (2).

(1) La civiltà egea o micenea, perchè trovata prima a Micene, città pelasgica, si fa risalire al secolo XVI avanti la nostra era.

(2) Secondo i calcoli del CARTAILHAC pare che la durata del periodo neolitico in Europa si prolunghi fin quasi al sec. XII a. C. quando incomincia l' introduzione del bronzo.



L' ETÀ DEL BRONZO NEL BOLOGNESE

CAPITOLO III.

Il primo apparire del bronzo in Europa. — Periodo eneolitico. — Terramare e palafitte. — Nel bolognese.

Fra i più antichi prodotti dell' industria metallurgica havvi il bronzo ottenuto da una lega del rame con lo stagno; dei quali il primo è nel novero dei metalli nativi, cioè di quei pochi corpi semplici che si rinvengono allo stato naturale, sparso per tutto il mondo antico; il secondo invece si estrae esclusivamente dall' ossido di stagno o cassiterite che nell' antichità non si trovava se non nell' estremo oriente, particolarmente nell' India (1). È naturale che prima del bronzo siasi dovuto lavorare il rame (2); il quale era appena scoperto in Europa, quando conosciutasene l' inferiorità in confronto alla lega con lo stagno ne fu abbandonata l' industria, cominciandosi a lavorare il bronzo. Per questa ragione in Europa, fatta eccezione di poche stazioni, manca un' età propriamente detta del rame; e il bronzo che comincia a essere conosciuto e sostituito alla pietra non poteva provenire secondo alcuni, che dall' Oriente. E nella piccolezza dell' impugnatura delle spade e nel diametro dei braccialetti non adatti a individui eurafricani; come nella croce incisa su quegli oggetti, che era segno religioso del Buddismo Indiano, credono trovar pure argomenti in sostegno della provenienza. Altri invece, pur riconoscendo l' origine del bronzo nell' estremo oriente, credono che esso sia stato importato nell' Europa occidentale dall' Africa; e a sostegno della loro tesi notano che le armi e gli oggetti di bronzo scoperti nella Russia hanno tali caratteri che mostrano bensì la provenienza diretta dalla Grecia e dall' Asia occidentale, ma non hanno alcuna relazione di affinità con quelli dell' Europa centrale.

Comunque siasi conosciuto nell' Occidente questo metallo e l' arte di lavorarlo; o importato da un popolo più civile che lo possedeva, o per vie commerciali, rimane il fatto che in un tempo si fabbricarono anche in Europa armi e utensili propri di bronzo. Non si può tuttavia determinare con precisione quando codesto uso incominci, perchè la semplice scoperta in una grotta o in un fondo di capanna o in una terramara di un oggetto di bronzo venuto per commercio o in altro modo, non è argomento a giudicare terminata improvvisamente l' età della pietra e sopravvenuta con un salto quella del bronzo. Vi dev' essere stato un periodo di transizione che alcuni dicono eneolitico, svoltosi lentamente, prima che l' uso della pietra cessasse del tutto presso i litoplidi. E neanche può dirsi completamente, perchè l' uso ne rimase per molto tempo in al-

(1) Questa è l' opinione della maggioranza dei dotti, sebbene alle Cento Cannerelle in Toscana (Mossetano) siano state riconosciute antiche escavazioni di minerale di stagno; di queste poi ha scritto il Blanchard e ne ha trattato il Capellini al Congresso di Budapest, nel 1876.

(2) Scienziati insigni opinano che il primo metallo usato dall' uomo fosse il più malleabile, il più prezioso, ma, nello stesso tempo, il più inutile per selvaggi — l' oro —; e venne trovato in alcuni tumuli della Bretagna, insieme ad armi e utensili di pietra. Alla scoperta dell' America gli abitanti delle Isole delle Antille conoscevano ed usavano solo due metalli, l' oro e l' argento. Il terzo metallo usato dall' uomo fu il rame, e tracce di miniere di rame, scavate con istrumenti di pietra, si trovano nei pozzi di miniere dismesse, nelle Asturie, nella Irlanda, nell' Ural e nell' Altai.

cune cerimonie religiose dell' epoca storica non solo presso i popoli gentili ma anche presso gli Ebrei, com' è provato dagli autori classici e dalla Bibbia ([1]).

A quest' epoca oltre le caverne e i fondi di capanne si trova un nuovo genere di dimora dell' uomo che i paletnologi chiamano *terramare* ([2]) o *palafitte* ([3]) a seconda che si trovano al piano del suolo od elevate su pali. Sugli abitatori delle quali le opinioni degli scienziati sono divise. Perchè alcuni, giudicando dal fatto che la civiltà di costoro presenta le stesse simiglianze nelle stoviglie e negli utensili di pietra o di bronzo, con quella delle caverne e delle capanne, ne concludono che le une e le altre furono abitate dallo stesso popolo nei graduali sviluppi della sua civiltà: che perciò anche le terramare e le palafitte debbano attribuirsi ai Liguri, i quali, dedicatisi alla agricoltura ([4]) e riunitisi in villaggi, costruirono questo nuovo genere di dimora più salubre e più adatta ad una vita progredita. Alla capanna a fior di terra, circondata da pali su colline e luoghi elevati, avrebbero sostituito capanne su palafitte in pianura e principalmente presso corsi d' acqua; e pel contatto di popoli più civili con i quali erano venuti in relazioni commerciali cambiarono eziandio il rito della sepoltura preferendo il bruciamento dei cadaveri. Altri invece, pur ammettendo la somiglianza di alcune stoviglie e oggetti di bronzo ricevuti dapprima per commercio, ne fanno un popolo differente per razza e per costumi dai cavernicoli e dai capannicoli, popoli primitivi e selvaggi: tenendo a base precipua il diverso rito di sepoltura, cioè il bruciamento dei cadaveri in luogo del seppellimento, la cambiata dimora, e soprattutto l' orientazione primaverile della stazione o città, se così vuol chiamarsi, con regolari strade tagliate ad angolo retto. In queste terramare considerano il tipo sacro della città italica, col cardo e col decumano, onde le ritennero abitate dai primitivi italici, quelli che più tardi fondarono Roma. Altri infine sostiene che il tipo primitivo della terramara si deve ai Liguri, ma che intorno a questi tempi si trova altresì in Italia una gente che possedeva il bronzo, di provenienza orientale, di stirpe *protocelta*, della grande famiglia ariana, con cranio di forma rotonda detto *brachicefalo*; con rito funerario del bruciamento del cadavere i cui resti venivano custoditi in rozzi vasi, senza tipo caratteristico, collocati sotto terra, in poco spazio o soli o con scarso accompagnamento di oggetti, indizio di nessuna cerimonia religiosa. Questa gente si sarebbe impadronita delle dimore dei Liguri debellati e avrebbe continuato ad abitarle; ma la loro civiltà, chiamata età del bronzo, non progredì gran fatto e per lunghi secoli rimase stazionaria.

La questione, come ho detto, è molto complicata e difficile a risolvere: monumenti in appoggio delle varie ipotesi non fanno difetto; ma spesso un preconcetto annebbia la serenità dei giudizi e impedisce di scoprire la verità. Verrà il giorno però che nuovi fatti porteranno una luce inattesa e scioglieranno la questione che da quasi trenta anni rimane *sub iudice* ([1]).

([1]) È noto che alcune popolazioni della Bretagna si servivano ancora di armi di pietra al tempo dell' invasione dei Normanni in Inghilterra.

([2]) *Terramara* è parola derivata da *terramarna*, terra torbosa, con cui i contadini distinguono i terreni ordinariamente grassi e viscosi che coprono quelle antichissime dimore. E. Brizio *Gli Italici nella valle del Po.* - *Nuova Antologia* ecc. Serie 2.ª Vol. 20 - Roma, 1880.

([3]) Odiernamente si trovano abitazioni su palafitte nella Malesia, nell' Indo China, nella Nuova Guinea ecc.

([4]) Coltivarono il grano ed anche il lino e da esso seppero trarre la materia tessile per farne stoffe grossolane, di cui si vestirono.

L' agricoltura fece nascere nell' uomo il concetto del diritto della proprietà immobile e individuale. L' agricoltura ha favorito la monogamia e l' indissolubilità della famiglia; creò una civiltà regolare e col tempo originò le nazioni.

([1]) Per altro dichiaro apertamente che non credo abbiano l' Helbig e il Pigorini esaminato e studiato profondamente quanto dell' epoca della pietra e del bronzo trovasi nel Museo Civico di Bologna. Per tagliar corto, il certo si è che *nel bolognese* vi sono terramare dell' età della pietra, che non tutte erano erette su palafitte e munite di argine, e che in generale poi non erano orientate. La terramara del Castellaccio è indubbiamente dell' età della pietra e da ciò emerge essere fuori proposito ammettere che le terramare fossero state costruite dagli Italici i quali come risulta anche dagli odierni studi di linguistica, qui scesero con una civiltà assai superiore. Non posso esimermi inoltre dal dichiarare di non poter assolutamente riconoscere gl' italici nei terramaricoli, anche per altre due ragioni, di cui la seconda sembrami, per chi s' attenga alla logica naturale, inconfutabile. La prima è che qui nella nostra provincia, tranne qualche oggetto sporadico, tra la civiltà delle *terramare* e quella *Villanova* non c' è nessun anello di congiunzione; e i **pochi** oggetti degli Italici rinvenuti nelle *terramare* debbono ritenersi il prodotto di relazioni commerciali. La seconda ragione poi, è che in circa **duecento**, ripeto **duecento**, terramare dell' Emilia al di là del Panaro, su cui vogliono esclusivamente fondare le loro deduzioni i seguaci del Chierici, non si è trovato non dico una necropoli, ma neppure *una tomba*, della civiltà Villanova.

Nel bolognese, furono trovate *terramare* a Bazzano, a Pragatto, a Rastellino, a Castenaso, a S. Agata bolognese, a Crespellano, a Castelfranco, a S. Maria Villiana e Poggio Gaggiolo presso Porretta (1), al Castellaccio presso Imola e tracce in altre località minori. Ma ad eccezione di quella del Castellaccio metodicamente esplorata dal chiarissimo Senatore Scarabelli (1), le altre furono scavate superficialmente, senza alcun metodo che dirigesse l'investigazione, col solo criterio di cavarne fuori il maggior numero possibile di oggetti.

(1) La Porretta richiama alla memoria il dorso del colle Alba Longa nel Lazio, dicendoci Livio che la città ebbe questo nome *ab situ porrectae in dorso urbis.* (Lib. I).

(1) Nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, anno 1883, il prof. Ingwal Undset scriveva: « restava sempre ancora un *pium desiderium* una *terramare* scientificamente esplorata nella sua totalità » . . . . . . « A questo desiderio ha ora soddisfatto il ch. Senatore Scarabelli ecc. ».



NECROPOLI UMBRO-LAZIALI TIPO VILLANOVA

CAPITOLO IV.

Scoperta dei sepolcri di Villanova. — Sepolcri Malvasia-Tortorelli. — Sepolcri fuori porta S. Isaia. — Sepolcri dell'Arsenale. — Sepolcri al Carrobio. — Descrizione dei sepolcri. — Tecnica ornamentale dei vasi.

Fino a quarant'anni addietro tutta l'archeologia di questa regione si aggirava attorno alla epigrafia e alla numismatica, in mancanza di altri monumenti su cui potessero esercitarsi le discussioni dei dotti. Nè le altre regioni presentavano nuovi monumenti allo studio; poichè, ad eccezione della Toscana dove man mano e casualmente si venivano scoprendo gl'ipogei Etruschi; del territorio di Roma fertile sempre di oggetti d'arte coi quali si arricchirono tutti i musei d'Europa; e di Pompei, anch'essa casualmente scoperta nel secolo scorso, mancavano quasi scavi archeologici redatti con severo metodo scientifico. Tutto ciò che allora si scopriva non poteva essere che Etrusco o Romano; e la storia dei primitivi abitatori dell'Italia si conosceva per quanto ne avevano scritto i classici antichi, uniche fonti indiscusse, e qualche commentatore di essi. Il Niebuhr e il Mommsen erano i maggiori padri infallibili: le cui opere, sebbene oggi non molto consultate, ebbero ed hanno questo pregio, che rimasero, nel risorgimento delle antichità, pietra miliare nello studio delle classiche discipline.

Ben è vero che fin dal 1817 si erano scoperte presso Albano, castello nei dintorni di Roma, alcune urne che si distaccavano da quelle già conosciute, etrusche e romane, le quali per la specialità della loro costruzione a guisa di capanna furono dette urne-capanne o urne laziali, e andarono ad arricchire il Museo Vaticano. Anche in queste si esercitò per molto tempo l'ingegno dei dotti, ed illustrate per opera, prima del Visconti, poi di M. S. De Rossi, fratello del celebre Giovanni Battista l'illustre archeologo fondatore dell'archeologia Cristiana, furono e sono anche ai giorni nostri oggetto di studi severi: Bologna, l'*alma mater studiorum*, ha il vanto di aver iniziato una nuova era par l'archeologia; e al genio del defunto conte Giovanni Gozzadini, discendente da una delle più illustri e antiche famiglie bolognesi, deve la scoperta di monumenti che inattesa luce gettarono su civiltà fin allora ignorate, e il nuovo indirizzo dato in seguito agli studi storici, quale ai suoi contemporanei raccomandava il padre della storia Tito Livio.

Nel maggio 1853, facendosi alcuni lavori agricoli in un fondo del Gozzadini fuori S. Vitale, denominato *Villanova*, a cinque chilometri dalla città, dalla parte di oriente, un contadino s'imbatteva in un vaso d'argilla e si faceva premura di portarlo al suo padrone. Il quale vi trovò ceneri, ossa ed altre materie bruciate. Dalle forme del vaso non mai viste, nè occorsegli mai di vedere in quanti Musei aveva visitato per istruzione o diletto, divinando una nuova e importante scoperta, si diè attorno per far eseguire scavi metodici in quell'appezzamento che aveva il nome di Camposanto. In breve tempo mise allo scoperto un ampio ed arcaico sepolcreto — prima necropoli di questo genere — dei prischi abitatori di questa regione, che avevano per rito di bruciare i cadaveri; e in due sobrie e dotte memorie pubblicate nel 1856 e 1857 ne illustrava la suppellettile. La civiltà di quelle tombe, pur ignorandosi il nome del popolo, ebbe nome dal luogo donde dapprima era venuta alla luce: per assentimento di scienziati italiani e

stranieri fu denominata « *Civiltà Villanova* »: e con questo appellativo venne riconosciuta dagli studiosi e passerà negli anni avvenire.

Sembrava che i sepolti di Villanova avessero dato il segnale del loro risorgimento a non starsene più ignorati: che nel 1857 altri sepolcri si scoprivano nel rafforzare le fondamenta del palazzo Malvasia-Tortorelli in via Mazzini poc' oltre le due Torri, con lo stesso rito dell' ustione e mostrando negli oggetti la stessa civiltà dei precedenti. E il Gozzadini anche questi illustrava e rendeva di pubblica ragione.

Non è a dire di quante e quali scoperte fossero fecondi gli anni che seguirono dopo un decennio da quelle. L' iniziativa data dal Gozzadini e il nuovo ordine di ricerche scientifiche fruttarono come il granello gettato nel fertile terreno. Ad *ovest* di Bologna, fuori della porta S. Isaia, oltrepassato di poco il torrente Ravone, tornava in luce una vasta necropoli, per oggetti e per rito di seppellimento simile a quelle di Villanova e di casa Malvasia, la quale dal detto torrente s' inoltrava, conservando una linea diagonale alla strada presente, nelle vicinanze della Certosa, in un terreno già Arnoaldi, fronteggiante dal lato meridionale la via provinciale e dal lato orientale lo *Stradello*, che deviando dalla provinciale conduce al pubblico Cimitero. Dai possessori dei fondi dove si rinvennero i sepolcri, derivò ai singoli sepolcreti il nome che mantengono anche nel loro collocamento al Museo, conservato l' ordine di ubicazione e quello cronologico. A sinistra della via, uscendo dalla città, giacevano (di fronte alla Chiesa di S. Polo), l' uno in continuazione dell' altro, i sepolcreti Benacci-Caprara, De Lucca, Guglielmini, Nanni, Romagnoli, Cremonini, Melenzani: a destra poi (sulla linea di prolungamento dalla detta Chiesa) i sepolcreti Tagliavini, Grabinski, *Stradello*, Arnoaldi. Dalla loro ubicazione e da alcune tracce di strada trovate dall' ing. Zannoni alla Certosa — fra i quattro gruppi dei sepolcri di cui avrò a parlare più avanti —, risultò allora che questa necropoli arcaica fiancheggiava su ambedue i lati una strada suburbana che dalla città conduceva fino alle ultime pendici delle colline dove il Reno entra nella pianura. Ad oriente, verso la città, l' ampio sepolcreto era limitato dal torrente Ravone: ad occidente da una fossa larga m. 2, 50; oltre la quale, alla distanza di m. 56, cominciava un' altra necropoli di gente e civiltà diversa, la Etrusca, che traversando i terreni Arnoaldi e Delucca (ora Battistini, Recchioni, Aureli) si inoltrava ad occidente, per terminare alla Certosa nei quattro gruppi ora menzionati.

Quasi contemporaneamente, nel 1875, un' altra necropoli dello stesso tipo Villanova si scopriva a *sud* della città, all' Arsenale militare fra le porte Castiglione e d' Azeglio, difesa pur essa dal torrente Aposa, sul lato occidentale, e da un fossato probabilmente sugli altri tre lati, poichè già fu scoperto quello orientale. Oltre il quale anche là si distendeva per lungo tratto, (nel luogo dove ora sono i Giardini Margherita), un sepolcreto etrusco avente gli stessi caratteri di quello della Certosa, cioè umazione prevalente con suppellettile tutta propria, caratteristica e ben distinta in ogni più piccolo oggetto da quella di Villanova.

Un terzo sepolcreto con gli stessi caratteri tipici dei due precedenti — S. Polo e Arsenale — veniva accertato ad *est* presso porta Ravegnana, al Carrobio; che dalla Mercanzia, sotto la casa della Ditta Calzoni, si collegava con quello di via Mazzini, sotto la casa Malvasia-Tortorelli; anche questo era protetto sul lato *ovest* dal torrente Aposa, che presso la pescheria attraversa la via Rizzoli.

Per l' esattezza dei fatti aggiungerò che nel 1879 in via Repubblicana, sotto la casa Fabbri presso la via Falegnami, apparvero alcune tracce di sepolcri; ma per quanto si frugasse e si cercasse con diligenza tutt' attorno, rimasero così scarse da non poterne dedurre l' esistenza di un sepolcreto: tracce di altri pochi sepolcri apparvero pure in via Lame passato il ponte della Carità. Probabilmente potevano provenire da antico terreno di scarico per le livellazioni dei piani stradali dei secoli di mezzo: chè pochi cocci di vasi e rari bronzi isolati, lontani da altri gruppi conosciuti, non possono servir di base a ritenere il luogo per necropoli.

Una compendiosa descrizione dei sepolcri è necessaria a chiarire poi qual fosse la gente scomparsa in quelle necropoli, quale la loro civiltà, di cui la notizia non giunse esatta a nessuno storico antico.

I sepolcri sono scavati in fosse per la maggior parte quadrate o rettangolari alla profondità di due o tre metri, raramente di quattro. Alcuni hanno le quattro pareti e il fondo rivestiti di lastre di macigno, ed una anche per coperchio, su cui talvolta è sovrapposto per segnale un grosso ciottolo, che poi assume la forma di disco, e più tardi è anche foggiato a volto umano od ornato a disegni geometrici; la grandezza media della fossa è di un metro cubo;

ma ve ne sono più piccole e anche più grandi fino a tre metri quadrati. Altri invece di lastroni sono rivestiti internamente di pareti di grossi ciottoli a secco, e sono i più ricchi; altri infine sono a semplice fossa senza alcun rivestimento. Il solo rito funebre conosciuto dal popolo e adoperato nel seppellimento è quello dell'ustione. Bruciato il cadavere, le ceneri e i residui delle ossa, chè la cremazione non riusciva sempre perfetta, venivano raccolti in un vaso di argilla conosciuto col nome di « Vaso cinerario Villanova », lavorato a mano, senza uso del torno, talvolta anche di bronzo, composto di due parti ben distinte: l'inferiore che rappresentava il ventre del vaso, a bacino concavo-convesso; la superiore che gli dà forma tipica, a cono tronco, con un sol manico orizzontale all'unione delle due parti. Una ciotola ad alto fondo concavo-convesso rovesciata sull'apertura del cono lo ricopriva, difendendo le ceneri dalle infiltrazioni delle acque e dalla terra. Tanto il vaso quanto la ciotola-coperchio sono spesso abbelliti su gli orli e sul ventre di ornati ottenuti con tre tecniche diverse, riproducenti però sempre figure geometriche, meandri, triangoli, cerchielli semplici, circoli concentrici, stellette, zig-zag, *swastiche* o crocigammate od altre.

Nel primo periodo, il più antico che qui si conosca, si ha l'ornamentazione così detta a *graffito*, ottenuta cioè con una punta, passata sull'argilla del vaso prima di cuocerlo, atta a produrre una incisione leggera e superficiale, *graffitura* che mostra una mano incerta e poco pratica delle linee. Un'altra tecnica dello stesso periodo, molto rara, consiste in un principio di decorazione simile quasi all'agemina (1): se non che mentre questa, come l'intarsiatura nel legno e l'incastonatura nei metalli, si ottiene con l'incassare fili o sottili lamine di metallo in solchi fatti a bulino, quella degli ossuari consiste nella sovrapposizione di laminette di bronzo sul vaso a guisa di rilievo tenute aderenti da un mastice o pasta biancastra (2).

L'arte di quel popolo non ignorava certo i principî dell'intarsiatura o meglio dell'incastonatura e se ne hanno parecchi esempi in fibule e braccialetti e altri oggetti di bronzo incastonati di dischi o rettangoletti d'ambra, d'osso, d'avorio. Ma la vera ageminatura non si trova mai riprodotta nei vasi di questo periodo, se pur non voglia considerarsi tale quella che appare frequente nel secondo periodo della vicina Este, conosciuta col nome di ornamentazione a borchiette di cui si hanno rari esemplari a Bologna.

Nel periodo posteriore si ha qualche vaso pitturato, sempre a figure geometriche, con colore biancastro o giallo arancio. Nell'ultimo periodo infine, al *graffito* è sostituita l'*impressione* e gli ornati si ottengono coll'incavo mantenendosi pur sempre il principio della figura geometrica da cui gli artisti non volevano o non sapevano distaccarsi. Non manca qualche esemplare in cui questi ornati ad incavo sono riempiti di bronzo, un principio rudimentale dell'ageminatura. Raramente appare qualche figura di omiciattolo schematicamente impresso con quell'arte primitiva propria dei bambini (1).

Mi sono alquanto esteso nella descrizione degli ornati che abbelliscono i vasi e specialmente l'ossuario, perchè hanno tale impronta di universalità e di originalità mantenuta costantemente in tutto il suo sviluppo e in tutte le necropoli di questo tipo, anche le più lontane, che si è obbligati ad ammettere che, quando il popolo occupò questa regione possedeva già quel patrimonio artistico il cui sviluppo si arrestò per cause che finora non è possibile stabilire. Per spiegare il genere d'ornamentazione riprodotta nei vasi, taluno ha supposto che più anticamente l'ossuario fosse avvolto in un pannolino ricamato, e posteriormente, cessato l'uso, fosse riprodotto il ricamo sul vaso. Nè mancherebbero gli esempi nell'antichità e specialmente in Omero a confortare questa ipotesi che ho riferita come a spiegazione del fatto.

Composto il cinerario nella fossa vi si collocavano attorno altri vasi minori di differenti forme, ma sempre tipiche, e gli oggetti che avevano servito d'ornamento al defunto o gli erano stati più cari. Speciali ai sepolcri degli

(1) Agemina è parola di etimologia araba (da Agems) che vuol dire Persia: è molto probabile che questo genere di decorazione venisse in tempi antichissimi da quella regione da cui prese nome: del resto anche i Greci conoscevano una specie di ageminatura che chiamavano ad *enkausto*.

(2) Ultimamente a Este si scoprirono dei vasi con ornati a impressione riempiti di una pasta biancastra a guisa d'intarsio o d'ageminatura.

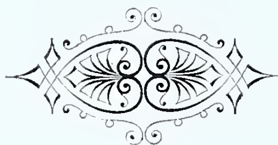
(1) Nei bronzi però contemporanei a questo periodo sono riprodotti con arte assai più sviluppata molte figure di animali, cavallini, cani, buoi, ocarine, foggiati specialmente a spilla o a fibula. Una fibula unica e interessante è ottenuta dall'unione di due teste umane attaccate per l'occipite e formanti il corpo della spilla: quelle due teste non possono essere opera di chi foggiava gli schemi di omiciattoli sui vasi.

uomini sono la spada, la lancia, il coltello, il *paalstab* (specie di accetta), il rasoio lunato, i morsi di cavallo con lo stimolo, e alcuni oggetti creduti rituali, conosciuti sotto i nomi di ascie simboliche e tintinnabuli: caratterizzano quei delle donne gli arnesi lor proprî, l'ago, il fuso, la conocchia, l'armilla, gli orecchini, le spirali per arricciare i capelli, secondo il costume anche delle donne greche, i centuroni per abbellire la vita (1): comuni ad ambedue sono le fibule con molte varietà secondo l'epoca, i braccialetti, i coltellini, le palettine; i ciondoli con arnesi per curar le unghie, le orecchie, i denti; gli spilloni, le anella ed altre varietà di oggetti da toletta. Non si raccolsero mai nei sepolcri gli strumenti dell'agricoltura come falci, falcette, roncole; nè quelli delle arti e delle industrie come seghe, lime, sgorbie ed altri (1). Per contro, nella fonderia mancano i *tintinnabuli* che come oggetti sacri era forse proibito rivendere.

Non tutti gli oggetti però che si trovano nella tomba avevano appartenuto al defunto, chè anche la famiglia e gli amici vi deponevano un arnese come ultimo ricordo, talvolta spezzato per rito, com'erasi troncata la vita di colui ai cui Mani era offerto con l'estremo saluto, come presso i Romani l'*aeternum vale*.

(1) A Bologna furono trovati solo in tombe che alcuno vuole accertate di donne; ma io non credo che ciò si possa scientificamente provare.

(1) Ultimamente a Este si scoprì un sepolcro che insieme a parecchi oggetti di bronzo conteneva una spada, una lunga sega, una lima ed una situla con manici orizzontali.





ABITAZIONI UMBRE

CAPITOLO V.

Capanne in via Pratello. - Forma delle capanne. — Esame critico delle capanne. — Il vaso Villanova ricordo della capanna. — Gruppi delle abitazioni in Bologna. — Ipotesi sui gruppi delle capanne — Giudizio del Gozzadini sui sepolcri Villanova. — Opposizioni.

Contemporaneamente a quella dei sepolcri un' altra non meno importante scoperta avveniva entro le mura della città: e poichè la città dei morti non poteva esser lungi dal luogo dove era sorta la città dei vivi, un domandarsi e cercare, quali e dove fossero le loro abitazioni affaticava le menti.

La fortuna che aiuta gli arditi favorì anche in ciò il prof. Zannoni. Il quale in alcuni frammenti di vasi scoperti casualmente in fondo a via del Pratello il 13 agosto 1872, con decorazione geometrica simile a quelli già ben noti di Villanova, di casa Malvasia e di altri, riconosceva gli avanzi di primitive abitazioni rivelate da alcune macchie circolari, che esattamente studiate riscontrò esser fondi di capanne già abitate da quel popolo ignoto. A questa prima scoperta tennero dietro altre simili, e al 4 maggio 1878 ne aveva accertate solo in città 149. Poi in parecchi punti delle strade che veniva esplorando in occasione della tubazione per l' acqua del Setta — ricondotta in città sulle tracce dell' antico acquedotto romano riattivato il 5 giugno 1881 —, scopriva altre 290 capanne sulle trincee aperte per oltre 28 Chm.; in complesso più di 400 avanzi di abitazioni esplorate, con resti simili a quelli usciti dalle necropoli.

Su queste sapienti indagini egli potè stabilire approssimativamente il perimetro delle antiche abitazioni di quel popolo o meglio la località delle capanne o case che aveva abitate (1).

(1) Non è questo il luogo di parlare di altri avanzi di abitazioni scoperti dallo Zannoni.

Chi sente parlare di capanne e non ha idea del grado di civiltà di quella gente s' immaginerà che queste sorgessero a somiglianza delle povere capanne dei nostri pastori dell' alto Appennino, quali è solito abitare un popolo nomade che non mette amore alla propria dimora, perchè sa che non sarà stabile. Così Titiro di Virgilio prima di veder Roma fantasticava che la capitale dell' impero, a guisa del suo paesello, consistesse in un aggruppamento di capanne da pastori; e rimase pieno di meraviglia e di stupore quando l' ebbe veduta con le sue fabbriche, col Palatino, col Campidoglio, ergenti al cielo la cima dei palazzi e dei templi.

Le capanne secondo lo Zannoni che le studiò, erano sorrette da pali e a pareti intessute di frasche con intonaco d' argilla, poche a pareti di ciottoli in malta d' argilla: il fondo a conca incavata nel suolo per tener asciutto il piano della capanna con pavimento di palancato di legname. Questa, secondo il lodato ingegnere, sarebbe l' abitazione degli Umbri di qui, come di quei di Tolfa, di Vetulonia, di Corneto Tarquinia e di Bisenzio sul Lago di Bolsena, dai quali tre ultimi luoghi uscirono urne-capanne con civiltà Villanova (1).

(1) A. Zannoni, *Arcaiche abitazioni di Bologna*. — « E queste abitazioni non altrimenti, che le abitazioni dei Terramaricoli nostri « *a capanne* ». — Sì: a capanne, ed a capanne con coperto sorretto da pali, e nella più parte a pareti intessute di frasche con intonaco di argilla; poche, come risulta, a pareti di ciottoli in malta di argilla. — Poi notevole questo, che le une e le altre a piano, o pavimento *incavato per di sotto*. — E in vero, che

Dalle scoperte per altro mi pare che non si possa logicamente dedurre che quel popolo che lasciò tanta ricchezza di sepolture, che portava con sè sotterra vasellame ed oggetti preziosi a quei tempi; i cui guerrieri scendevano nel sepolcro armati e perfino con le intere bardature dei cavalli che avevano tirate le loro bighe; le cui donne venivano composte nella quiete eterna, accompagnate anche le ceneri di tutto l'acconcio muliebre; che aveva tanta cura di sè da pensare a tener nette le unghie e le orecchie: che quel popolo la cui civiltà ci è data non solo dagli oggetti, ma anche rappresentata sui vasi, di cui avrò a parlare, abitasse poi in ristrette e modeste, anzi misere capanne (site al disotto dell'antico piano stradale), che han dato gli scarsi e poveri avanzi raccolti dallo Zannoni e da lui pubblicati.

Ammetto pure che le dimore dei capi, reggenti più con l'autorità che col comando; che quelle dei sacerdoti, dei guerrieri e dei magistrati, non fossero dissimili per forma di costruzione da quelle dell'ultimo servo: come oggi il tetto dell'umile casupola non è dissimile nel materiale e nella forma da quello del sublime palazzo. È vero che la reggia di Romolo (così commenta il Zannoni) era una capanna di canne e di vimini, ricoperta di strame; che i costumi primitivi di quei tempi permettevano ai senatori di condurre a pascere le pecorelle in campagna: ma queste cose le cantavano allora i poeti e oggi gli arcadi inneggianti alla semplicità dei costumi di un'epoca remota; come fu sempre di moda il credere all'austerità degli antenati e il lodare la frugalità della loro vita.

È vero pure che la più antica abitazione italica è data dalla capanna di forma circolare, e su questa forma sono anche foggiate talune urne cinerarie laziali e tarquiniesi; che anzi anche il vaso cinerario Villanova impropriamente detto biconico ricorda la capanna, concava nella parte che s'addentrava nel suolo, conica nella parte superiore ed esterna; ricoperta da un tetto concavo-convesso assimilato nella ciotola che ricopre il vaso, la quale nel fondo presenta talvolta in pittura i principî di una trabeazione che era nella parte interna della capanna.

Tutti i popoli colti dell'antichità credettero che la vita d'oltre tomba fosse una continuazione di quella trascorsa su la terra (così Minosse giusto giudice continua anche al di là a giudicare le anime); e i Villanoviani volevano chiaramente addimostrare questa loro credenza, costruendo la casa del morto simile a quella del vivo. L'urna Laziale e Tarquiniese rotonda o quadrata riproduce la capanna come il vaso Villanova. Questo nessuno vorrà negare, che i popoli furono sempre tenaci conservatori dei riti religiosi ricevuti dagli antenati, poichè un rito o un dogma trasformandosi cesserebbe di esistere.

Così pure i templi consacrati alle più antiche divinità italiche conservarono la loro forma rotonda, testimoni quello di Vesta a Tivoli, quello di Ercole a Roma, ed altri.

---

significa il *cavo* mostrato dalle tantissime sezioni elevate soggiacente più, o meno (da 0,25 a 0,50; a m. 1,00; a m. 1,50 e fino a m. 1,70) dal terreno vergine, con entro più o meno grosso relitto (da 0,10 a 0,25; a 0,60; a 0,80 e fino a m. 1,30, ed 1,40); quel relitto contenente, e fittili e bronzi, ed oggetti sì minuti, e sì frammentati, rifiuti di lavorazione, e di pasto? Oh! che appunto esso vano praticato entro terra aver doveva l'ufficio di tener asciutto *il piano della capanna*, e ad un tempo poteva essere usato di qualche guisa a ripostiglio di oggetti domestici? Ed è per entro ad esso, che ricaddero via via dal piano dell'abitazione i resti derivanti dalla permanenza nella medesima? Certo io non so acconciarmi all'idea, che gli abitatori delle nostre capanne avessero per fondo di queste, e quindi *per fondo della dimora* il fondo concavo, e più, o meno inclinato, datoci dalle figure dimostranti i fondi, su cui i relitti: osta, a mio avviso, la quasi impossibilità, stante l'inclinazione, di camminarvi, o di rimanervi in piedi: osta il fatto, per me apprezzabilissimo, di avere raccolti gli oggetti tutti in frammenti sì, ma tutti, fittili, o no, ed i fittili in ispecie, tutti ad angoli, e spigoli vivissimi. La continuata permanenza dell'uomo, anche a piè scalzi, sul fondo concavo delle capanne ne avrebbe in breve fatta polvere finissima, il che non è. — Sì: io penso, che d'ordinario, ove il cavo è profondo, le capanne nostre abbiano avuto il loro piano, o pavimento costruito da palancato in legname adagiato colle teste sul ciglio del cavo aperto nel terreno, non diversamente da quanto mostrano di accennare le teste dell'intelaratura, pur insistente sul suolo, di Case di Licia. — E resti d'intelaratura siffatta sarebbero i tronchi di legno osservati, e raccolti nell'Abitazione XXXIV di Via S. Isaia? — Che poi la civiltà di Villanova, quella civiltà, che emerge sì splendida, massime dai nostri sepolcreti, avesse per abitazioni le « *modeste capanne* » descritte, non parrà nuovo, nè strano; anzi in queste *capanne* nostre sta la scoperta di quale fosse l'abitazione degl'*Italici*. Dissi degl'Italici, perocchè dopo le scoperte nostre, e d'oltre Appennino, di Vetulonia, di Bisenzio, di Corneto-Tarquinia, della Tolfa, ecc., si è resa sempre più ferma in me la persuasione, che nei periodi di Villanova, e nei nostri degli scavi Benacci-De Luca, Arnoaldi-*Stradello* della Certosa-Tagliavini, Guglielmini-Nanni-Romagnoli, Via Lame, Fabbri, dell'Arsenale, Calzoni-Malvasia-Tortorelli, si abbia a riconoscere una gente *italica*, posteriore ai Terramaricoli, anteriore agli Etruschi, una gente da 1000 a 550 anni a. C.: gli **Umbri.** »

Io dunque non nego i fatti; solo vorrei metterli d'accordo con la civiltà delle sepolture.

Dai miseri frammenti di figuline e d'intonachi non si può dedurre la costruzione della dimora e la ricchezza o povertà degli abitanti; chè un frammento d'intonaco può provenire dalla casipola e dal palazzo: nè alcuno vorrebbe logicamente dedurre il genere dell'abitazione da alcuni intonachi trovati anche a Bologna [1].

È nota la magnificenza delle abitazioni Assire, Babilonesi, Egiziane; ma nessuno scienziato la potrebbe congetturare dai soli avanzi d'intonaco.

Qual fosse il fasto di Troia si potrà provare dai tesori scoperti dallo Schliemann ch'ebbe il vanto di divinarne il posto, ma non dai cumuli di macerie rinvenuti. Gli ori raccolti nei sepolcri dell'antica Micene fanno fede della ricchezza e dell'autorità dei personaggi sepolti, quanto la celebre porta detta dei Leoni. Le mura di Tirinto s'ergono tuttavia a testimoniare la grandiosità degli edifici. A Pompei è facile ricostruire una casa, anzi un'intera isola: ma sui ruderi del Palatino neppure la più immaginosa e dotta mente di architetto saprebbe ricomporre il palazzo dei Cesari, chc concorsero ad abbellire le ricchezze dell'oriente e dell'occidente. Gli ipogei dell'Etruria dei cui oggetti sono ricchi il Vaticano e i Musei d'Europa, ci rimangono monumenti del fasto di quegli ignoti lucumoni. E le tombe longobarde dissotterrate a Castel Trosino in quel di Ascoli Piceno ci diranno pure della ricchezza degli individui e degli inaccessibili castelli che popolarono quella catena d'Appennino fino all'altro versante, a Spoleto, sede del Ducato. Così infine dagli ori scoperti nei sepolcri di Marzabotto, che ora formano un principesco ornamento di quel palazzo e aggiungono lustro e decoro al nobile conte Aria che li dissotterrò senza risparmio di spesa, si potrà dedurre la civiltà del popolo di Misano; e chi percorra la città dissotterrata si farà un'idea della regolarità delle vie allineate in rettangoli; ma senza altri elementi (e colà non mancano) non potrà giudicare che su quei muri, costruiti di ciottoli a secco s'ergessero dimore da lucumoni.

A coloro adunque che fondandosi sui miseri avanzi delle capanne discoperte sostengono l'umiltà della dimora e la povertà del popolo, rispondo che i frammenti raccoltivi, e fittili e bronzi, dimostrano anzitutto un'epoca tarda, ossia l'ultimo periodo di quella civiltà. Poichè fra i 100000 cocci raccolti, come appare dall'opera dello Zannoni, solo 220, numero ben esiguo e insufficiente a formulare un'ipotesi, sono graffiti, hanno cioè il carattere del periodo arcaico; gli altri appartengono tutti ad epoca tarda ossia all'ultimo periodo: che anzi tra i bronzi havvi qualche fibula del tipo etrusco della Certosa. E ammettendo che quella civiltà siasi svolta in questa regione per circa quattro secoli dal X al VII, si ha una differenza di oltre 400 anni fra i sepolcri Benacci e quelli Arnoaldi ultimi del periodo a cui apparterrebbero le capanne. Le quali perciò o sono il rifugio delle ultime famiglie qui rimaste al tempo delle dominazioni che seguirono, ridotte in istato di servitù, le principali e le potenti essendo partite per sottrarsi ai dominatori; ovvero sono le dimore della classe povera che non poteva costruirsi una più comoda abitazione. Sono anche queste mere ipotesi, lo riconosco, non basate rigorosamente sui soli fatti, il che alla critica moderna non basta più.

Qualsisia la spiegazione cui piaccia di accettare sulle capanne e sui pochi e miseri avanzi raccoltivi, rimane però il fatto che esse servirono a determinare l'àmbito del *pago* o *vico* che il popolo abitava sull'estrema pendice delle colline meridionali, fiancheggiate a occidente dalla valle del Ravone, a oriente da quella dell'Aposa [1].

Il popolo era sceso da quelle colline com'è provato dai molti sepolcri sparsi su per l'Appennino bolognese, e specialmente da un ricco sepolcro, dal Gozzadini rinvenuto nella sua villa di Ronzano, dimora nel medio evo dei frati gaudenti; non che dai nomi rimasti fino a noi ad alcune località, quale Monte Paderno, quasi monte dei padri; e dai due Monti Albano, l'uno presso S. Michele in bosco, l'altro a mezzogiorno del Monte della Guardia [2].

I maggiori gruppi delle abitazioni furono scoperti

ad *est*

in Piazza Vittorio Emanuele, via Rizzoli, via Altabella e presso le due torri;

---

(1) Sono continui gli scarichi che si fanno nel Reno e altrove d'intonachi con arelle e altro materiale proveniente dalle demolizioni delle abitazioni; ma chi saprebbe dire senz'altro indizio da qual genere di costruzione provengono?

(1) Anche Romolo aprì un asilo in un luogo *saeptus descendentibus*.

(2) A piedi di queste colline già esistevano abitazioni più antiche, dell'età della pietra e del bronzo, come lo dimostrano i fondi di capanne trovate a Villa Bosi e al Serbatoio.

a *sud*

in via e Piazza S. Domenico, via Garibaldi, Piazza dei Tribunali, via Castiglione, via Solferino, Piazza Calderini, via del Cane, via d'Azeglio, via Urbana:

ad *ovest*

nel primo tratto di via S. Felice, lungo la via del Pratello, in via S. Isaia, in Piazza De Marchi, Piazza S. Salvatore, via Barbaziana, via S. Margherita, via Nosadella, via Frassinago;

a *nord*

finora furono rintracciati solo pochi avanzi in via Malcontenti ed altri sparsi qua e là; ma pare che il *vico* non si estendesse molto nella pianura forse per l'avvallamento del suolo inadatto ad essere abitato.

Da questa enumerazione risulta che il maggior raggruppamento delle capanne occupava la parte *sud-ovest* dell'attuale circuito dove più si estendeva il vico. E per vero nella via del Borghetto in Piazza De Marchi il 4 maggio 1878, come ho detto, presso a un maggior gruppo di capanne si era rinvenuto il gran doglio contenente 14838 oggetti di bronzo, parte interi, parte spezzati del peso di Chg. 1418. Il quale immenso ripostiglio, unico nel suo genere, dapprima spiegato per un *thesaurum*, poi fu concordemente riconosciuto per una Fonderia di bronzi, quasi un Emporio che doveva trovarsi nel centro dove convenivano gli abitanti per la compra, vendita, scambio degli oggetti.

Le dominazioni posteriori sovrappostesi le une alle altre cancellarono qualsiasi traccia di altre abitazioni più ricche e dei luoghi di culto dove il popolo si adunava a pregare il Giove Grabovio o Marte Gradivo, col quale appellativo quel popolo adorava la suprema Divinità (1).

Mancando qualsiasi altro fatto che possa far meglio conoscere questo *pago*, se è lecito entrare nel campo delle ipotesi, dalla ubicazione delle tre necropoli e dei tre gruppi di capanne si potrebbe indurre che la città sorgesse dalla riunione di tre più antichi villaggi posti come ai vertici di un triangolo: l'uno sulle rive dell'Aposa che abitò il gruppo di capanne a *sud* ed ebbe la sua necropoli al di là del torrente, all'Arsenale militare: l'altro con il gruppo di capanne *est*, presso le due Torri, pure sulla sinistra dell'Aposa, a cui si riferirebbe la necropoli Carrobio-Malvasia: il terzo infine sulla riva destra del Ravone con il gruppo di abitazioni *ovest*, S. Felice, Pratello, S. Isaia e dintorni che ebbe la necropoli oltre il detto torrente; perocchè sappiamo che quelle genti abitavano *vicatim*, ossia a gruppi di *vici* formati dalle abitazioni rinvenute. Posteriormente i tre *vici* si sarebbero riuniti in un solo *pago* od *oppido* con tre porte; l'una a *sud* conducente alla collina e al sepolcreto dell'Arsenale militare; l'altra a *nord-est* conducente a quello del Carrobio e all'aperta campagna; la terza a *ovest* diretta al sepolcreto che chiamerò di Ravone. Non fa mestieri aggiungere che queste porte conducevano eziandio agli altri *vici*, sparsi per le colline e per la pianura nel cui fertile suolo si coltivavano le biade e pascolavano gli armenti come attestano le necropoli più o meno estese rinvenute in località entro i confini della provincia. Nè rimane escluso che altre capanne fossero sparse per la pianura, come oggi i nostri casolari, e che i coltivatori lasciassero qua e là qualche sepolcro isolato, come quello in via Repubblicana ed altri (1).

Ma chi erano le genti che avevano abitato quelle capanne e che ebbero lor sepoltura in quelle necropoli? d'onde erano venute? come si erano estinte da esserne perduta fin anche la memoria?

Alla scoperta di Villanova, già dissi, non si conosceva qui che il nome e la civiltà etrusca: tutto era Etrusco o Romano (2). Rimontando dunque oltre l'epoca Romana, il Gozzadini doveva andare a tentoni fino a quella degli Etruschi: si conoscevano, è vero, i Galli-Boi, gli Umbri e altri popoli di nomi incerti che avevano occupato questa regione; ma dove erano le tracce del loro passaggio? dei loro monumenti? Sapendosi d'altra parte per gli storici che gli Etruschi avevano dominato potentemente nella valle del Po, e che dopo aver soggiogato molti popoli e nazioni il loro impero erasi esteso su ambedue i versanti dell'Appennino, dal Tirreno all'Adriatico, dove erano stati possessori di forti città e

(1) L'Ing. Zannoni nelle capanne di via Frassinago, strada Mazzini, Ca' Selvatica, rinvenne quattro idoletti che crede Penati o Lari domestici. Uno dei quattro, scoperto a Ca' Selvatica, ricorda per lo stile arcaico le statue di Apollo conosciute coi nomi di *Tenea*, di *Orcomene* e di *Thera*.

(1) In questo lavoro non credo entrare nell'esame degli altri sepolcreti disseminati dall'alta montagna alla pianura fin presso il mare; basta dire che questa civiltà si estendeva dal Panaro all'Ausa (torrente presso Rimini) e dall'Adriatico su per l'Appennino e nel versante occidentale del Mar Tirreno.

(2) L'Undset (*Bullettino di Paletnologia Italiana*, anno 1881, p. 56), lamentava ancora nel 1881, l'errore di alcuni archeologi tedeschi che in ogni oggetto preromano non vedevano che roba etrusca.

castella; e che erano giunti all' apogeo della civiltà avanti la fondazione di Roma: era ben naturale che il primo pensiero del Gozzadini ricorresse a quella gente e ad essa attribuisse il nuovo sepolcreto. Però alcuni anni dopo, egli corresse il suo giudizio e per metterlo in accordo con le scoperte che si venivano seguendo e moltiplicando, chiamò quella gente e la loro civiltà con termine più generico « *protoetrusca* » (1).

Il primo ad opporsi all' opinione del Gozzadini fu l' Orioli di Roma, che combattè l' Etruschismo e attribuì la necropoli Villanova a un popolo barbaro: ai Pelasgi o agli Umbri o agli Aborigeni. L' eminente antropologo Nicolucci di Napoli, studiato un cranio di Villanova, l' attribuì alla razza Umbra; lo Strobel e il Pigorini in una relazione sulle terramare e palafitte del parmense l' attribuirono ai Galli-Boi. Il celebre antropologo Carlo Vogt, studiato lo stesso cranio del Nicolucci, disse avere i caratteri della razza Etrusca. E per l' Etruschismo del popolo e della civiltà stettero l' Henzen, il Forchhammer fra gli stranieri, il Minervini, il Fabretti, il Connestabile fra gli Italiani.

Il De Mortillet, per non dirli nè Umbri, nè Etruschi « pour ne rien préjuger sous le rapport historique » giudicò popolo e civiltà appartenente ad un' epoca intermediaria fra i depositi dell' epoca del bronzo e quelli dell' occupazione etrusca e la indicò semplicemente col nome di « *prima epoca del ferro* ».

E così, mettendo in un fascio la gente, la razza, la civiltà, aumentava la confusione. Nè oggi dopo quasi mezzo secolo di studi e di progresso delle discipline attenenti all' archeologia, alla storia, alla filologia, all' etnologia, all' antropologia, si conosce questa gente più che all' epoca della scoperta di Villanova.

In tanta incertezza e diversità di giudizi e di apprezzamenti, riferirò le opinioni emesse in proposito in questi ultimi anni in cui il problema fu studiato da uomini illustri e benemeriti dell' archeologia.

Ma affinchè della questione si possa avere un' idea più chiara, e sia meglio compresa da chi non è addentro in questi studi, stimo opportuno venir prima a parlare di altre scoperte che seguirono quella di Villanova e procedettero di pari passo con gli scavi delle necropoli già conosciute, che chiamerò *arcaiche* o *Umbro-Laziali.*

(1) Non si conosceva ancora Marzabotto: le terramare parmensi e modenesi non erano ancora state esaminate; nè Keller aveva ancora pubblicato le scoperte sulle stazioni lacustri del lago di Zurigo cominciate nel 1854.





LE SCOPERTE DI MISANO E DI FELSINA

CAPITOLO VI.

Marzabotto. — Gli scavi. — La città di Misano. — L'Acropoli. — Le abitazioni. — I sepolcreti. — Le scoperte felsinee alla Certosa. — I quattro sepolcreti. — Tombe etrusche Arnoaldi-Delucca e Giardino *Margherita*. — Descrizione dei sepolcri. — Le abitazioni degli Etruschi felsinei.

Chi attraversa la valle del Reno, a venti chilometri da Bologna, incontra la borgata di Marzabotto sulla sinistra del fiume, e, a mezzo chilometro circa dal lato occidentale, vede elevarsi una terrazza quaternaria, detta *Pian di Misano*. Ivi sorgeva la etrusca città, anticamente più vasta assai dell' odierno Pian di Misano, ed era collegata col poggio di Misanello, ove un tempo ergevasi l'Acropoli. Che ivi esistesse una città già scrittori vetusti avevano argomentato da antichità scoperte a Marzabotto.

Nel 1865 l'illustre archeologo Gozzadini ne fece rivivere i monumenti con una pubblicazione elaborata, dottissima; egli però credette alla esistenza non di una città, ma di una Necropoli. Allora il benemerito conte Aria, possessore di quelle terre, volle che vi si eseguissero scavi sistematici, affidati alla direzione assidua del sig. Filippo Sansoni il quale imprese a compilare un suo *Giornale degli Scavi*, in cui erano accennate e illustrate le scoperte che via via si venivano facendo. Il Gozzadini poi pubblicava un nuovo studio sugli scavi che il signor Sansoni eseguì dal '67 al '70, e questi alla sua volta proseguiva a compilare il suo giornale di man in mano che andava avanzando nelle ricerche. Nel '71, quando a Bologna si tenne il Congresso preistorico, il Chierici, archeologo valentissimo, davanti ai dotti adunati, tracciava come le linee generali che, a suo giudizio, dovea presentare la antica città, divisa in quattro punti eguali da due grandi strade, l'una dall' *est* all' *ovest*, l'altra dal *sud* al *nord*: ciò nondimeno il Gozzadini persistè nell' opinione di una vasta necropoli, nè si ricredette fino a nuove scoperte. Finalmente il Brizio, nel 1886 e nel 1887, con due pubblicazioni riuscì ad ottenere che si eseguissero scavi metodici e regolari a Marzabotto, per rilevare la pianta della città, scoprirne e farne conoscere i principali monumenti, in specie le costruzioni: e così si potè avere un concetto esatto della vetusta città di Misano, della sua Acropoli, dei suoi sepolcreti. Di che ci fa fede la splendida *Relazione* del Brizio *sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna* dal novembre 1888 a tutto il maggio 1889 (1). Certo, il fiume Reno molto seppellì e distrusse della antica città, ma pur tanto ne rimase da consentire ai lontani posteri di ricostruirla nella mente.

L'antica Misano degli Etruschi circumpadani fu fabbricata di getto, secondo le norme e il rito etrusco, prescritti dagli aruspici, contenuti nei libri rituali. Era munita di porte, cinta di mura; aveva vie regolari, ampie, diritte, che si incontravano ad angolo retto e si distendevano da oriente ad occidente, da mezzogiorno a settentrione: tutte orientate. Le vie principali erano una *cardinale*, che da *sud* si avanzava a *nord*, e tre grandi *decumane*, che procedevano da *est* ad *ovest*. Tutte le altre strade secondarie erano perfettamente parallele a quelle, e dividevano la città in tanti rettangoli regolari e uniformi, con i lati più lunghi volti da settentrione a mezzogiorno. Tale sistema di co-

(1) Relazione inserita nei *Monumenti antichi*, pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei. Vol. I, 1889.

struire le città con le regole della orientazione, con le arterie principali pure orientate, intersecantisi ad angolo retto, gli Etruschi aveano appreso dall' Oriente.

La casa, come la strada, era orientata; e in essa si sono riconosciuti il *vestibulum*, l'*atrium*, il *puteum*, i *cubiculi*, i *tablinum* e il *peristilium*. Si scopersero pure botteghe, unite alle retrobotteghe, in esatta rispondenza nelle dimensioni, con l' uscita in istrada, d' onde ricevevano luce.

Se si pon mente a ciò, che la città aveva la rispettiva Acropoli in un 'altura scelta e munita, a maggior difesa degli abitanti, con luogo sacro destinato alla erezione dei templi; che a piè del monticello, ove sorge l' Acropoli, fu scoperta una fontana, destinata a raccogliere le acque le quali filtravano dal tufo del poggio soprastante; e i sepolcreti scavati fuori dell' abitato, in continuazione della via cardinale e della decumana; è facile dedurre a qual grado di progresso e di civiltà fossero giunte quelle genti fino dal quinto secolo avanti Cristo.

Due soli sepolcreti furono scoperti e fecero conoscere che le tombe per la maggior parte consistevano in casse rettangolari, composte di quattro lastre di tufo calcare durissimo, connesse fra loro agli spigoli interni. Talvolta aggiungevasi una quinta lastra che serviva di coperchio, tal altra una sesta lastra di calcare formava il fondo. Queste casse erano destinate ad accogliere le ceneri e le ossa combuste, a differenza di quanto è stato scoperto a Bologna, dove le ossa combuste e le ceneri erano deposte in vasi fittili o di bronzo. Si scopersero pure tombe a pozzetto, ma la caratteristica dei sepolcri di Misano è la tomba ad arca, formata da enormi lastre di tufo calcare. Qui pure grossi ciottoli ovoidali o sferici, colonne, cippi, terminanti in pigna, sormontavano e additavano le tombe interrate. Nel maggior numero poi delle arche il coperchio era orizzontale, formato da una o due lastre; in parecchie era anche acuminato e formava una specie di tetto a doppio piovente. In questi sepolcreti si rinvennero anche vasi greci dipinti.

Tale è la città antichissima tornata a rivivere, grazie agli studi e alle ricerche dei dotti e degli studiosi.

Dopo le scoperte di *Misano* si ebbero quelle di *Felsina*.

Al chiarissimo professore Antonio Zannoni era riserbato l'alto onore di disseppellire la maggior parte dei ricchi tesori archeologici bolognesi venuti alla luce in questi ultimi trent' anni. E veramente fino a tutt' oggi il valente e fortunato archeologo ha scoperto ben circa 2000 sepolcri e 700 abitazioni, appartenenti ai popoli primitivi di questa regione.

Il 23 agosto 1869, mentre alla nostra Certosa si stava costruendo un sepolcro nel chiostro denominato *delle Madonne,* alcuni muratori scoprivano un vaso di bronzo, dalla forma cilindrica (che gli archeologi chiamano *cista*) della altezza di m.[i] 0,325 e del diametro di m.[i] 0,37. Il professor Zannoni, che dirigeva i lavori, notò subito che il vaso era simile a quelli già trovati ad Este, a Castelvetro, a Monteveglio, a Bagnarola, a Tojano, a Marzabotto, e, pensando che quel vaso non poteva essere isolato, cominciò delle esplorazioni, minute, coscienziose; frutto delle quali fu la scoperta di un pozzetto formato di pareti di ciottoli a secco, ricoperto, nella parte superiore, da una sfaldatura di macigno, sormontato pure da alcuni ciottoli. E procedendo nelle ricerche, nel fondo del pozzetto, rinvenne fra ossa combuste una grossa fibula di argento. Lo Zannoni richiamò tosto alla memoria che alla Certosa stessa, nel Panteon e nel Campo degli spedali, molti anni prima erano stati dissepolti frammenti di vasi fittili dipinti, un vaso di bronzo con entro ossa bruciate, altri vasi consimili, oggetti di bronzo, qualche lastra di macigno ed una sfera sepolcrale di macigno; e associando queste scoperte a quelle accennate, si indusse a credere che il sepolcro non dovea essere il solo; indi, quasi rapito da entusiasmo per la grande scoperta fatta, divinò che ivi doveva essere una vasta necropoli, onde si sarebbe diffusa immensa luce sull' antica Felsina agli occhi degli archeologi sino allora avvolta nelle più fitte tenebre.

Così pose mano ad eseguire scavi sistematici e, movendo dalla località della *cista* scoperta nel cortiletto delle Madonne, dall' agosto 1869 al 15 settembre 1875, rinvenne quattro estesi e ricchi sepolcreti. Il primo nella parte nordica del Campo degli spedali; il secondo nella parte meridionale; il terzo nella zona compresa fra il Chiostro delle Madonne e gli attigui fabbricati, in parte nel Chiostro degli Angeli e del Chiostretto della Cappella (ora Galleria degli Angeli); il quarto nel Campo dei Colerosi. Questi quattro sepolcreti, come apparisce dai rilievi topografici fatti dallo Zannoni, parallelamente, a due a due, fiancheggiavano una strada.

Da questi scavi uscì una messe copiosa di vasi greci dipinti, e una variata suppellettile

di oggetti che per arte, per forma, per tecnica, per ornamentazione si distaccavano del tutto da quelli Villanova e da quelli Malvasia-Tortorelli, che già si conoscevano; come dalle altre necropoli arcaiche scoperte posteriormente. Non un vaso sia di bronzo che fittile; non un oggetto fra centinaia e diversi che vi erano; non una *stele* rassomigliava e ricordava quei di Villanova. Oltre a ciò il seppellimento era diverso, perchè, mentre nella necropoli Villanova e sepolcreto Malvasia era usato l' unico rito della cremazione, alla Certosa il rito prevalente era l' umazione, tanto che in 734 sepolcri si rinvennero 540 umati e si ebbero solo 194 bruciati.

Chi erano questi? Se le genti erano mute, parlavano però i loro sepolcri: le iscrizioni scolpite sulle *stele* indicanti i tumuli, i vasi dipinti importati dalla Grecia, la suppellettile confrontata con altra già conosciuta a Marzabotto e altrove, e attribuita agli Etruschi, non lasciavano più alcun dubbio esser quello un vero sepolcreto etrusco.

Gli scavi della Certosa dettero come l'impulso a praticarne altri nelle località vicine. In pochi anni si lavorò con direzione oculata e attiva, onde si giunse alla scoperta del sepolcreto etrusco Arnoaldi, le cui esplorazioni durarono, con varie interruzioni, dall'ottobre del 1871 al giugno 1886. Questo sepolcreto etrusco, giova osservare, non si deve confondere con quello *arcaico* tipo Villanova. Sulla stessa linea fu scoperto il sepolcreto Delucca (ora Recchioni, Battistini, Aureli) [1], il quale confina ad oriente con quello Arnoaldi, ad occidente con la Certosa. Era tutta una linea continuata di sepolcreti di una vasta necropoli con civiltà dissimile dalla precedente. E fu allora che il chiarissimo Gozzadini, lo scopritore della grande Civiltà dagli archeologi giudicata Italica, scienziato nel più ampio significato della parola, indotto dalle nuove scoperte, e sapendo di non potere con esatta cognizione di dati positivi chiamare Umbri quelli di Villanova, credè bene distinguerli col nome generico di *Protoetruschi*.

Nel 1877 quando si lavorava nei terreni occupati ora dai giardini Margherita, fuori Porta S. Stefano, a *sud* della città, per scavare il laghetto artificiale, si scopriva un altro sepolcreto consimile, e altri pure nel 1887 e 88, quando si gettavano le fondamenta pei fabbricati della Esposizione Emiliana [1].

L' una civiltà più antica (Villanova) aveva deposto le ceneri dei suoi morti in tre località: al di là del Ravone, all' Arsenale Militare, al Carrobio. L' altra civiltà posteriore (Certosa), scavò i suoi depositi funerari separatamente, ma in continuazione delle necropoli già esistenti: a *ovest* seguendo la linea retta dell' occidente, che dalla casa colonica del terreno Arnoaldi, ora Palazzina Gherardini, si protende attraverso i campi già Delucca, fino al Cimitero Comunale: a *sud*, con eguale separazione, sulla linea che dall'Arsenale militare si prolunga ai Giardini; a *est*, non si potè assodare alcun fatto, non essendo stato possibile fare esplorazioni.

Le poche tombe dei combusti del sepolcreto etrusco erano a fossa quadrata o circolare; i pozzetti avevan sempre pareti formate da ciottoli, a secco. I resti della cremazione venivano riposti o in un vaso fittile rozzo o figurato o in un lebete di marmo o in un vaso cilindrico di bronzo (cista). Presso il cinerario si poneva la suppellettile funebre, varia di forma, di materia, d' arte, a seconda che il sepolcro era di un plebano o di un patrizio. Il cinerario poi e il rispettivo corredo funebre talora erano collocati entro una grande cassa di legno, quadrata o rettangolare, il cui coperchio era assicurato da quattro lunghe cavicchie. Indicavano le tombe una stele in arenaria di forma ovoidale, sferica o rettangolare, liscia o figurata da una o da ambedue le facce, rappresentanti scene sulla religione degli etruschi, sui destini dell' anima quando si separa dal corpo, alcune recanti anche iscrizioni.

Gli umati venivano composti entro fosse umili o grandiose e profonde, scavate nella nuda terra; poche a pareti rozze di ciottoli a secco. La suppellettile funebre era più ricca di quella dei combusti. Oltre a ciò, misti ai soliti vasi, greci dipinti, o rozzi locali imitanti la forma dei greci, si trovarono dadi, collane d' ambra, cinturoni, *aes rude* (la moneta di quei tempi); oenocoi, specchi, piedi di sedie, fibule d' argento e d' oro [2], balsamari di vetro a vari colori, can-

---

(1) In Aureli c' è il famoso sepolcreto Umbro, scoperto nel settembre 1896, in cui si rinvenne un grande doglio contenente vasi del tipo Villanova e fra questi un vasetto dipinto del VII secolo a C. di fattura Corinzia.

(1) Questi monumenti che finora si è convenuto di chiamare Etruschi o secondo altri coll' appellativo di Civiltà della Certosa (per distinguerli dalla Civiltà Villanova) erano incavati nel terreno a una profondità non minore di 2 metri, non maggiore di 6.

(2) Gli Etruschi felsinei hanno solo due tipi di fibule.

delabri, ed altri. Talvolta lo scheletro e la suppellettile funebre erano riposti in casse di legno. Come le tombe dei combusti quelle degli umati erano segnalate da *stele* in arenaria, la maggior parte di forma ovoidale, alcune sferiche e altre rettangolari.

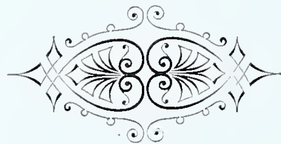
Le tombe etrusche della Certosa erano orientate: finora a Bologna non si sono scoperte nè tombe ad arca come quelle di Marzabotto; nè ipogei, nè sarcofaghi come quelli dell' Etruria centrale. [1].

E dove erano le abitazioni degli Etruschi possessori della civiltà Certosa?

La scienza va pure debitrice allo Zannoni d'averle scoperte nelle Case Nuove di Saragozza, Casa Carpi, in piazza Galileo *(già S. Domenico)*, in via d'Azeglio (*già S. Mamolo*), in via Mirasole Grande, in via Saragozza, in via Urbana, in via Galliera, in via Lame, in via Larga S. Giorgio, in via del Cane, nella strada di circonvallazione esterna da Porta S. Mamolo al serbatoio, in via Altaseta, nella Casa Violi (fuori Porta Saragozza), nell' ex Palazzo Barbazzi - ora Pallotti - in via Garibaldi, nella Casa Sani, in via Capramozza, nel Prato S. Antonio e nella Piazza Vittorio Emanuele.

Sebbene il chiaro Adriano Milani scriva doversi considerare che spesso, più dei capolavori integri dell' arte e dell' industria, più delle iscrizioni, più dei soggetti figurati, per le nostre ricerche, servono i relitti della vita comune e quotidiana, che gli antichi gettavano allo scarico o negli immondezzai della città e dei centri abitati; perchè da quegli scarici, da quella immondezza si estrassero i rottami, che servirono per la ricostruzione parziale dei frontoni, dei templi di Luni e di Talamone e per la rievocazione di Firenze antica; io posso accertare che finora a Bologna dai ciottoli a secco avanzi di muri, ortogonali o circolari, alcuni con malta di argilla, e dai cumoli di ciottoli a secco, disseminati, che stanno a indicare muri demoliti, non possiamo formarci una idea esatta della topografia di Felsina *cum princeps esset Etruriae*: neppure siamo in grado di ricostruire nella mente il tipo della casa degli Etruschi felsinei.

Per rispetto all' arte, nelle varie colonie Etrusche si notano differenze di forme, di stile locale, regionale; e prova certa se ne ha guardando solo il meraviglioso Museo Topografico dell'Etruria Centrale. Basterebbe a ciò raffrontare fra loro alcuni monumenti archeologici scoperti a Vetulonia, a Volsinii, a Luna, a Faleri, a Cosa. Tale differenza si riscontra pure tra Felsina e Misano. Ma le due colonie, studiate nel loro complesso, appartengono evidentemente alla stessa civiltà etrusca, come due rivi d' una stessa fonte.



---

[1] Nel 1885-'86 però il Gozzadini ebbe la fortuna di scoprire un allineamento, sul medesimo asse, di quattro tombe a camera sotterranea, nelle quali si penetrava da un ingresso comune; come posteriormente si trova in uso nelle celebri catacombe cristiane di Roma. È anche degna di nota la tomba scoperta nel pubblico giardino *Margherita* costruita con grandi parallelepipedi di travertino, con due timpani ed il tetto a doppio piovente.



GIUDIZI SULLE CIVILTÀ VILLANOVA E CERTOSA

CAPITOLO VII.

Le due civiltà e le tradizioni storiche. — L'opinione degli archeologi: Gozzadini, Chierici, Helbig, Pigorini, Brizio, Falchi. — Il parere dei filologi. — Il giudizio dell' antropologo Sergi.

Le civiltà Villanova e Certosa, studiate a modo, mostrano chiaramente che nel territorio bolognese, nelle singole epoche seguirono due immigrazioni di genti. E poichè nell' una si bruciavano i cadaveri e nell' altra si inumavano, si aveva ben ragione di credere che erano di stirpe diversa; come diversi erano il progresso, l' arte, lo stile della ceramica e degli oggetti rispettivi; e poichè si trattava di due popoli ben distinti, così, secondo anche le tradizioni seguite dai classici, la necropoli Villanova e consimili furono giudicate degli Umbri; quella della Certosa e congeneri, degli Etruschi.

Si fecero scendere gli Umbri dagli antichi lombi degli Indo-Europei, quindi popolo Ariano: essersi in tempi remotissimi separati, prima dalla grande famiglia, poi dal ramo Ellenico: aver attraversato l' Europa, e giù per le Alpi retiche, apertisi i passaggi col ferro e col fuoco, come più tardi Annibale, avvallata la pianura padana, guadato come un torrentello il maggior fiume d' Italia, che allora dilagava per vasta regione, dopo lungo viaggio, aver qui fatto sosta e aver scelto a loro sede e dimora le ultime pendici delle colline che poscia furono dette felsinee: di là essersi *irradiati* verso *sud-ovest* su pei colli, nelle vallate del Reno, del Setta, del Lavino, del Samoggia, del Panaro; a *sud-est* nelle vallate della Savena, Zena, Idice, Quaderna, Sillaro, Santerno, e giù giù per le pianure vicine a Villanova, S. Giovanni in Persiceto e altre località, dove furono rinvenute le loro necropoli: infine col tempo aver esteso la loro stanza fin presso l' Adriatico, a Verucchio, in quel di Rimini, a Forlì, a Riolo; lasciando ovunque, testimoni incorrotti del loro passaggio, sepolcri a cremazione del tipo Villanova.

Non è detto poi se questi, o una più antica emigrazione della loro razza, traversato l' Appennino, occupassero, sul bacino del Tevere, la regione che più tardi ebbe il nome di Umbria, estendendosi fino ai colli Laziali, dove sui monti Albani si rinvennero nel 1817 le loro necropoli per civiltà sempre eguali ad altre del Lazio, di Corneto Tarquinia, dell' Umbria, dell' Appennino toscano e bolognese, della Romagna, del bacino del Reno, uniformi per rito al prototipo Villanova.

Già da secoli dominavano nell' Italia centrale [1], donde avevano cacciato, dopo aspre lotte, le rozze e primitive tribù dell' età della pietra e respinte oltre il Panaro [2], fra i poggi e le valli del paludoso e selvoso bacino sulla destra del Po (territori di Modena, Reggio, Parma); ed ecco scendere dall' Appennino per le valli del Reno o della Savena, un altro popolo più

---

[1] È questo forse l'impero umbro che Livio nella incertezza delle tradizioni giunte al suo tempo scambia con quello etrusco (I. 2, V. 33).

[2] Non apparsero mai necropoli puro tipo Villanova al di là del Panaro che sembra segnasse i confini del popolo Umbro: le due necropoli di *Savignano* e di *Redù* su la destra del Panaro sono estreme al confine (a); come alcune tombe scoperte nel podere detto il *Gazzolo*, sempre in località savignanese (b). — (a) Crespellani, *Sepolcreto preromano di Savignano sul Panaro* - Modena, 1883. - (b) Crespellani, negli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi*, Ser. IV., vol. VIII, pag. 228-29.

potente per numero e per civiltà, gli Etruschi, e succedere un repentino cambiamento di dominazione e di civiltà. E gli Umbri che da secoli erano pacifici possessori di queste terre, esserne cacciati, spogliati di trecento loro castella, parte ridotti in servitù, parte costretti a rifugiarsi altrove e a cercare un asilo fra i monti [1].

Così sarebbesi spento questo popolo misterioso insieme con la sua civiltà che mai non sarebbe stata conosciuta dai lontani nepoti, se la fortuna non lo avesse fatto risorgere dai sepolcri di Alba Longa e Villanova.

Sopraggiunti dunque gli Etruschi e impadronitisi del principale castello e dei vici umbri, saccheggiato il territorio, distrutta ogni memoria che potesse ricordarli, s'imposero come padroni e vincitori ai pochi rimasti, e fondata qui la principale colonia che dovesse essere centro della nuova dominazione, si estesero man mano per tutta la regione circumpadana fino alle Alpi, e chiamarono « Felsina » (**Felsnal** o **Felsiniâ**) la città, secondo ne attesta Plinio, che è come dire per noi *Capitale*, per i latini *Caput, Princeps*.

E questa invasione sarebbe avvenuta, secondo gli storici, prima del tradizionale arrivo di Enea in Italia, cioè innanzi la guerra di Troia, circa il sec. XII a. C.; poichè Tito Livio, fra gli altri, racconta che all'arrivo dei Troiani nel Lazio, l'Etruria era di già salita a grande potenza e aveva riempito della fama del suo nome non solo le terre d'Italia, dalle Alpi allo stretto Siculo, ma anche i mari (Liv. I, 2); e altrove (V, 33) ripete che avanti la fondazione di Roma gli Etruschi tenevano già l'impero dei due mari che gl'Italici chiamavano Toscano e Adriatico, dalla gente Tosca e da Adria loro colonia.

I monumenti però si trovano in disaccordo con questa tradizione, perocchè i più antichi vasi greci delle tombe etrusche di qui, raramente oltrepassano la metà del VI secolo a. C., così che solo in quell'epoca avrebbero gli Etruschi occupato il paese degli Umbri; cioè dopo soli due secoli di dominazione nell'Etruria centrale dove i monumenti di carattere più arcaico si fanno risalire all'VIII secolo circa a. C.

Per queste incertezze, da parecchi anni messe da banda tutte le leggende più o meno classiche, potenti ingegni si volsero a fonti più sicure e non corruttibili, e fecero oggetto dei loro studi i monumenti umbri ed etruschi, confrontandoli fra loro e con quelli di altre civiltà, per riuscire ad una ipotesi più probabile che spiegasse come quelle civiltà si fossero sviluppate, come l'una sovrapposta all'altra, come estinte. Se non che neppur questi studi riuscirono all'intento: non si saprebbe dire se più per errore di metodo e difetto di severa critica scientifica nella interpretazione dei fatti, o per mancanza di buona volontà da parte degli studiosi. Dei quali ciascuno, preoccupato solo del far prevalere la propria opinione, e presentare a suo modo i monumenti per quell'interpretazione che più convenisse alle opinioni proprie; dimentico, si direbbe quasi, che l'archeologia o classica o preistorica è una scienza, adattò per conto proprio i fatti alle ipotesi preconcette senza guardare se le deduzioni dalla civiltà alla *stirpe* fossero vere o false. Donde una confusione di genti, di nomi, di razze, di lingue, di civiltà.

A questo modo ogni archeologo vagheggiò la sua teoria, tanto per non mostrarsi servile a quella degli altri; e a volerle esporre ad una ad una ci sarebbe da stancare il più paziente investigatore. Mi limito dunque a far conoscere le principali che dividerò in tre gruppi: degli archeologi, dei filologi e degli antropologi.

L'illustre Gozzadini, scopritore, come ho già detto, della necropoli di Villanova, dapprima giudicò questa civiltà etrusca, ma in seguito alle scoperte fatte alla Certosa, specialmente colpito dalla differenza tra la proporzione degli umati e dei combusti nel predio Arnoaldi etruschi e quella fra gli umati e i combusti di Villanova, esitando distaccarsi dalla opinione già professata, e non volendo accettare il nome di gente Italica o Umbra, la denominò genericamente *Protoetrusca*. Il dotto e compianto Chierici il quale sosteneva erroneamente che le terramare genuine erano orientate, vide nei Villanoviani i Terramaricoli progrediti. Il chiarissimo Helbig nell'affermare per il primo che gli abitatori delle terramare fossero Italici, giudicò che Terramaricoli, Villanoviani ed Etruschi, venuti posteriormente dal settentrione, in origine erano un solo popolo, passato per vari gradi di civiltà.

L'insigne professor Pigorini dapprima affermò che le terramare appartenevano ai Galli; poi scrisse ch'erano state fabbricate dagli Umbri, gente di stirpe ariana, che si stanziarono nell'Ungheria, nella Germania e nella Svizzera,

---

[1] Non dissimilmente nelle epoche barbariche i signori abbandonavano le città e si rifugiavano su per le montagne fortificandosi nelle loro castella.

discesi in Italia dal *nord*, si inoltrarono nella valle del Pò; poscia, traversato l' Appennino toscano, si fermarono anche nella valle dell'Arno, indi in quella del Tevere. Egli vuole che i Terramaricoli - Umbri - progredendo sotto l' influsso esercitato dagli oggetti orientali e greci, di cui vennero in possesso per mezzo di relazioni commerciali, a lunghi intervalli di secoli, dessero la civiltà Villanova dapprima, quella Certosa dipoi; finchè, continuando il regolare sviluppo della civiltà, fondarono Roma e divennero i Latini della storia.

Il Brizio, il dotto e coscienzioso direttore del nostro Museo Civico, attenendosi in gran parte alla tradizione storica e agli studi accurati da lui fatti sugli oggetti contenuti nei sepolcri, riconosce nei Terramaricoli gli stessi abitatori delle capanne e delle grotte, gli Ibero-Liguri primi abitatori della valle del Po, i quali immigrarono in Italia in varii periodi dell' età della pietra e si sparsero di man in mano in tutta la penisola: gente dolicocefala, che segue il rito della inumazione e progredendo, per influsso degli Umbri limitrofi, acquista l' uso del bronzo e il nuovo rito della cremazione. I terramaricoli bolognesi furono poi vinti dagli Umbri Villanoviani, gente di stirpe diversa, cioè ariana, famiglia indo-europea. Le scoperte di sepolcri consimili, con lo stesso rito funebre nel Veneto, nel Bolognese, nella Romagna, nella Etruria toscana e nel Lazio, mettono in grado l' archeologo di giudicar veritiera la tradizione di Erodoto, intorno a un' Umbria che si stendeva dall' Adriatico al Tirreno. Gli Umbri della nostra regione, dopo più secoli che qui dimoravano, circa alla metà del VI secolo a. C. furono soggiogati dagli Etruschi, i quali già da circa duecento anni erano stanziati al di là dell' Appennino e portarono qui nuovi elementi di civiltà e il rito funebre dell' umazione, loro proprio. Gli Etruschi erano un popolo semitico, venuto dalla Lidia, con civiltà orientale, passata a loro da relazioni commerciali avute prima coi Fenici, poi coi Greci.

Il Brizio combattè energicamente l'opinione della venuta degli Etruschi dal *nord*: e contrariamente a quanto pensano il Chierici, l' Helbig, il Pigorini, su gli abitanti delle terremare e i possessori della civiltà Villanova, egli non vi trova altro di comune che il rito della ustione.

Il chiaro prof. Falchi, nella risoluzione del problema etnologico dell' Italia, distingue anzitutto la questione *etnogenica*, sulla provenienza degli Italici, dalla questione *etnografica* sulle origini del loro incivilimento. Nella necropoli di Vetulonia trova la contemporanea esistenza di due elementi opposti: l' uno indigeno, numerosissimo, rozzo; l' altro straniero in possesso di una gran civiltà le cui tombe ritrovò poi fuori del sepolcreto primitivo convertite in depositi ricchissimi di oggetti di straordinaria bellezza da destare meraviglia. Ammette il popolo della Toscana e di tutta Italia indigeno, ma i nomi Italia, o Tirrenia ed Etruria (donde Italici ed Etruschi) essere stati imposti alla Penisola dai primi marinai etei o pelasgo-tirreni che la scoprirono, apportatori della civiltà del bronzo: perocchè egli conviene col P. De Cara e altri archeologi illustri che i nomi Enotria, Etna, Aethalia, Etruria e Italia e tanti altri di luoghi e di popoli avvicinati, derivino dagli Hethei; ma che avendo gli Hetheo-Tirreni esercitato un grande influsso nella penisola, le vennero solo i nomi, stranieri però alla popolazione indigena, che già da secoli vi stanziava. A quella guisa che nessuno vorrà sostenere essere d'origine toscana o genovese gl' indigeni dell' America o della Colombia, perchè Colombo e Amerigo Vespucci erano nomi italiani e caratteri e costumi europei acquistarono gli Americani.

Entrando poi nella questione *etnografica* il Falchi stesso sostiene che a questi pelasgo-tirreni, discesi in picciol numero sulle spiagge per fabbricarvi fortezze ed impiantarvi colonie, sarebbe dovuto « il primo rude incivilimento del bronzo agli aborigeni della Grecia e dell' Italia » senza che, per questo fatto, avvenisse un cambiamento o sostituzione di razze o trapiantamento di popolo straniero. Chè molto posteriormente agli Hethei discese in Etruria un' altra colonia di stranieri, probabilmente da una costa vicino all' Egitto, forse col nome di Tusci, in possesso di una grande civiltà che prese il nome di Etrusca, dal nome Eteo « Etruria » già preesistente in quelle contrade fin dall' epoca del bronzo. I quali, con lingua, paleografia, arti, costumanze, riti sacri stranieri, allettati gli aborigeni col fascino della loro civiltà, sono i soli che improntano il quadro di quella civiltà che conosciamo col nome di *Etrusca:* e, dileguandosi a poco a poco quell' elemento, solo i pochi iniziati ne continuano le tradizioni e costituiscono le caste dei sacerdoti indigeni ereditari dei segreti della reggia, della scienza, della religione, della lingua che soli conoscono e scrivono, incomprensibile al popolo, come oggi la lingua della liturgia chiesastica. In istretti rap-

porti con la Grecia, come attesta la grande rassomiglianza fra il portentoso ipogeo di Vetulonia e il sepolcro degli Atridi di Micene, avanzano in ogni ramo dell'incivilimento, fino a che, abbattuto dalla potenza di Roma, cade il colosso reggentesi su gambe di creta e nella rovina trascina seco la civiltà che si estingue d'un tratto, perchè affidata al privilegio di pochi, anzi che alla massa del popolo; seppellendo coi monumenti eziandio il segreto della lingua etrusca che doveva far credere straniero anche il popolo. E mentre la prima civiltà, l'etea pelasgica, quella del bronzo, estesa all'Asia minore, alla Grecia, all'Italia, all'Europa centrale, si perde nella notte del tempo, di molto anteriore alla guerra di Troia; questa seconda, sia pure il nome « Etruria » di discendenza Etea, è di gran lunga più avanzata della prima età del ferro; per la maggior parte degli scrittori non anteriore al sec. X a. C., e limitata a una sola regione dell'Italia di mezzo. Chè, se la popolazione indigena abitasse le capanne o le terramare, risiedesse nelle caverne o nelle stazioni all'aperto, non entra nella questione.

Mentre altri dà ragione delle diverse civiltà col far viaggiare i popoli che la portano, e con la sostituzione di una gente colta ad altra incolta, il Falchi fa viaggiare la civiltà, mantenendosi la massa della popolazione, discendente dalle antichissime tribù aborigene, ingenua, sempre nazionale e inalterata. Il Falchi così conclude: « Tutti gli antichi abitanti d'Italia furono un popolo aborigeno — con civiltà Lidica o Pelasgica (del bronzo), approdata alle coste Illiriche innanzi la guerra di Troia — discesa poi in Italia dal *nord* col nome di Tirrenica — distinta per età e per carattere da quella del ferro, che ebbe nome di Etrusca, apportata circa il X secolo a. C. solamente nell'Italia centrale, da altra gente straniera in rapporto coll'Egitto, la quale io ho solamente proposto di ricercare nelle coste Libiche » [1].

Per i filologi la questione assume un aspetto diverso; perchè facendo oggetto delle ricerche un'altra specie di monumenti, i loro dati non sono della stessa estensione degli archeologi per tutti i rami di stirpe che chiamano italica. Come gli archeologi dalla civiltà, così essi dalla lingua risalgono alla stirpe e denominano italici

(1) I. Falchi, Replica alle osservazioni del P. C. A. De Cara sul libro « Vetulonia e la sua necropoli antichissima » Roma, 1892.

quei popoli d'Italia che mostrano una cultura e una lingua uniformi nei loro tempi primitivi. Per istabilire l'italicità dei popoli prendono per punto di partenza i Latini i cui diritti acquisiti alla storia, all'archeologia, alla filologia nessuno vorrà porre in dubbio: onde, considerano *italici* i popoli d'Italia che per lingua si avvicinano alla lingua del Lazio e vi includono i Latini, gli Umbri, i Sabelli, rappresentanti i tre rami principali delle lingue italiche: così, mentre gli Umbri e i Latini (Villanova e Colli Albani) sono *italici* per gli archeologi e per i filologi, perchè mostrano lingua e civiltà affini, i *Sabelli* invece sono *italici* per i filologi, ma non per gli archeologi, perchè non hanno il rito della cremazione, ma quello dell'umazione, una civiltà diversa da Villanova. E così pure gli Osci, i Piceni, gli Equi, gli Ernici, i Volsci, i Sanniti con somiglianza di lingua ai Prischi Latini non sono però considerati italici secondo il criterio archeologico [1]. Gli Umbri dell'Acciaieria di Terni sarebbero italici per il filologo, ma non potrà riconoscerli tali l'archeologo, perchè, ad eccezione di 4 o 5, sono tutti umati [2]. Quelli dell'*Apulia* e della *Japigia* non sono italici per il filologo, perchè i loro monumenti linguistici sono indecifrabili come l'etrusco; potrebbero bensì essere considerati italici dall'archeologo se ha riguardo solo agli oggetti di bronzo che nella forma non si discostano da quelli di Villanova e dalle altre civiltà riconosciute italiche. La tradizione storica ammetterebbe anche i *Bruzi* e i *Lucani* fra gli italici.

In questa discrepanza di opinioni, dipendenti da esclusive convinzioni individuali, intervenne negli ultimi tempi l'antropologia. E cinta la

(1) Le testimonianze degli scrittori e la somiglianza della lingua dicono chiaro che dagli Osci o da un ceppo comune venivano oltre i popoli già menzionati, i Vestini, i Marruccini, i Peligni, i Marsi, i Frentani, gli Irpini. Il Niebuhr opinò che Sabini e Osci fossero rami d'un medesimo stipite: altri tennero i Sabini rampollo degli Umbri sull'autorità di Zenodoto di Trezene e sulla rassomiglianza delle lingue Umbro-Sabine già notata da Servio commentatore di Virgilio.

(2) Riguardo a quei di Novilara sopra Pesaro, tutti umati, il prof. Brizio non si è ancora dichiarato.

Una iscrizione là scoperta pare si riannodi con la lingua Sabellica, ma finora fu studiata incompletamente. Non è difficile dimostrare sieno una popolazione piceno-sabellica, perchè il Piceno si estendeva fino oltre Pesaro, e la civiltà di Novilara si trova lungo il litorale dell'Adriatico come a Numana presso Ancona e in altre località del Piceno moderno. È certo però che quella civiltà ha molta impronta orientale e il popolo appartiene ad un ramo mediterraneo orientale.

tempia d'alloro, il ramoscello sacro a Minerva nella destra, gridando: pace,

O esacerbati spiriti paterni,

portava volenterosa il contributo delle sue ricerche sulle più antiche razze che popolarono l'Italia. Era un orrore per le legittime figlie del classicismo, discendenti dall'antica schiatta degli Arii, che sole si credevano nell'agone e tenere il primato della parola, l'intromissione di questa nuova pretendente che con una fede di nascita tutto altro che classica, anzi con patente brutta di positivismo, s'arrogava non il diritto di dettar legge, non di sedere a lato delle altre maggiori; ma reclamava un modesto posticino dove si discutevano le maggiori questioni. Non ebbe però miglior ventura dell'altra sua gemella la *paletnologia* che fu in modo « poco convenevole » (così si esprime il Von Duhn con frase molto benigna per gli avversari) vivamente attaccata in Germania; in Italia riguardata con sogghigno di sprezzo dai nobili indogermani.

Sarebbe stato un orrore, ripeto, in questi tempi di antiafricanismo il sentirsi dire che noi siamo Africani, perchè i nostri antichissimi padri, nei secoli che furono, abitarono primitivamente le regioni circostanti al Nilo; anzi, che abbiamo maggior parentela, maggiori affinità etniche con quei di Ghinda e di Keren in Abissinia, classificati fra i bianchi, che non coi bruni fratelli d'oltre Alpe, i Celti; dai quali ci separano tali caratteri, che anche un iniziato nell'antropologia sa a prima vista distinguere un cranio italo-africano o mediterraneo da un celtico [1].

Chi sono, gli Umbri, chi gli Etruschi per l'antropologia?

Il Sergi, l'insigne antropologo italiano, è l'unico in Italia che da tre lustri abbia fatto oggetto speciale di uno studio la questione etnogenica dei popoli del Mediterraneo [2], e si sia occupato più particolarmente degli Italo-Etruschi. Qui a Bologna, primo dopo il Calori, s'interessò della disputa; di poi con parecchie ricerche scientifiche [1] giunse a conclusioni dalle quali egli giudica impossibile discostarsi per ora; e però avverte gli archeologi e i filologi di mettersi d'accordo prima fra loro poi con l'antropologia, se vogliono che i loro studi approdino a felici risultati. Sono essi, esclama, che debbono trovare un'interpretazione in armonia col fatto antropologico. Gli archeologi e i linguisti, più quelli che questi, sono in forse di accettarne le conclusioni che, senza aver soddisfatto nessuno, distruggerebbero i sogni concepiti dagli indogermani sotto l'incubo dell'invasione sanscrita.

Da uno specchio sommario benchè incompleto delle sue memorie questo appare, che egli prima di venire ad una conclusione d'ordine generale, ha voluto studiare partitamente tutto il bacino del mediterraneo, e vi è riuscito con quella sicurezza che conduce lo scienziato alla scoperta di un vero. Così Colombo per mari ignoti, nel buio delle notti, attraverso l'infuriare dei venti e delle tempeste conduceva con mano esperta la nave che incerta veleggiava sui vergini flutti alla scoperta di un nuovo cammino apparsogli nella ligure mente di marinaio. I popoli Mediterranei e le città marinare più che dalla giacitura delle terre ebbero ereditata l'arte del navigare dall'antico sangue libico, trasmessa dagli avi ai Pelasgi dapprima, ai Fenici agli Etruschi e ai Cartaginesi poi; continuata nei Romani; sviluppata al risurgere delle Repubbliche italiane, giunta fino a noi gloriosa nei commerci e nelle armi. Le stirpi invece dell'Europa centrale e dei grandi continenti, vissute sempre lungi dall'elemento civilizzatore, rimasero anche più lungamente nello stato di barbarie.

Ecco dunque quello che ne pensa l'eminente antropologo, il Sergi.

Una grande *famiglia* che comprende col nome generico di Libica, dolicocefala distinta a grandi gruppi etnici, occupava negli antichissimi tempi tutto il bacino del Mediterraneo dallo stretto di Gibilterra alle rive dell'Asia Minore. — I Liguri, gl'Iberi, i Libi, i Pelasgi erano altrettanti rami individualizzati di essa. Egli quindi ricostruisce un'Italia preistorica occupata da due rami della stirpe mediterranea, Liguri e Pelasgi,

---

(1) Questa disuguaglianza di elementi nelle origini antropologiche è, forse, una delle ragioni per spiegare gli odii di razza fra i peninsulari mediterranei e i Celti; odii che col lungo corso di secoli non furono che sopiti in parte dalla civiltà e dalla comunanza di lingua.

(2) G. Sergi, *Arii e Italici.* « Dall'analisi dei caratteri propri per la classificazione umana . . . . vi è una specie umana la quale ha abitato e abita ancora, benchè meno estesamente che in antico, una gran parte d'Africa e d'Europa. Questa specie per l'abitato in cui è diffusa, è stata denominata *eurafricana*, cioè propria d'Africa e d'Europa.

(1) Sui Liguri e Celti nella valle del Po, sui crani italici del Tirreno, sull'antropologia storica del bolognese, sulle varietà umane della Sardegna, della Sicilia, del sepolcreto di Novilara presso Pesaro, sugli abitanti primitivi del mediterraneo sulla loro origine e diffusione, sugli Etruschi e Pelasgi, sugli Italici.

dolicocefali, immigrati dal *sud* all'epoca quaternaria, età della pietra, *italici* nel vero significato della parola, perchè primi abitatori d'Italia come delle isole e di molta parte d'Europa, o in grotte o in abitazioni all'aperto, e costruttori delle palafitte svizzere e padane (1), col rito dell'inumazione durante l'epoca della pietra, rame, bronzo. Patrimonio comune era la scultura e la scrittura fin dal periodo *glittico* e *asiliano* (2), epoca preneolitica.

In tempi anteriori ad ogni tradizione, all'alba dei metalli, età eneolitica, una gente nuova, selvaggia, rozza, con armi di bronzo, con costumi, riti, lingue diversi, dal centro dell'Asia, invadono l'Europa in ogni direzione. Per le Alpi centrali, Brennero, Gottardo, scendono in Italia: incapaci di costruzioni scacciano i Liguri e si collocano sulle loro sedi, palafitte e terramare: bruciano i morti, poco abili nelle arti si valgono della indigena. Sono i protocelti, brachicefali, con caratteri fisici delle popolazioni presenti della valle del Po (Piemontesi, Lombardi, Emiliani). Il tipo mediterraneo dolicocefalo, detto *Reihengräber*, parte è costretto a rifugiarsi verso il *nord* della Germania e Scandinavia, parte è respinto a *sud* nelle valli alpine e appennine.

Più tardi dalle Alpi orientali una seconda invasione penetra in Italia, occupa, a oriente dei protocelti, il Veneto, il Bolognese, e traversato l'Appennino si stende nell'Umbria, nelle valli dell'Ombrone, dell'Arno, fino alla destra del Tevere. Sono i protoslavi o Illirici (3) conosciuti comunemente col nome di Umbri (nome straniero), e fanno qui, tra Savena e Reno, centro della loro dominazione, che oltre tutta l'Italia di mezzo comprende il Salisburghese, la Carniola, la Stiria, la Carinzia, l'Istria, la Dalmazia, la Bosnia, l'Erzegovina. Bruciano anch'essi i loro morti e obbligano i vinti a bruciare; ma, essendo in basso grado di civiltà, alla lor volta si accomodano alle condizioni trovate.

(1) Così si spiega come alcuni oggetti della loro civiltà sieno eguali in queste stazioni.

(2) Come già dissi, il primo è così denominato da molti oggetti scolpiti in avorio proprî alle stazioni di quest'epoca: il secondo prende il nome dal Mas d'Azil, nei Pirenei dove cominciano ad apparire i segni alfabetiformi e pittografici identici al sillabario cipriotto ed egeo e alle iscrizioni della Troade, avanti la guerra di Troia. — Hermes-Thot era riguardato dagli antichi quale istitutore dei Fenici nell'arte di rappresentare coi segni incisi o dipinti le articolazioni della voce umana.

(3) Anche il Von Duhn ammette che gli Euganei siano slavi: *Osservazioni critiche* sull'opera di NISSEN « *Italische Landeskunde* ».

A quest'epoca la civiltà dei mediterranei aveva subìto l'influsso della cultura svoltasi sulle rive del Tigri e dell'Eufrate. La civiltà conosciuta coi nomi « Villanova ed Euganea » non è che una parte o episodio della grande civiltà estesa al bacino mediterraneo, a regioni nordiche, orientali e occidentali, che palesa una origine comune, con variazioni regionali nelle forme e nell'arte, le quali si devono attribuire ad effetti di stile e industrie locali e regionali, come dialetti di una lingua; e agli influssi delle popolazioni che avevano subìto l'invasione. Come la Grecia a l'invasione dorica, così l'Italia a l'invasione protoslava cadde per qualche tempo nella barbarie. Ma la supremazia della civiltà mediterranea e i costumi degli Italici non furono distrutti del tutto: essi costituirono l'elemento maggiore e più civile (1), mentre i Villanoviani, arii, protoslavi, conquistatori erano un terzo circa della popolazione totale. A quest'epoca pertanto l'Italia è divisa dalla valle del Tevere in due parti ben distinte: i gruppi del *sud*, italici o sabelli, con umazione; quelli del *nord*, stranieri, con cremazione.

I Villanoviani avevano già invaso anche la sinistra del Tevere allorchè avvenne la colonizzazione etrusca. Questa colonia, di stirpe pelasgica (le cui relazioni coi Pelasgi orientali nessuno mette più in dubbio dopo la scoperta della già riferita iscrizione di Lemno), della grande famiglia mediterranea, come appare dalle forme craniche persistenti, muove dall'Asia minore coi differenti nomi di Rasena, Tirreni, Etruschi, Tuschi, che prese dai condottieri, e coi costumi, riti, fasto, comuni ai popoli civili del bacino asiatico, di cui aveva assimilato tutta la civiltà (2), ne porta in Italia i frutti, quali appariscono dai monumenti lasciati nelle città dove abitarono, e dovunque si estesero. Gli Etruschi vincono gli Umbri o protoslavi, ne conquistano il territorio chiamato poi Etruria, e così cessa il dominio straniero degli Arii anche nel Lazio. Gl'Italici liberi dalla dominazione straniera si

(1) Senza risalire ai periodi *glittico* e *asiliano*, a provare la superiorità dei Mediterranei sugli Arii invasori, bastino la civiltà dell'Egitto, le urne cretesi trovate dall'Orsi nell'antro di Zeus Ideo, le scoperte fatte ultimamente in Sardegna.

(2) Così pure si spiega come rifulsero per civiltà più antica i Lidi, i Frigi, i Cari, i Fenici, non meno che gli Egiziani, la coltura dei quali ebbe origine diretta più dalla babilonese; e come questi popoli perdessero le tracce della loro origine antropologica nascosta dalla coltura quale ci rivelano i monumenti.

costituiscono indipendenti e per resistere fondano sulla sinistra del Tevere una città forte, Roma, con la quale comincia il vero periodo, la vera civiltà italica. Non sono dunque gli abitatori delle terramare che scendono nelle valli dell' Arno e del Tevere a fondarvi città, ma i protoslavi; come non sono questi i fondatori di Roma, ma le antiche stirpi italiche, mediterranee che si ribellano ai dominatori stranieri.

Costituitosi l' impero etrusco sulla destra del Tevere, col tempo il loro esercito doveva essere composto degli abitatori primitivi sottomessi, italici e protoslavi etruschizzati: con questo esercito invadono il territorio tra Savena e Reno e fondano col loro rito Felsina. Anche qui allora viene abolita la cremazione, si torna all' antico rito dell' umazione, con la quale vengono sepolti tutti, a qualunque rito appartengano, perchè alla loro venuta i mediterranei e gli stranieri erano anch' essi già fusi insieme. In conclusione, il chiaro prof. Sergi ammette in Italia due stirpi diverse per origini e per caratteri antropologici: la primitiva, mediterranea, dolicocefala, frazione della specie Eurafricana, diffusa nell' Africa e nell' Europa fino al Baltico; l' altra d' origine orientale, brachicefala, frazione della specie Eurasica, distribuita nel centro dell' Europa, dell' Asia e in parte dell' Italia; dove i protocelti avrebbero occupato le palafitte e terramare orientali e occidentali; i protoslavi le stazioni conosciute col nome di Villanova. Gli Arii dunque furono i dominatori per qualche tempo, ma gl' Italici, fondatori di Roma, fecero subire ad essi la loro civiltà.

In tanta discordanza di pareri mi sia permesso di esprimere in succinto quel che io pensi di Villanova e della Certosa, limitando le ricerche a queste due località.



CONSIDERAZIONI SU GLI UMBRI BOLOGNESI

CAPITOLO VIII.

Le tombe tipo Villanova appartengono agli Umbri. — Divisione dei sepolcri Umbri da quelli Etruschi. — Sviluppo della civiltà umbra. — Gli Umbri e i Pelasgi. — Ubicazione delle capanne degli Umbri bolognesi. — Opinione sul castello umbro. — Riassunto. — Umbro-Italici.

Dichiaro subito in modo esplicito di credere che ogni archeologo il quale studi davvero la regione emiliana al di qua del Panaro, si convincerà che le tombe tipo Villanova appartengono agli Umbri, e che quelle, contenenti pure oggetti d'epoca più tarda, del sepolcreto arcaico Arnoaldi sono dello stesso popolo allorquando o si era già fuso con la plebe etrusca o da questa nuova gente orientale era stato posto in servitù. Affermo che quei sepolcri appartengono agli Umbri e non agli Etruschi, anche perchè, esplorandosi nell'autunno del 1883 l'ultima parte del sepolcreto *arcaico* Arnoaldi col rito della cremazione, il Gozzadini scoperse una fossa larga m. 2,50, che lo limitava ad occidente e oltre la quale si aveva uno spazio di m. 56; dove, accuratamente esplorato il terreno, non si trovò alcuna traccia di sepolcri. Però al di là dei m. 56 cominciava l'altro sepolcreto col rito dell'umazione, con vasi figurati greci, con suppellettili etrusche e con stele recanti iscrizioni etrusche. Anche il sepolcreto Melenzani [1] esplorato nel '93, all'altro lato della strada, era limitato da una fossa, quasi alla stessa altezza di quella Arnoaldi, tanto da potersi affermare che ambedue prolungate, verso la strada, si incontravano. Fossa simile si scopriva, nel 93, nel sepolcreto *arcaico* all'Arsenale, al di là del quale, dalla parte di oriente, si stendono le tombe etrusche dei giardini Margherita.

[1] In uno degli ultimi sepolcri Melenzani si trovarono i frammenti di un piccolo carro di bronzo.

Da questi fatti si può ragionevolmente dedurre che le due popolazioni, l'una di qua dal fosso, l'altra sessanta metri circa più al di là, erano nettamente divise fra loro, il che appare ancora evidente dalla civiltà in tutto diversa l'una dall'altra, nè vi è ragione plausibile, nè sostenuta da alcun fatto, per concludere che la necropoli etrusca sia la continuazione di quella umbra. E non altrimenti avviene oggigiorno in cui non ostante la nostra grande civiltà e la tanto decantata fratellanza dei popoli, pure si mantengono fin nelle dimore dei morti totalmente distinte le razze non solo etneticamente diverse, ma anche quelle diverse per riti religiosi; di fatti, noi vediamo che il Cimitero degli ebrei si è sempre mantenuto, per tempo e per spazio, distinto da quello dei cristiani; e anche questi sembra quasi che non vogliano che i loro morti si confondano con quelli che seguono un rito diverso, talchè vediamo distinti gli acatolici dai cattolici: e mentre la rettorica degli umanitari sostiene l'uguaglianza delle razze di fronte alla natura, fino ad ora, i fatti dell'umanità vi si oppongono volendo esse avere distinzione anche sotterra.

Le tombe arcaiche a un tipo unico, costante, caratteristico, sparse dall'angolo dei Veneti — da Este — alla regione Bolognese, e di qui a quella del Lazio, non si possono che attribuire ad un popolo ingenuo e primitivo, il quale in antichissimi tempi che non si possono ben determinare, forse fra i secoli X° e VI° a C. era stanziato in quella vasta plaga dell'Italia cen-

trale di qua e di là dell' Appennino, che è compresa dal bacino del Reno ad oriente, dal bacino del Tevere ad occidente. E non solo il tipo del vaso, ma anche i variatissimi e molteplici oggetti raccolti nelle tombe, specialmente delle necropoli bolognesi e cornetane, sono prova della stessa civiltà. Oltre ciò, una civiltà simile nei suoi caratteri a queste due vaste necropoli, si trova fuori dall' Italia: ad Hallstatt nel Salisburghese, a Watsch nella Carniola, a Kuffarn nella Stiria, a S. Lucia nelle Alpi Giulie, a Serajevo nella Bosnia; e nell' Ergegovina, nella Carinzia, nella Ungheria, nella valle superiore del Danubio, testimonianza sicura della estensione di questa civiltà fino all' Italia nel Veneto [1].

Un esame sul maggiore o minore sviluppo della civiltà rappresentata da queste necropoli comparate fra loro sarebbe importantissimo per la risoluzione entro certi limiti del problema sulla provenienza di queste popolazioni: imperocchè sebbene alcuni vogliano distinguere la provenienza della civiltà da quella del popolo, i due termini sono talmente collegati fra loro che non si possono studiare l'uno disgiunto dall'altro.

Debbo notare il fatto che qui a Bologna il popolo umbro si trova fino dai suoi primordi in possesso di una civiltà molto sviluppata come appare dall'esame delle tombe più antiche Benacci-De Luca. È un popolo civile, con legge, riti, usi e costumi stabiliti: conosce l'agricoltura; fa le processioni, le espiazioni, le purificazioni come sono rappresentate nella famosa *situla* della Certosa. Non gli sono neppure ignoti i giuochi del Circo; chè anzi io credo che alcuni oggetti dei sepolcri come i morsi dei cavalli e le *situle* rappresentino i premi dei vincitori. Generalmente si dice che nelle tombe si deponevano gli oggetti più cari al defunto: fibule, braccialetti, spilloni, armi ed altri oggetti dei quali egli si servì in vita per uso o per abbellimento della persona. Così pure le ciste dove conservano la lana da filare, e i fusi e le connocchie fan compagnia alle ceneri della donna a cui furono cari in vita: ma i morsi e le situle non erano arredi d' uso individuale e si trovano nelle tombe fra gli oggetti cari appunto perchè vinti ai giuochi: e non si può supporre che ad ogni proprietario di biga si gettassero nella fossa i morsi dei suoi cavalli dei quali la famiglia poteva continuare a far uso; tanto è vero che dai sepolcri non si raccolsero mai istrumenti dell' agricoltura o dell' esercizio d' una industria, come falci, falcetti, roncole, lime, seghe, sgorbie, ecc., strumenti non destinati alla persona. Anche le *situle* rappresentano i premi vinti dal defunto, come più tardi presso i Greci si regalava il vincitore di un' anfora detta *panatenaica* ripiena d' olio o di vino.

Questa civiltà giunge all' apogeo del suo sviluppo nel periodo delle tombe Melenzani, le ultime e più ad *ovest* della necropoli, periodo che dovrebbe essere senza dubbio il più grandioso; perchè nella immensa varietà e ricchezza dei tumuli si presenta piena di vita e di floridezza e mostra la vigoria del popolo che ne era in possesso. A questo punto si arresta e va declinando a poco a poco nella necropoli Tagliavini, Grabinski, Stradello Certosa, Arnoaldi a destra della strada provinciale. Non più le tombe ricche di oggetti, di spade, di morsi, di centuroni, di situle, di ciste; ma povere e modeste fosse con pochi oggetti e dei più comuni, finchè si spegne quasi ingloriosa senza lasciare alcuna traccia di continuità. Sembra un popolo non vinto, ma soppresso; non in istato di schiavitù, ma emigrato, trasportato altrove. Questa scomparsa totale non può attribuirsi che ad una completa disfatta non tanto del popolo che continua ad esistere, quanto della sua civiltà.

Tutti gli storici e le tradizioni si accordano nel classificare gli Umbri come il popolo più antico dell' Italia e lo chiamano primitivo, autoctono, aborigeno; e, sapendosi che aveva abitato questa regione, ad esso vengono generalmente attribuite le necropoli Felsinee tipo Villanova.

Questi Umbri, i più li credono della stessa famiglia ellenica, altri protoslavi discesi in Italia dalle Alpi. Altri poi li considerano di stirpe mediterranea orientale e li confondono coi Pelasgi, senza por mente alla differenza grandissima nella costruzione delle abitazioni. Le costruzioni pelasgiche dette anche ciclopiche sono composte di grosse pietre poligone ed irregolari sovrapposte verticalmente le une alle altre senza cemento; tenute insieme dal peso e dall' arte con cui furono connesse. Pausania scrive che le meno pesanti di Tirinto potevano a fatica essere trascinate da due muli. Omero nel descrivere un combattimento dice che i soldati greci erano nelle file così stretti fra loro come erano strette e

[1] Alcuni luoghi nei comitati dell' Ungheria donde uscirono oggetti caratteristici di Villanova sono: Erzsébetfalva presso Nagy-Szeben nella Transilvania; Hajdù-Böszörény nel comitato dello stesso nome; Nagy-folu e Rohod nel comitato di Szabolcs; Beregszasz, Nagy-Lucska, Szuszko nel comitato di Bereg, Pilin nel comitato di Nògrád.

connesse le une alle altre le pietre delle abitazioni pelasgiche, che egli doveva aver veduto al suo tempo. Gli Umbri invece non conoscevano che la dimora a capanna. Le costruzioni a grossi poligoni sono sparse generalmente nei paesi dei Volsci e degli Ernici; ma non furono trovate dove sono sepolcri a tipo Villanova.

I Pelasgi, come tutti i popoli orientali, avevano il rito della umazione del cadavere: gli umbri lo bruciavano. — Erodoto infine afferma che i Pelasgi facevano sacrifici e preghiere agli Dei; ma non davano loro alcun nome particolare « perchè non li avevano mai uditi pure a pronunciare »; gli Umbri, come appare dalle *Tavole Eugubine*, conoscevano i nomi delle divinità che adoravano.

È vero che alcuni autori attestano aver i Pelasgi abitato tutta la costa adriatica dalla foce del Po a quella del Pescara, fra cui Ravenna, Spina, Adria, ecc: e forse a loro si potranno attribuire alcune necropoli a umazione rinvenute lungo la detta costiera come quelle di Novilara presso Pesaro, di Numana presso Ancona ed altre del Piceno; ma non escludendo il fatto, rimane sempre la differenza caratteristica delle abitazioni e del rito di sepoltura. Anzi la presenza dei Pelasgi sulle rive dell'Adriatico serve più a dar ragione del fatto, a cui finora non si è posto mente, che gli Umbri si attennero sempre di preferenza ai luoghi montani. Il loro cammino si trova lungo il crinale dell'Appennino ed anche negli ultimi tempi si ridussero ad abitare quella regione montuosa che da essi prese il nome di Umbria.

Poco si estesero sul litorale dei due mari Adriatico e Mediterraneo, sebbene ne occupassero qualche luogo lungo i maggiori corsi di acqua che sboccano in quei mari, perchè procedendo nella pianura si trovano altri popoli di razza differente, i Pelasgi forse che contrastavano ad essi il dominio delle terre: onde non poterono essere un popolo dedito al commercio e alla navigazione, e così si spiega come rimasero sempre nei loro primitivi costumi e facilmente assoggettati.

Questo fatto si avverò sempre in tutta l'antichità e in tutte le regioni fino ai tempi nostri. Mi basti citare un esempio dell'evo moderno e più noto e più sicuro, la Nigrizia. Il regno di Ghana, il cui nome è poi passato alla Guinea, era già noto ai mercanti veneziani del medio evo. Ma i Portoghesi furono i primi europei a portare il loro commercio presso le foci del Niger verso il secolo XV: poi rimase abbandonato per tre secoli circa fino a che nel 1854 la grande spedizione di Baikie pervenne a stabilire i primi rapporti commerciali tra gl'indigeni della riviera e l'Europa. Allora si risalì il Niger, s'incontrarono le città di Abba a 150 Km. dall'Oceano, poi Onitka, Lokodia, Igbedè, Egga, Babba, Bussa capitali di piccoli regni indipendenti. Si conobbe che quella regione dovette essere la sede di parecchie e grandi civiltà che non potendo scendere verso gli sbocchi delle grandi linee fluviali si svolsero sul tratto mediano, non altrimenti di quanto avvenne sull'Hoango-ho, sull'Indo, sull'Eufrate, sul Nilo, sul Tevere. I popoli sul delta del Niger rimasti sempre selvaggi impedirono al commercio dei paesi civili dell'interno di aprirsi una via verso l'Oceano e a quello esterno di penetrarvi: con che si spiega come dopo parecchi secoli di grande attività, su di un corso d'acqua che non presentava difficoltà alla navigazione nè per scenderlo nè per rimontarlo, il territorio presso la foce di esso languisca ancora e gli sbocchi del fiume presentino molte difficoltà ai navigatori.

Senza dubbio ai tempi dei nostri Umbri di Villanova, una grande famiglia Pelasgica divisa nei rami orientale e occidentale occupava ambedue i mari che circondano la penisola, e ne impediva agli Umbri il possesso. Tutta la tradizione Romana è concorde nell'ammettere l'estensione e la potenza di questa famiglia, specialmente del ramo occidentale che comprende gli Etruschi. Non meno potente per altro era il ramo orientale che abitava la Pelasgia, detta poi Grecia, e Virgilio nella sua epopea che celebra l'arrivo in Italia di una nuova civiltà, personificando come eroi quelli che la importarono (assimilati più tardi nella lingua e nei costumi dall'elemento indigeno con cui si fondano) parla anch'egli dei Pelasgi come di Greci e ne usa scambievolmente i nomi per indicare le stirpi mediterranee che *(col nome dei Greci)* combatterono sotto le mura di Troja.

Sinone, che ha il padre ucciso dai *Pelasgi,* è istrutto nella ingannevole arte *Pelasgica,* ma i Troiani ignorano le scellerate arti *Pelasgiche.* Deifobo l'eroe Trojano, muore stanco della strage menata dai *Pelasgi* nella notte suprema. Didone conosce tutti i fatti di Troja e dei Re *Pelasgi.* In Italia i Pelasgi avevano consacrato a una divinità (che più tardi è chiamata Silvano) i colli circostanti a Cere; e l'irrequieto Turno, personificante l'elemento indigeno, mostrerà ai Trojani, importatori dalla nuova civiltà, che

essi avranno di fronte un nemico ben più terribile che i *Pelasgi*.

Che se erano estesi nel Mediterraneo, non minore influsso esercitavano nell'Adriatico. Strabone racconta che Ravenna fu edificata dai Tessali o Pelasgi: « i quali non potendo più a lungo soffrire le infestazioni e le prepotenze degli Etruschi chiamarono gli Umbri, che *abitavano ancor di presente* la città, ed essi fecero ritorno alle loro contrade ».

Gli Umbri poco e solo in epoca tarda si poterono estendere verso il mare perchè il litorale dei paesi da essi abitati era occupato da altre popolazioni, e ne erano anche impediti dalle estese paludi il cui possesso poco li attraeva, essi abituati a vivere sulle alture e in asciutte dimore [1].

E in questi impedimenti, io penso, si deve trovar la ragione del loro estendersi verso le regioni interne e montuose della penisola fino al versante occidentale. Non era un popolo marinaro, ma dedito all'agricoltura, alle industrie, e più tardi anche alle arti.

Il che viene a provare anche indirettamente che erano un popolo montanaro sceso nella penisola dalle parti montuose ed interne. Si potrebbero quasi seguire nel loro viaggio in Italia, e le citate stazioni dell'Ungheria dove si scoprivano civiltà affini a quelle di Villanova, e le altre molte stazioni consimili della Bassa Austria e del Tirolo ci indicano già il cammino fatto da essi per entrare in quella regione che scelsero a madre patria, che è probabile siensi tuttora conservati alcuni nomi alle località per le quali passavano, come i nomi di Œnotri e di Ardea nelle Alpi Retiche su l'alto corso del fiume Aenus, i quali ricordano il nome di *Œnotri* con cui erano conosciuti i più antichi abitatori d'Italia, e Ardea nel Lazio già capitale dei Rutuli.

Gli Umbri di Felsina dunque non sono da confondersi coi Pelasgi. E poichè non intendo entrare nell'esame delle altre opinioni emesse su questo popolo, che mi porterebbe a discutere anche di teorie già in parte abbandonate come insostenibili, dirò che l'ipotesi messa innanzi dal Sergi [2], sebbene rigorosamente non provata, è quella che mi pare più accettabile allo stato dei fatti, nelle sue linee generali. Che l'elemento Ario o Protoslavo sia penetrato in piccola porzione e vi abbia dominato nei costumi e nella lingua è fuori di questione [1]. Ma pare certo che la massa della popolazione fosse indigena, italica nel vero senso della parola, o, per meglio intenderci, della famiglia mediterránea ne è la civiltà. E sebbene gl'indigeni cambiassero il rito del seppellimento, ritennero però sempre il concetto della tomba come casa, concetto che si riscontra nelle capanne — sepolcri dell'età della pietra, nei dolman, nelle tombe tholose a camera, nei sarcofagi dell'Egitto e della Lidia, nelle urne cretesi, nell'urna laziale o cornetana, nel vaso Villanova, negli ipogei etruschi, presso tutti coloro che inumavano, il qual concetto non si può negare che sia esteso a tutto il bacino anche occidentale del Mediterraneo. Tutto all'opposto, nel concetto ariano l'ossuario è informato al principio di rappresentare l'effige del defunto e perciò o vi si vedono le tracce del volto umano o per copertura ha un elmo in luogo della ciotola rovesciata. Nel nostro Museo si conserva un rarissimo elmo umbro in terra cotta che ricopriva un cinerario a Verucchio il quale ci mostra l'infiltrazione del concetto ariano sul mediterraneo e la fusione di ambedue in una sola tomba. La casa non più ricoperta dal tetto, ma dall'elmo di cui s'era coperto il defunto. E quest'unico esempio ci prova pure l'esiguità dell'elemento ariano, esteso più, non si conosce ancora la ragione, presso gli Etruschi mediterranei [2].

Nel bolognese è assolutamente necessario ricostruire, per quanto mi è dato, la topografia dei luoghi dove furono rinvenute le capanne della prisca popolazione. Poichè non penserebbe rettamente colui che volesse farsi un'idea della loro ubicazione in antico riferendola all'aspetto dei luoghi quali si presentano al dì d'oggi. An-

---

[1] I monumenti della loro civiltà rinvenuti a Verucchio, a S. Martino in Venti, a Fiumana, a S. Marino, a S. Giovanni in Galilea presso Sogliano al Rubicone, e in altre località del Forlivese e della Romagna, mostrano l'epoca tarda quando si estesero in quei luoghi.

[2] G. Sergi, *Arii e Italici.* — Torino, 1898.

[1] Nel processo di trasformazione delle lingue italiche sotto l'influsso ariano o slavo, come oggi si ammette, qualche elemento, in minima parte, deve esservi penetrato. I linguisti potranno dirci se ad es: la desinenza che nelle lingue slave serve a designare la figliolanza o derivazione sia comune con quella della lingua latina. Livio (I. 8.) ci dice che i figliuoli dei senatori o *patres* furono chiamati patrizi « *patric* ».

[2] Mileni, *Monumenti etruschi iconici.* — Anche nella raccolta archeologica del palazzo ducale a Venezia si conserva un coperchio d'ossuario ad elmo, notato a suo tempo dall'Undset.

che Ovidio parlando della Roma primitiva ricordava che là dove a suo tempo sorgevano i fori e le are degli Dei e il circo, si distendevano una volta umide paludi e stagni, boschi e canneti; e Properzio descrivendo le feste ambarvali che si tenevano in Roma si trasporta col pensiero ai tempi quando le vacche pascolavano su l'erboso Palatino; le umili capanne occupavano l'arce di Giove; e la barchetta moveva lenta sui bassi fondi nella regione del Velabro.

Molto cambiò in trenta secoli la topografia di questi luoghi dove le prische genti si fermarono ad abitare: qui specialmente, per le lunghe dominazioni che vi si succedettero.

Gli ultimi poggi che dolcemente discendono al piano dalle colline dell'Osservanza, di S. Michele in Bosco, di Monte Donato, estreme ramificazioni dei contrafforti dell'Appennino, formano altrettanti sparti-acque dei torrenti che da mezzogiorno a settentrione solcano i luoghi dove poi sorse Bologna. A occidente il Meloncello conduce le acque di Monte Albano; trovasi ad oriente e sulla stessa linea il Ravone che raccoglie le acque di Monte Paderno, sta nel mezzo l'Aposa torrente rumoroso che scende da Roncrio e Bonavera. Il Castiglione porta le acque di S. Vittore; dalle colline di Bandiera e Barbiano ha origine il torrentello Barbiano che serpeggia, il più, ad oriente di Bologna.

Il maggior avvallamento era tra le gole dell'Osservanza e di S. Michele in Bosco (in antichi tempi chiamato Monte Paderno) che rinserravano il torrente Aposa dov'entra in pianura, un ramo del quale scorrendo giù per la forte china ad oriente della porta S. Mamolo, volto il corso all'occaso, si dirigeva per via Val d'Aposa [1] di fronte alla chiesa di S. Paolo e giù per la via Avesella dov'è la chiesa di S. Maria detta della Pioggia. I nomi delle località giunti a noi attraverso le età di mezzo, quando ancora eran valli, e le scavazioni per le fondamenta dei caseggiati dove si accertò il corso del torrente, non lasciano alcun dubbio sulla direzione. Anche oggi ognuno può da sè persuadersi del forte avvallamento di quel luogo, sol che volga uno sguardo alle grandiose colmature eseguite quando nel medio evo fu aperta la strada panoramica di S. Michele in Bosco, fino al ponte su l'Aposa, dove il torrente lambisce i dirupi occidentali di Monte Albano: profonde valli e guadi stagnanti, tramezzati da lembi di terra innestavano qua dolcemente, là con balzi più aspri la salubre collina alla malsana pianura.

Su questi poggi difesi ai lati dai torrenti, in alto dai boschi, a valle dagli stagni dove s'impaludavano le acque, sorgevano i casali (vici) degli Umbri [1] che dal raggruppamento delle capanne, nonchè dalla ubicazione e dalla civiltà delle tre necropoli, come già dissi, parrebbe in tre località essere stati primitivamente accentrati. Perchè non ostante le lievi differenze che le caratterizzano, pure nel periodo arcaico si mostrano contemporanee mediante i vasi graffiti. Una a *sud* sul poggio dove ora è la porta d'Azeglio, l'altra a *est* sulle ultime pendici presso la Mercanzia; la terza più estesa occupava tutto quel tratto occidentale dove sono le vie Saragozza, S. Isaia, Pratello, S. Felice. Più tardi i tre borghi si riunirono in un villaggio (*oppidum*) e la popolazione convenne ad abitar più numerosa in quello occidentale come attestano il maggior numero delle capanne e l'esteso sepolcreto fuori di porta S. Isaia, dove sono rappresentati con perfetta sintesi tutti i tre periodi pei quali si svolse la loro civiltà.

Così dall'unione dei piccoli borghi sparsi per i sette colli sorgeva Roma sotto un capo che promulgava gli stessi diritti e le stesse leggi per tutti: e Sparta denominata Lacedemone prima dell'invasione Dorica, si era formata dall'unione di più borgate sparse sulla riva destra dell'Eurota [2].

Anche oggi le città estendendosi racchiudono man mano nella loro cerchia i borghi e le frazioni sparse pel contado. Vienna, Parigi, Londra sono esempi comuni; e due anni fa anche New-York s'ingrandì comprendendo in una sola cinta le tre già grandi città New-York, Brook Lyr e Tersey.

---

(1) Nelle antiche carte topografiche del Comune l'attuale via Tagliapietra era chiamata *Val d'Aposa superiore*, che traversando il Trebbo dei Carbonesi, proseguiva in *Val d'Aposa inferiore*, ora Val d'Aposa. L'Aposa adesso scende diretta in via Miramonte e via Savonella, e con brusca voltata entra in città all'estremo limite del Borgo delle Ballotte.

(1) Anche Romolo, secondo la tradizione, apre un asilo, cioè il primo nucleo delle abitazioni in un luogo *saeptus descendentibus, inter duos lucos*.

(2) Come Roma, era costruita parte su alcune basse colline e parte nella pianura adiacente. Sparta era composta di quattro villaggi, *Pitane* a *nord*, residenza dei ricchi; *Limnae* sul terreno paludoso e basso presso l'Eurota; *Mesoa* a *sud-est*; e *Cynosura* a *sud-ovest*. I Dori che invasero la Laconia ne fecero poi il centro di loro potenza, ma la città non fu cinta di mura fino al periodo macedone: era a due miglia circa ad *est* della moderna Mistra.

Non si può dire se il Castello umbro così sorto dall' unione dei tre borghi fosse aperto o difeso da un aggere: ma dalla testimonianza di Plinio che, parlando di 300 castella tolte ad essi dagli Etruschi, le chiamò *oppida*, parrebbe fosse circondata di mura, chè tale è il significato della voce latina: altrimenti li avrebbe chiamati *pagi* o *vici*. Il quale oppido allorchè fu cinto di mura ebbe tre porte, come dissi, in corrispondenza dei sepolcreti.

È impossibile precisarne l' ubicazione; ma l' una era forse a *est* nei pressi di porta Ravegnana, alla quale deve aver appartenuto il gran blocco di calcare, ora al Museo, che rappresenta due grossi vitelli, ritti sulle gambe posteriori, appoggiati con le anteriori ad una colonna che s' innalzava fra loro [1]. — L' altra verso porta d' Azeglio che conduceva alla collina e alla necropoli dell' Arsenale Militare. — La terza ad *ovest* in vicinanza della porta S. Isaia e S. Felice dove si riscontrò il maggiore numero delle capanne e dove si estende il maggior sepolcreto. Oltre che dal fatto del raggruppamento delle capanne e delle necropoli e della loro civiltà, anche dall' analogia con altre città umbre s' induce l'esistenza di tre porte e non quattro come taluno vorrebbe. Cito fra tutte l'antica città umbra di Iguvium (Gubbio) sull' altipiano che dalla città prende il nome, in mezzo agli Appennini, quasi a metà strada tra Perugia e il Passo del Furlo che per Fossombrone (Forum Sempronii) e la valle del Metauro conduce a Fano.

In conclusione, più tardi dei *Terramaricoli* nel bolognese sopraggiungeva un altro popolo della stessa famiglia ariana, e dello stesso rito sepolcrale, unico e distintivo della cremazione; di provenienza non ancora ben determinata, conosciuta col nome di Umbro: genti le quali circa 3000 anni fa ebbero a capitale la nostra Bologna e possedettero una civiltà avanzatissima denominata civiltà Villanova. Tale civiltà dagli archeologi fu denominata altresì *Italica*: e poichè in essa, per la prima volta, in Italia, appare il ferro, viene anche conosciuta col nome di « *prima età del ferro* ».

[1] Esso ricorda il gruppo dei due leoni fiancheggianti una colonna che serve tuttora di decorazione alla porta di Micene in Grecia. L'esser stato trovato questo blocco decorativo sotto il palazzo Malvasia non è ragione per dire che la porta dovesse sorgere ivi presso; poichè bisogna ricordare che estendendosi il sepolcreto *est* dal detto palazzo fino sotto il Carrobio, quel tratto doveva essere fuori della città.

Dal modo di seppellimento severo e costante s' induce la loro credenza in una vita futura; e da alcuni monumenti si ha la prova della loro credenza negli Dei, dei riti religiosi o dei ministri del culto.

Erano molto progrediti nell' agricoltura; conducevano i buoi aggiogati all' aratro, adopravano la falce e il falcetto da segare le biade. Per arme di difesa avevano l' elmo ad apice e a doppia cresta; lo scudo ovale o rotondo o poligonale; il centurone a losanga o rettangolare: armi offensive erano la spada di un tipo detto ad antenne, piuttosto lunga; la lancia, il pugnale a lama di coltello e, l' arma per eccellenza nazionale, il *paalstab*, eguale ad una nostra accettuola. Avevano due ordini di milizia: cavalieri e pedoni; usavano anche della biga tirata da cavalli ornati di bardature, frenati da eleganti e robusti morsi; ma non so se la biga adoprassero anche nei combattimenti, come i Galli.

Gli uomini usavano tagliarsi i capelli e radersi la barba con rasoio foggiato a mezza luna e dalla sua forma detto lunato. Si dedicavano talvolta ai giuochi e conoscevano il pugillato, la corsa a piedi, a cavallo, con le bighe; la caccia: e prendevano diletto anche del suono degli istrumenti.

Occupazioni delle donne erano il filare e il tessere, come presso i Romani. Fra i principali loro ornamenti era la *fibula* (spilla), l' *armilla* (braccialetto) e la collana di ambra e d' osso; usavano pure gli orecchini, gli anelli e alcuni oggetti di *toletta* per la nettezza della persona, come ad es. il netta-unghie, il cura-denti, il cura-orecchi, che attaccati a catenelle pendevano dalla cintura anch' essa ornata di disegni geometrici. Appuntavano i capelli con gli spilloncini di varie foggie e li arricciavano con tubetti a spirale fatti a tale uso. Si servivano anche di alcune pallottole fermate alle vesti, perchè rimanessero ben distese. Tutti gli oggetti che abbiamo accennati erano di bronzo, e, solo in epoca tarda, anzi nell' ultimo periodo della loro civiltà, si trovano pochi oggetti di ferro.

L' arte, come risulta da quanto abbiamo detto nel Capitolo IV, trovavasi in uno stato primitivo. Non conoscevano il tornio, quindi tutti i vasi e stoviglie erano fatti a mano e ornati qual più qual meno di poche figure geometriche; poco sapevano rappresentare la figura umana e quando raramente si trova sui vasi, è così rozzamente eseguita da sembrare i pupazzetti dei nostri fanciulli.

Erano in relazioni commerciali con i popoli del *nord*, dai quali ricevevano l' ambra; con quelli del *sud* da cui acquistavano l' avorio; con quelli dell' oriente donde ricevevano il vetro e gli oggetti artistici che non potevano formarsi da loro.

Da quattro o cinque secoli, come dissi, il popolo di Villanova teneva il dominio di questa regione e di tutta l' Italia di mezzo, allorchè fu asservito o scacciato da una invasione di gente etrusca.

Intorno alla civiltà degli Umbri che ebbero qui la loro capitale, si aggira il tanto discusso problema europeo sulla *provenienza degli Arii* e l' altro *sulla provenienza* e *civiltà italica*. Io su quest' ultimo problema, che è più importante perchè nazionale, non posso esimermi dal fare una breve considerazione e manifestare modestamente il mio parere.

In Iguvium (Gubbio), nel secolo XV furono scoperte sette tavole di bronzo scritte in lingua umbra, alcune con caratteri etruschi altre latini, conosciute col nome di *Tavole Eugubine;* che contengono gli atti di una corporazione di sacerdoti chiamati i fratelli Attidiani. Nelle tavole VI[a] e VII[a] le quali trattano di una espiazione e di una lustrazione del popolo Iguvino, si descrive una processione che ha luogo attorno alla città e si ferma successivamente a fare un doppio sacrificio alle *tre porte* invocando gli dei propizi al popolo e imprecando ai nemici. Questa processione che era la festa principale della primavera, quale è descritta dalle Tavole Eugubine, trova perfetto riscontro nella rappresentazione plastica della famosa Situla di bronzo rinvenuta alla Certosa di Bologna e ammirata ora nel nostro Museo Civico, fra i più preziosi monumenti dell' arte italica. In essa l' artista, chiunque sia stato, ha rappresentato con tale efficacia e verità, tra i fatti della vita reale che si conoscono degli Umbri, anche una processione di soldati, di popolo, di sacerdoti; la quale in tutti i più minuti particolari fa perfetto riscontro con la descrizione contenuta nelle Tavole Eugubine. I soldati, il popolo, i sacerdoti conducenti le vittime o portanti le acque lustrali; le sacerdotesse con le legna per i sacrifici, come sono raffigurati nella situla, vengono descritti nelle Tavole Eugubine. I due monumenti si illustrano a vicenda, e per me sono una conferma che gli Umbri di Bologna, non solo sono italici nel senso storico della parola; ma affini a quelli laziali per civiltà e per lingua, e dello stesso ramo nel senso etnogenico.



CONSIDERAZIONI SU GLI ETRUSCHI FELSINEI

CAPITOLO IX.

La tradizione. — Il matronimico. — Etruschi e Pelasgi. — Gli Etruschi nella regione Circumpadana. — Il racconto di Livio. — Donde qui vennero. — Colonizzazione. — Felsina. — Stele. — Scrittura. — Lingua. — Arte. — Fine della dominazione etrusca.

Molto è stato scritto e si scriverà ancora sugli Etruschi, su i loro usi, costumi, lingua, su la vastità dei loro dominî, su la loro decadenza e scomparsa come popolo.

Non minori questioni furono e sono agitate sulla provenienza. Presso gli antichi, secondo che riferisce il citato Dionisio, vi erano due opinioni. L'una seguita da lui faceva gli Etruschi indigeni dell'Italia: l'altra li diceva venuti di fuori e aveva il suo fondamento in una tradizione dei Lidi riferita da Erodoto, secondo la quale essendo travagliati da forte carestia inventarono il giuoco dei dadi e l'uno dei giorni tutto intero giocavano per non far richiesta di cibo, l'altro si cibavano cessando il giuoco. Ma perdurando la carestia da 18 anni il re ordinò fossero tutti divisi in due parti eguali e mise alla sorte quale dovesse rimanere e quale uscire. Coloro cui toccò l'uscire dal paese, montati sul naviglio sotto la scorta di Tirreno, il figlio del re, navigarono molto mare, e oltrepassate molte nazioni pervennero nel paese degli Umbri, e quivi fabbricarono città. E mutato nome si domandarono Tirreni dal figliuolo del re che li aveva guidati.

Spogliato il racconto di quanto ha di favoloso rimane però il fondo storico della venuta dei Tirreni dalla Lidia o meglio dall'oriente (1); la quale opinione fu seguita da tutta l'antichità greca e latina, così che apparisce essere la tradizione meglio trasmessa e più costantemente durata, confermata da due atti pubblici che dimostrano essere rimasta quella opinione in Lidia e in Etruria anche molti secoli dopo. Poichè Tacito riferisce che, sorta disputa fra le città dell'Asia per un tempio da innalzare a Tiberio vivente, quei di Sardi, ov' era l'antica sede dei Lidi, produssero un documento degli Etruschi che li riconoscevano per consanguinei (1). Il Lenormant in un discorso letto all'Istituto di Francia così si esprime: « Possiamo stabilire tre fasi principali nell'andamento della civiltà di questo popolo: una fase asiatica, una fase corintia, una fase ateniese. I monumenti hanno sciolto la questione in favore degli scrittori che nell'antichità avevano data origine lidica al popolo che dominò nell'Etruria. Un legame unisce le più antiche produzioni etrusche con l'arte che fioriva in un lontanissimo tempo sulle rive dell'Eufrate. Non si sa veramente in qual tempo gli Etruschi sieno venuti dall'Asia; ma si riconoscono, con Erodoto e con Tacito, come lo smembramento d'una nazione asiatica, alla quale la pratica delle arti del disegno era già famigliare al tempo della sua migrazione. »

E di fatti i monumenti scoperti, la civiltà, i costumi, tutto testimonia una provenienza orientale, dalla forma architettonica dei monumenti al rito di sepoltura, dalla religione ai costumi. — La forma dei sepolcri tagliati nel

(1) *Lidia* dagli scrittori antichi fu parecchie volte usato come sinonimo d'*Asia*. Erodoto (lib. IV e X) dice che Asio fu re di Lidia e diede il proprio nome a questa terza parte del mondo; e gli scolastici di Apollonio Rodio (lib. I *Argonautica*) confermano che la Lidia dapprima si chiamava Asia.

(1) Tacito, *Annali*, lib. IV, c. 53.

tufo, come sono tutti quelli della Toscana, ricorda quella dei sepolcri della Frigia, della Lidia, di altri luoghi dell'Asia Minore e dell'oriente. La qualità degli ornamenti, dei simboli che appariscono frequentissimi negli ipogei di Corneto, Chiusi, Vulci, Tarquinia, Cere, Pirgi, e in altri molti, trova riscontro nello stile e negli oggetti di quei dell'Asia e di tutto l'oriente.

Le scene del « compianto funebre » quelle dell'ultimo congedo, del trasporto del defunto sul carro all'estrema dimora, e quella simbolica del viaggio all'altro mondo, dei sacrifici sulle tombe, dei giuochi in onoranza dei morti; la cena funeraria infine, imbandita a significare lo stato delle anime nelle sedi beate, a noi note per pitture e sculture su monumenti, trovano perfetto riscontro in quelle dell'oriente non escluso l'Egitto; anche nei monumenti più antichi della Grecia, nei quali s'incontrerà varietà di stile, la scena è sempre ripetuta con la stessa composizione ([1]).

La maggior parte degli errori ebbe causa dall'essere stati fraintesi alcuni passi degli autori che ne parlano o essere stati interpretati troppo alla lettera.

Premetto che i Greci chiamavano Tirreni quelli che poi dai Romani furono detti Etruschi o Tuschi.

Riguardo poi ai costumi mi basti, uno per tutti, notare quelli delle loro donne use a godere di molta libertà ([2]) e di sedere alla stessa mensa cogli uomini. Poco si curavano della ricerca della paternità, e l'usanza per cui si distinguono nel dichiarare la maternità anzichè la paternità, non doveva essere senza una ragione.

Un'urna di travertino di una tomba di Sarteano contiene il titolo sepolcrale di un tal *C. Arrio* ARRIA-NAT (nato da Arria): in un'altra del grande sepolcro perugino del primo secolo dell'impero si ha un *P. Volumnio* CAFATIA NATVS: e in una iscrizione di Chiusi un'*Attia Tutinia* moglie di *Volturio* VELTRICIA NATA. L'uso di affermare la maternità degli estinti venne tardi abbandonato nei titoli sepolcrali,

([1]) Le scene specialmente del « compianto funebre » sono rappresentate nella stessa guisa sui monumenti etruschi, attici ed egizi. Sembra che gli artisti non conoscessero altro modo di rappresentarle. Il defunto è disteso sul letto, attorno al quale la famiglia in pianto con le mani levate su la testa rende l'ultimo tributo d'affetto.

([2]) Non era cosa disonorevole per una ragazza etrusca prostituirsi onde costituirsi una dote.

poichè in omaggio alle tradizioni e alle consuetudini locali si continuava ad affermare il *matronimico* che tra gli Etruschi faceva quasi l'ufficio di cognome. La tradizione greca ammette che anticamente eroi e uomini prendessero nome dalla madre; come i Lici, i Coo, i Locri in Egitto. Per altro si vuole anche che in Egitto e in Etruria il nome della madre non surrogasse, ma sovente accompagnasse il nome del padre; dalla qual cosa si dedurrebbe la parità sociale fra la donna e l'uomo.

Se però nessuno oggimai dubita più sulla provenienza degli Etruschi dall'Oriente, e dopo la scoperta della *stele* di Lemnos si riconosce, come dissi, la loro affinità coi Pelasgi ([1]), molti problemi rimangono tuttora insoluti sulla loro presenza, dominio e civiltà in questa regione che chiamarono *Etruria nova*.

È indubitato, come attestano concordemente gli scrittori antichi e come appare dai monumenti, che estesero qui la loro potenza dopo che già da parecchi secoli dominavano nell'Etruria marittima e Diodoro li chiamava *i potenti dominatori del mare*. Gli scrittori moderni, basandosi sopra un passo di Livio, riconoscono che mandarono dodici colonie al di qua dell'Appennino e occuparono tutta la regione circumpadana fino alle Alpi, eccettuato un angolo dove erano i Veneti; aggiungendo però, per conto loro, che *traversarono* l'*Appennino*, il che lo storico romano non dice affatto.

Donde vennero dunque in questa regione?

Noto che i monumenti di qui presentano molte differenze da quelli dell'Etruria marittima, e quando se ne eccettuino gli oggetti d'importazione, come vasi greci e utensili di bronzo di uso comune, il compendio delle due civiltà è diverso. In tutta l'Etruria centrale abbondano gl'Ipogei dall'epoca più antica a quella più tarda con decorazioni di splendide pitture, le urnette di terracotta con rappresentazioni figurate, i vasi di buccaro nero lisci o figurati, i vasi rappresentanti la figura umana sul ventre o sul coperchio. Qui non avvi nulla di tutto questo: invece dell'Ipogeo usano scavare le fosse dove depongono il cadavere, non si ha

([1]) Noto un costume particolare degli etruschi che è in contraddizione assoluta con gli usi e i costumi greci. Riporto dalla bellissima *Histoire des Romains* del Duruy: « *Il* (popolo etrusco) *avait l'usage des sacrifices humains, décorait ses tombeaux de scènes sanguinaires et a donné à ses voisins des sept collines ces jeux de gladiateurs qu'ont imités les villes d'une moitié du monde romain* ».

traccia di pittura, mancano le urnette, i buccari, i vasi iconici: la suppellettile si riduce a vasi greci d'importazione, e vasi fittili locali imitanti nella forma i greci ([1]). Qui prende molto sviluppo la *stele* che nelle iscrizioni si differenzia anche per la forma di alcune lettere, e nei concetti rappresentativi si scosta da quelli degli Ipogei: qui prevalgono le scene del commiato, del viaggio agli Elisi, della lotta fra il bene e il male; alcuni rilievi poi sono copiati, anzichè imitati dai soggetti sui vasi greci.

Le mura delle città dell'Etruria, Cosa, Pirgi, Saturnia sono a poligoni irregolari; quelle di Vetulonia, Roselle, Populonia a parallelepipedi; di Volterra e Fiesole a parallelepipedi regolari; di Arezzo e Cortona a opera quadrata ([2]). Qui invece, a Marzabotto, sono costruite con ciottoli a secco e ad opera incerta, soprapposti cioè gli uni agli altri senza regola, come le opere murarie delle case: nè la materia sarebbe mancata poichè due dei cinque templi, dei quali tuttora rimangono gli avanzi, sono costrutti con grandi parallelepipedi di pietra tufa.

Questa ed altre differenze che, senza toccare il rito funebre, riguardano solo l'arte del costruire e le industrie, io penso, si debbono attribuire all'essere gli Etruschi venuti in questa regione, non attraverso l'Appennino, ma dal mare Adriatico. Livio, storico esatto quando si tratta di raccogliere ogni tradizione, nel suo leggendario racconto non dice già che gli Etruschi traversarono l'Appennino, ma, per provare quanto fosse estesa la loro potenza anche prima che sorgesse Roma, dice che le *genti italiche* chiamarono l'un mare Tosco dal nome della gente, (come noi diciamo mar chinese, mar giapponese), l'altro Adriatico da *Atria* colonia dei Tusci, e che volgendo la navigazione *su ambedue i mari* colonizzarono con 12 ([3]) città le terre dapprima a occidente all'Appennino, poscia al di là dell'Appennino (notisi che Livio essendo in Roma scriveva *trans* per indicare ad oriente), mandandovi altrettante colonie che occuparono tutti i luoghi al di là del Po, *trans Padum* fino alle Alpi, eccetto l'angolo dei Veneti. Col tempo si estesero anche in questa regione dove furono trovati dai Galli e cacciati insieme agli Umbri.

Il racconto di Livio, come si vede, è molto generico e non racchiude nessun fatto particolare; non indica neppure l'epoca approssimativa in cui sarebbero venuti; la qual epoca, metà VI. sec. a C. è in genere desunta dai vasi greci di cui i più antichi non ascendono oltre quell'età. Ma anche questi non provano già la venuta degli Etruschi in quell'epoca, ma solo la loro presenza qui a quell'epoca. La presunta traversata dell'Appennino coinciderebbe al principio del III. secolo di Roma, circa i tempi del regno di Servio Tullio, e nessuno ignora l'incertezza del racconto dei primi tre secoli della città. Ma neppure in altri storici si fa menzione della tanto decantata impresa attraverso l'Appennino, e quelli che parlano degli Etruschi, menzionano solo la loro estensione e le loro colonie su ambedue i mari, che furono sempre riguardati quali padroni d'Italia anche prima che sorgesse Roma, e quali valentissimi navigatori fin da tempi remoti, e che dediti alla pirateria, signoreggiando sui mari anche nel periodo delle guerre persiane (primo quarto V. secolo a C.), avevano spesso abusato della loro preponderanza da venir talvolta alle mani cogli abitatori del littorale dove volevano approdare. Poichè non contenti dei possedimenti sul mediterraneo, volendo conquistare altre terre più vicine al commercio con la Grecia tentarono più volte disturbare i Pelasgi che tenevano Ravenna (*Ρήνη*) essendo quella spiaggia di facile approdo.

In tempi antichissimi i fiumi a destra del Po traversanti la via Emilia lungo il lido adriatico, formavano una continuazione di lagune, veri estuari tra il Po e il fiume Savio ([1]) presso Cesena, il primo che dopo il Po scaricava le sue acque in mare. Il Crostolo, la Secchia, il Panaro, il Samoggia, il Lavino, il Reno, la Savena, l'Idice, la Quaderna si perdevano in quelle

([1]) Tito Livio scrive: « *Tusci in utrumque mare vergentes, incoluere urbibus duodenis terras, prius eis Apenninum ad inferum mare, postea* **trans** *Apenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis: quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere* ».

([2]) È opera etrusca la Cloaca Maxima di Roma, dalla quale si induce che gli etruschi furono i primi a usare la volta in Italia; come pure sono opere etrusche le mura esterne del Campidoglio, la sponda del Tevere ed altri lavori che mostrano quanto fosse progredito quel popolo nell'arte del costruire.

([3]) Fra alcuni scienziati continua la questione sui *dodici* o *quindici* popoli dell'Etruria. Le città etrusche più importanti della valle del Po erano Melpo, Mantova, Adria e Felsina.

([1]) Vi sono parecchi fiumi e regioni di questo nome ad es. il *Sarus* che nasce nelle Alpi Carniche e si getta nel Danubio. *Saria* era chiamato il paese tra la Sava e la Drava, ora Croazia; altri credono fosse così chiamata la Bosnia e la Servia.

lagune: e il Sillaro, il Santerno, il Senio, il Lamone, il Montone, il Ronco mettevano pur foce nella laguna Padusa. I canali di comunicazione, abbastanza profondi, davano accesso agli interni bacini, i quali per corrervi tante acque presentavano per lungo tratto e per ampie larghezze, sufficienti profondità per ricevere e mantenere a galla anche un' armata com' era quella romana di 250 navi. Oltre a ciò la laguna littoranea dell' ultima punta meridionale del grande estuario adriatico era efficacemente difesa dal mare mediante un tombolo o cordone littorale. E ammettendo i geologi che i cordoni littorali come quelli del Devonskire, del Chesil Bank in Inghilterra, del Nilo, del Circeo, di Venezia, di Comacchio, sono tutti assai antichi, contemporanei, e di formazione quaternaria « si deve ritenere a *priori* che tanto si prolungasse il cordone, quanto più o meno ampiamente si stendeva l' estuario adriatico, cioè fino al Savio almeno, giacchè estuario e cordone littorale sono due termini relativi, totalmente legati fra loro che non si può concepire l' uno senza che l' altro si presenti alla mente ».

Data la speciale conformazione littoranea di quei tempi non fa meraviglia che i navigatori Etruschi prendessero di mira qualcuno di quegli estuari che nell' antichità furono gli scali naturali di più facile approdo per impiantarvi una nuova stazione nell' Adriatico. Affermando Strabone (V. I.) che essi molestavano con continue insolenze i Pelasgi di Ravenna, e sapendosi come erano dediti alla pirateria, dobbiamo intendere che ciò avvenisse dalla parte del mare, chè da terra era impossibile in causa delle estese paludi che per lungo tratto la circondavano da occidente.

Gli Umbri succeduti ai Pelasgi nelle palafitte del Padusa non ebbero maggior fortuna dei primi. [1] Gli Etruschi vincitori, ottenuto l' approdo, non si stanziarono certo in quegli stagni, dove lasciarono gli Umbri assoggettati, e avendo trovato la regione tutt' attorno paludosa e sterile, rimontarono il paese come avevan fatto dalla parte del mediterraneo, dove anche il Mommsen ammette che le città più importanti erano nell' interno. Quindi a poco a poco dovettero avanzarsi, e assoggettando i *vici* degli Umbri in cui s' incontravano, si estesero fin qui, conquistando buona parte del territorio [1].

Senza entrare nella questione, se a sud si estendessero al di là del Montone e dell' Esino, a me pare che, sebbene finora manchino i dati archeologici, sia confermato dal racconto di Plinio. Il quale dopo la regione quinta, Picena, passando a descrivere la *sesta*, che comprende l' Umbria e l' agro gallico intorno a Rimini, dice che i Siculi e i Liburni ne furono scacciati dagli Umbri, questi dagli Etruschi i quali tolsero loro 300 castella: queste perciò dovevano trovarsi nella regione *sesta* che descrive, e non già nella ottava di cui viene a parlare più avanti. Qualunque interpretazione si dia al racconto, non si può negare però che gli Umbri e gli Etruschi, i quali prima della potenza romana contendevano continuamente per il principato dell' Italia, spesso si molestavano e portavano guerra a vicenda. Ciò avveniva eziandio fra gli Etruschi e gli Umbri che abitavano la destra e la sinistra del Tevere (Strab. V. II). Solo più tardi cominciarono a trattarsi amichevolmente. Difatti avendo gli Etruschi di qui mandato un esercito contro i barbari (forse i Celti) stanziati intorno al Po, e riuscita bene l' impresa, essendo però stati ricacciati per la loro lussuria, gli Umbri, alla lor volta, mossero guerra a quei barbari e li respinsero. Dal che nascevano poi dispute sulla successione dei luoghi e partizione delle terre tolte ai nemici, e così si fecero molte colonie etrusche, ma più umbre perchè gli Umbri erano più vicini ai luoghi.

Chi rifletta attentamente su la colonizzazione etrusca in questa regione [2], troverà che

[1] Il non essersi scoperto finora nel ravennate alcun sepolcro etrusco non è argomento da negare la loro presenza in quella regione. Poichè per l' avvallamento delle campagne, sotto il livello del mare, l' acqua che s' incontra a 50 centimetri impedisce eseguire scavi metodici o fare un' esplorazione qualsiasi.

[1] Non diversamente si diportano le nazioni europee anche oggi allorchè o per smania di conquista, o coll' intento di civilizzare i selvaggi, occupano nuove regioni sia nelle isole che nei continenti.

[2] Gli etruschi erano divisi in tre classi: lucumoni, nobili e plebei. Ogni provincia era divisa in dodici popoli e ogni popolo aveva una città principale, a capo della quale stava un lucumone. Questo era maestro della scienza augurale; celebrava i riti, e distribuiva giustizia ogni nono giorno. Fra i dodici lucumoni uno veniva eletto Capo della Federazione oligarchica, e questo Capo aveva per insegne: la porpora, la veste dipinta, la corona d' oro, lo scettro con l' aquila, le scuri, i fasci, la sedia curule, e dodici littori, uno di ciascuna città. — La loro religione si basava sul Fato, sulla superstizione, e s' imponeva su tutto; poichè, come in oriente i riti erano necessari in ogni atto pubblico e privato. Ogni avvenimento, ogni uomo o cosa viene annunciato interpretando sogni e fenomeni fisici, astri, voli d' uccelli, ed altro, secondo la scienza degli aruspici.

essi toglievano città e province ai nemici, ma erano indotti a farlo, oltrechè dallo spirito di dominio, anche da quello di civilizzare gli Umbri, estinguere i barbari, colonizzare le terre. Essi trovano gli Umbri stanziati sulle palafitte delle paludi, e nell'interno del paese abitanti in capanne: i fiumi della regione che dilagavano e toglievano alla coltivazione buona parte dei campi. Primi, a testimonianza di Plinio, cominciano a regolare il corso del Po ([1]), con opere manufatte ne moderano l'impeto della corrente che si stendeva numerosa e profonda, la suddividono in altrettanti canali e fiumi ([2]), dei quali quello che porta maggior quantità di acque è condotto di traverso, e senza ristagnare in paludi forma dei mari. In mezzo all'estuario fondano un porto principale che chiamano Adria ([3]), donde il nome a quel golfo mediterraneo. Ben a ragione il Curtius (Storia greca) dice essere i Lidi il più antico fra i popoli dell'Asia minore che conosciamo esattamente come fondatori di Stati.

Avuto dunque nelle mani il principale castello degli Umbri, con loro nome lo chiamarono *Felsina* cioè a dire *Capitale*, vi si stanziarono e vi si fortificarono all'intorno. E come quelli che forse temevano le invasioni dei barbari dalla parte d'Appennino, vi stabilirono più tardi delle città fortificate, una delle quali rimane anche oggi, Marzabotto, che, per munificenza dell'illustre possessore conte Pompeo Aria, venne tutta dissotterrata con indefesso e costante lavoro di circa 35 anni. Che la città sorgente sul poggio di Misano sia di epoca posteriore a Felsina lo si induce anzitutto dal rito prevalente che è quello della cremazione, poichè tutte le arche delle due necropoli esistenti, l'orientale e la settentrionale, circa 300, poche escluse, sono così ristrette, talune appena un metro quadrato, che non potevano contenere il cadavere, ma solo l'urna con le ceneri, come ne furono ritrovate parecchie ancora intatte. O gli Etruschi dunque e gli Umbri si erano già fusi in un sol popolo, o quelli con la lunga dimora avevano preso il rito e le costumanze degli abitatori primitivi ([1]). Nell'un caso e nell'altro rimane provato che quella posizione donde si domina uno sbocco nella valle del Reno, fu occupata e fortificata in epoca relativamente tarda. Che se gli Etruschi fossero venuti traversando l'Appennino ([2]), rimarrebbe inesplicabile il rito della cremazione in quel luogo alpestre e più antico, quando poi scesi alla pianura, in un tempo che si dovrebbe ammettere posteriore, riprendono l'antico rito dell'umazione. Oltre a ciò anche i vasi greci figurati attestano dell'epoca tarda delle tombe, poichè, ad eccezione di una piccola tazza dove si legge il nome di un artista *Cachrylion*, vissuto nella prima metà del quinto secolo, tutte le altre figuline possono includersi fra il IV e il III sec. a C., come pure alcuni oggetti di bronzo che tradiscono un'epoca tarda. Anche le due stele figurate, su una delle quali è rappresentata una

---

([1]) La pianura bolognese fu per lungo corso di tempo una estesissima palude. Di fatti si attribuiscono agli etruschi i primi tentativi d'arginare le acque della valle del Po. I territorî di Parma, di Modena e di Bologna non furono asciugati che dopo i lavori d'Æmilius Scaurus. V. Duruy, *Histoire des Romains* - Paris, 1879. Gli Etruschi, senza dubbio, soggiogati gli Umbri, coi loro sistemi di canalizzazione e di bonifiche, nei quali erano maestri, dovettero essere i primi a trarre profitto dell'ameno soggiorno che presentavano queste pendici, e renderle pari alla magnificenza delle dimore, costruendovi strade per la viabilità, canali per il prosciugamento, opere di bonifica per rendere l'aria salubre.

([2]) Chiamati *Fossae Philistinae* il cui nome continua anche oggi in varie parti della provincia corrotto in quello di *Pestrine*.

([3]) *Adrias* era il nome dato dapprima alle sue paludi. Colmata dalle alluvioni dell'Adige e molto più del Po divenne poco a poco città di terra ferma lontana oggi in linea retta dal mare Km. 24.

([1]) Anche il Brizio dice che « alla venuta degli Etruschi, gli Umbri non furono totalmente espulsi dalla regione felsinea, ma continuarono a soggiornarvi, in quali condizioni non si può dir precisamente, ma certo distinti dagli Etruschi, e superiori ad essi in numero, e conservando sempre, fino all'epoca romana, la loro nazionalità, τὸ τῶν' Ομβρικῶν φῦλον ».

([2]) Intorno a una strada che mettesse in comunicazione gli Etruschi Felsinei con quelli dell'Etruria centrale il chiaro F. Von Duhn, scrive: « Siccome però ne' tempi più splendidi di Bologna, cioè ne' tempi del dominio etrusco, una strada che metteva in comunicazione colla patria etrusca la colonia Felsinea, sempre doveva essere la più importante di tutte, resta a vedere, se una tale strada non pigliava forse una linea del tutto diversa, cioè non quella della valle del Reno, ma invece quella più assicurata contro ogni tentativo nemico, che sale a tergo di Bologna nella valle della Savena, per varcare il passo della Futa e scendere poi nella valle del Sieve prendendo in mira sia Fiesole sia Arezzo e Cortona. Qualora ci serviamo dell'analogia di altre città, p. es. di Roma, dove la via Appia sboccava sul Foro, o di Atene dove le strade che venivano dal Pireo, da Eleusi e dalla Beozia, riunitesi innanzi al sontuoso Dipylon, ben presto toccavano l'Agora in vicinanza de' principali edifizi pubblici della città, così a Bologna una strada che veniva dalla direzione suaccennata, dovea entrare in città, dovunque avesse passato l'Aposa, sempre in vicinanza del centro sacrale ed amministrativo della Bologna medievale ed attuale ».

corsa di cavalieri e sull'altra una figura femminile trattati a bassissimo rilievo, dànno a conoscere un'arte relativamente sviluppata. Nè manca la scrittura come ne fa fede un peso ricavato da un grosso ciottolo fluviale col nome della proprietaria *Lautunia*.

Le iscrizioni tracciate sulle *stele* dei sepolcri felsinei concordano con quanto ho detto fin qui sull'approdo degli Etruschi dal littorale adriatico donde si estesero in tutta la regione circumpadana. E poichè il ragionamento mi conduce a parlare della scrittura etrusca, credo opportuno premettere alcune nozioni su essa. Si afferma sulla testimonianza di Tacito (Annali XI. 14) e di Plinio (XXX V. 43) che Demarato di Corinto, padre di Tarquinio Prisco, portava il primo l'alfabeto corinzio in Italia e conduceva in Etruria i dipintori Euchiro (che significa *dalle abili mani*) ed Eugrammo (colui *che sa ben disegnare*) il qual avvenimento ci conduce all'anno 664 a C. (anno 90 di Roma). Plutarco invece e Dionisio affermano che in Roma fin dai tempi di Romolo era stata appesa al tempio di Vulcano una quadriga di bronzo, parte della preda raccolta a Cameria con una iscrizione in lettere greche; e Dionisio aggiunge che Romolo aveva scolpito su colonne le condizioni della tregua di cento anni conchiusa coi Veienti, e che Numa distese in iscritto tutti gli ordinamenti sulle cose divine. Il Lanzi e il Winckelman fra i moderni opinarono che la conoscenza dello scrivere penetrasse in Etruria ai tempi di Licurgo legislatore di Sparta, circa il 776 a. C. Quello che pare accertato si è che le lettere dell'alfabeto etrusco non conservano alcuna traccia di derivazione da quello fenicio, ma sono riproduzione dei segni greci; che quindi non le ricevettero dai Fenici, ma dai Greci. A queste testimonianze però di autori antichi e deduzioni di autori moderni, pare si oppongano i monumenti scritti finora scoperti, come il sepolcro di Vulci che ritrae Cele ed Aulo Vibenna compagni a quel Mastarna che fu poi Servio Tullio, coi nomi scritti sulle figure. Ciò basterebbe per stabilire, secondo il Fabretti, che quelle iscrizioni non sono anteriori alla metà del V sec. a C. Oltre di che è da notare che nelle più antiche tombe, come quella di Regulini-Galassi a Cere, che portano tutte l'arcaismo dell'arte, non s'incontra mai alcuna traccia di scrittura; e se in alcuna vi sono delle iscrizioni con lettere arcaiche, la vetustà delle forme grafiche, osserva il Fabretti, fu vagheggiata dagli Etruschi anche nel periodo della loro decadenza e della perduta autonomia.

Ho riassunto queste osservazioni non per ragionare sull'età della scrittura etrusca, nè per mostrare quanta incertezza regni ancora sull'epoca delle iscrizioni, quando non sono accompagnate da altri monumenti che le chiariscono, ma solo per mostrare che le iscrizioni dell'Etruria non sono anteriori tutt'al più ai principî del V secolo. Gli Etruschi perciò sarebbero giunti qui nel VI secolo quando ancora non possedevano alcuna cognizione della scrittura; la qual ipotesi è smentita dal fatto delle iscrizioni trovate nei sepolcri Arnoaldi che sono i più antichi, e taluni possono rimontare ai primi del VI secolo. È indubitato che per fissare in modo approssimativo la data di un sepolcro meritano maggior fede le *stele* con iscrizioni che non possono non essere contemporanee alla sepoltura, anzichè i vasi greci, dei quali talvolta i più antichi possono trovarsi in tombe anche di un secolo posteriori. L'illustrazione delle *stele* etrusche del Museo Civico, divise a gruppi secondo l'arte e la scrittura, molti problemi potrà ancora risolvere; e con un diligente esame critico dimostrare la scrittura esser penetrata prima in questa ragione anzichè nell'Etruria marittima. Poichè ammesso che gli Etruschi ricevettero e usarono le lettere dell'alfabeto greco [1], ed essendo le comunicazioni commerciali delle rive dell'antica laguna Padana più vicine con la Grecia che non quelle delle stazioni mediterranee; è naturale che la civiltà e i prodotti arrivassero agli scali dell'Adriatico prima che a quelli del Mediterraneo, dove la navigazione era più lunga e più pericolosa, o per lo stretto di Messina o attorno la Sicilia. — A queste osservazioni sulla lingua e sulla scrittura degli Etruschi credo importante aggiungere un fatto che mostra anche una volta la differenza etnica dei due popoli Umbro ed Etrusco. Nella scrittura etrusca, han rilevato gli etruscologi, abbondano le lettere indicanti i nomi aspirati; cioè la gutturale CH (χῖ), la labiale PH (φῖ), la dentale THETA (θῆτα): in quella degli Umbri al contrario non ricorre mai il segno di nessuna aspirata, nè gutturale, nè labiale, nè dentale, le cui lettere mancano del tutto nel loro alfabeto.

---

(1) È bene notare che l'alfabeto etrusco si scriveva da destra a sinistra, come quelli degli altri popoli italici, deriva dal greco, e questo i più vogliono abbia origine dal fenicio.

Questo fatto spiega come i popoli dell'Etruria marittima, che subirono a lungo la dominazione etrusca, ebbero e mantennero sempre l'aspirata; ed anche oggi, dopo oltre 25 secoli, quella regione è la sola in Italia a parlare una favella, sia pur italiana, ma che si distingue per i suoni aspirati della lettera c in ispecie: mentre nel bolognese, dove gli Etruschi non dominarono lungo tempo, non se ne ha traccia, come pure nessuna nelle regioni a sinistra del Tevere dove non poterono stabilmente estendere il loro assoluto dominio.

La questione su la loro lingua e provenienza data dalla più alta antichità e perdura ai giorni nostri da ben 24 secoli.

Senza iperbole si può dire che di quanto ne fu scritto finora ci sarebbe da fare una biblioteca speciale. Ma, più che sulla loro provenienza, una difficoltà insuperabile s'incontrava nella interpretazione della loro lingua che per molto tempo non si seppe a quale ramo riannodarla. Le iscrizioni la dicono diversa da tutte le lingue Europee antiche e moderne con le quali fu posta a confronto senza successo e resistette a qualsiasi paragone. Ecco un'idea delle conclusioni a cui vennero i linguisti. La dissero affine con l'ebraico, con l'arameo, con il copto, con l'arabo, con l'etiopico, con il chinese, con il pelasgico, col fenicio, coll'egiziano, con l'iberico, col basco, col sanscrito, col gotico, col teutonico, con l'anglo-sassone, col celtico, col lituano, col runico. Taluno scrisse sul serio che era la lingua parlata nel paradiso terrestre. Altri la dichiarò apertamente sorella del latino. Vi fu chi si recò appositamente a studiare l'Etrusco fra i montanari delle Alpi Retiche, dove si sarebbero rifugiati dopo la sconfitta patita dai Galli: altri infine confessò che non sapeva se dovesse leggersi da sinistra a destra o viceversa. Ma, in tutti questi lavori, osserva argutamente uno scrittore, il patriottismo ebbe più parte che la critica; e il movimento di idee suscitato dallo studio della civiltà Etrusca, il Tiraboschi, a suoi tempi, lo chiamò l'*entusiasmo etrusco.*

Si riconobbe allora esser vero il giudizio di Dionisio D'Alicarnasso che questa lingua non rassomigliava a nessun altra (1).

Ed anche oggi questo solo si sa di certo, che la lingua etrusca finora ha resistito ad ogni confronto con le lingue classiche e storiche e non può che essere estranea tanto alla famiglia delle indo-europee quanto a quella delle semitiche. Rimase finora indecifrabile non ostante gli sforzi di valorosi (citiamo fra tutti il Corssen), i quali credevano di trovar la chiave della soluzione nell'idea fissa dell'indo-germanismo: idea che fece traviare dal retto sentiero archeologi, storici, linguisti ed etnografi, e produsse lo stridente disaccordo delle loro conclusioni. In questi ultimi tempi valenti filologi, avendone ripreso lo studio, dovettero concludere essere l'Etrusco un popolo primitivo e quindi impossibile il classificarlo linguisticamente ed etnologicamente. Però, dopo la scoperta della iscrizione di Lemno, che tanta luce gettò sui Pelasgi e sugli Etruschi, e dopo gli studi del prof. Brinton di Filadelfia, che primo per esame linguistico ha ammesso l'affinità Etrusca coi popoli della Lidia, nessuno dubita più che gli Etruschi siano un ramo degli antichissimi Hethei o Pelasgo-Tirreni, diramazione occidentale di quel popolo misterioso e di origine finora ignota che erano i Pelasgi, ritenuti l'Araba Fenice, a cui tutti credevano senza saper dove fossero: favola già vecchia al tempo di Erodoto (2).

Sebbene in questi ultimi tempi, uomini dottissimi abbiano fatto studi speciali su l'arte etrusca comparata con la greca, rimane ancora insoluto scientificamente il problema, se alcuni degli oggetti ritenuti greci, specialmente i vasi figurati che si credono, per relazioni commerciali, qui importati dall'Ellade, non sieno stati in gran parte fabbricati nell'Etruria, da artisti

(1) Erodoto con parola generica la chiamò lingua *barbara*: ma si sa che i Greci e i Romani chiamavano col nome di barbari tutti i popoli che non parlavano la loro lingua: βάρβαρος, — latino *balbus* colui che balbetta e parlando non è capito: indiano *mlecchas* (balbuziente), — germanico *Welsch* di cui i Germani si servirono per disegnare i Celti e i Romani, mentre chiamavano se stessi Deutsch (coloro che parlano chiaramente). Anche oggi avviene lo stesso fatto, che quando si sente parlare altri in una lingua che non s'intende par balbettino parole senza significato, e fa meraviglia come possano intendersi fra loro. In Italia, odiernamente, la maggior parte dei filologi dall'interpretazione del bronzo di Piacenza, della lamina di Magliano, della pietra di Lemno, delle fasce di Novilara, delle iscrizioni venete e retiche, vogliono dedurre l'italianità della lingua etrusca. Il Breal nel *Journal des Savants* - Avril, 1889, scrive: « . . . . . depuis plus de cent ans que les érudits agitent la question, il n'y a pas un seul point de la grammaire étrusque qui ne soit aussi incertain que le premier jour ».

(2) Alla metà del V secolo a C.

etruschi. Veramente non vi sono argomentazioni assolute per negare che i vasi figurati — in gran copia rinvenuti nei sepolcri etruschi, e nella nostra penisola scoperti in numero molto maggiore di quelli rinvenuti in Grecia —, possano essere l' opera anche di artisti etruschi. Nè vale certo l' argomento desunto dal fatto che generalmente su quei vasi sono ritratte scene dell' Iliade, della mitologia e delle tradizioni eroiche dell' Ellade, e greche sono le iscrizioni; basterà considerare che anche ai giorni nostri si fanno lavori artistici di soggetto romano con iscrizioni nella lingua del Lazio. Ad ogni modo è fuori di dubbio che i più antichi lavori etruschi hanno un' impronta non greca, ma tutta orientale, e ritraggono sfingi alate, mostri diversi, geni a due e a quattro ali, persone a doppia figura, ed altri caratteri propri dell' oriente: come è evidente che l' arte etrusca di tutti i tempi, vuoi sotto l' influsso cartaginese o assiro o greco, ebbe un carattere proprio, specialmente ammanierato [1].

Sembra che la dominazione etrusca in questa regione non durasse a lungo, appena due secoli. I giorni gloriosi della sua fortuna volgevano al tramonto: l' impero cominciava a crollare da ogni parte per mancanza d' unità e per la discordia delle federazioni. Era scossa anche la loro potenza marittima per cui avevano dominato e pirateggiato sui mari. Le navi di Gerone mettevano in rotta nel golfo di Cuma gli Etruschi campani (Diodoro XI, 51). Non molto dopo i Sanniti (circa il principio del quarto secolo di Roma) toglievano loro le migliori colonie sul golfo Pestano, e più tardi a tradimento s' impadronivano di Volturno (Capua) menando nella notte strage di tutti (Livio IV, 37). I corsari delle isole Eolie loro emuli in pirateria ne vincevano e predavano le navi (Pausania, X, 11. 16). La flotta siracusana s' impadroniva dell' isola d' Elba e imponeva gravosi tributi alle colonie della Corsica (Diodoro XI, 88). Il tiranno Dionisio bisognoso di danaro occupava il loro porto di Pirgi e predava il tempio di Matuta ricco di doni: invano quei di Cere eran corsi alle armi: il paese veniva disertato e predato (Diodoro XV, 14; Srabone V, 4). Quei di Chiusi avevano lasciato che i Romani impunemente movessero guerra e debellassero i loro consanguinei i Veienti (Livio V, 17. 35). Nè miglior ventura toccava agli Etruschi della valle del Po. Un' orda di barbari partiti da l' Asia s' era già diffusa lungo il Danubio e a settentrione d' Europa occupando il paese che poi ebbe il nome di Gallia. Ma respinti dai Kimri, altri barbari, e non avendo agio a vivere, capitanati dal duce Belloveso, scendono in Italia pel Monginevra entrando nel paese dei Liguri Taurini abitanti tra il Po e la Dora: in una grande battaglia sconfiggono gli Etruschi che s' erano fatti loro incontro al Ticino, invadono il paese detto Insubria e vi fondano *Mediolanium* (Liv. V, 34; Giustino XXIV, 4). Appresso, una altra orda di abitatori della Gallia occidentale condotti da Elitovio (in lingua Gallica *Ele Dov* che vuol dire *uragano*) scende dalle Alpi tra Brescia e Verona, nel paese tenuto già prima dai Libui, e respinge gli Etruschi da tutta la sinistra del Po. Altri si stanziano nelle contrade sulla destra del Ticino [1].

Ma i Kimri, spinti da altri invasori, abbandonano la Gallia, muovono alla volta dell' Italia, e coi nomi di Boii, Anani, Lingoni traversata l' Elvezia piombano dalle Alpi Pennine pel gran S. Bernardo: trovano già occupata la pianura transpadana e, passato l' Eridano su zattere, dilagano come torrente per tutta la regione degli Etruschi e degli Umbri portando ovunque ruina, devastazione, sterminio (Liv. V, 35; Po-

---

[1] I lavori etruschi in cesellatura, intaglio e oreficeria, furono immensamente stimati, persino ricercati dalla Grecia nei suoi tempi più splendidi.

« La loro letteratura è antichissima, come asserisce Cicerone. Da Varrone viene rammentato un Volumnio tosco, come autore di tragedie: i Romani chiamarono *Histriones* i commedianti dalla parola etrusca *hister*. Le Camene si veneravano dagli Etruschi, come quelle che ispiravano canti in lode dei grandi uomini. Godevano essi tanta fama di sapere che i patrizi romani affidavano ad essi la educazione dei figliuoli. Dall' Etruria vennero a Roma insigni letterati. In medicina godevano grande reputazione sì che Teofrasto chiamava i Tirreni genia da farmachi. Erano versatissimi nei numeri e probabilmente erano etrusche le cifre, che noi diciamo comunemente romane. Avevano idee, sul fuoco centrale, analoghe a quelle che abbiamo di presente. In somma gli Etruschi ci appaiono come tribù quasi isolata, che, se anche appartiene alla famiglia greca, per la lunga dominazione pelasgica nel loro paese, ha però molto di formazione originale. Popolo agricolo e abitator di città; ben disposto a tutte le arti della vita; operoso, attivo, ordinato. Per queste sue proprietà, l' Etrusco signoreggiò a lungo sulle migliori parti d' Italia e spiegò grandemente la propria industria ».

[1] Livio, Plutarco, Diodoro Siculo ed altri scrittori classici affermano che allorquando i Galli scesero in Italia, tutta la valle padana era occupata dagli Etruschi.

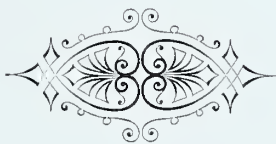
LIBIO II, 17), [1]. I Boii fermano la dimora nella pianura fra il Taro e l'Utente (Montone), e su per l'appennino circostante, a Marzabotto e altri luoghi, facendo capo a Felsina che chiamano BON che è come dire, *città di confine*. Gli Anani si pongono a occidente dei Boii fra i fiumi Taro e Versa. I Lingoni fra il Po e il ramo meridionale Padusa.

[1] E molto probabile che in questo trambusto il proprietario della officina « La fonderia » nascondesse sotterra ciò che non potè asportare: come in Roma all'avvicinarsi dei Galli, le Vestali e il Flamine quirinale, preso consiglio, deliberarono di sotterrare *in doliolis*, in luogo sacro e sicuro, presso le case del Flamine, quelle cose che pel peso si trovavano obbligati a lasciare (LIV. V, 40). In questa supposizione si dovrebbe concludere che all'arrivo dei Galli, Umbri ed Etruschi continuavano a convivere in Felsina, e che perciò alcuni dei sepolcri tipo Villanova sono contemporanei a quelli della Certosa. Forse le tombe Melenzani, ultime a occidente; quelle Arnoaldi, presso alle quali, nella fossa di confine, fu trovata una fibula gallica, apparterrebbero all' epoca dell' invasione. Del resto non si può dubitare che prima Umbri ed Etruschi, poi questi con i Galli si accomodassero col tempo a convivere insieme e difatti si collegano come vedremo a danno di Roma.

I Senoni da ultimo, altra orda di Kimri (alcuni autori li credono Celti) cacciati gli Umbri dai paesi della riviera adriatica prendono sede tra i fiumi Utente ed Esi (Montone, Esino); questi assediano più tardi Chiusi e Roma.

Così scompare da questa regione l'antica civiltà Umbra ed Etrusca [4]. Gli Etruschi parte si rifugiano su gli Appennini, parte nelle Alpi retiche, dove imbarbariscono anch'essi (LIV. V, 33; PLINIO III, 24; GIULIO XX, 5): gli Umbri nel paese che da loro fu detto Umbria.

[4] A metà delle guerre civili fra Mario e Silla, gli aruspici toscani predissero che il gran giorno dell'Etruria era per finire. — Seguendo i calcoli della loro teologia astronomica, il mondo attuale non doveva durare che otto grandi giorni ed otto volte 1100 anni, ed uno di questi giorni era accordato a ciascun gran popolo. — (VARRONE, ap. Censore 17). CICERONE nel sogno di Scipione crede pure al rinnovellarsi periodico del mondo: Eluviones exustionesque terrarum quas accidere tempore certo necesse est. — (De Rep. VI, 21). VIRGILIO ha rivestita questa grande idea con la sua magnifica poesia: Aspice convexo nutantem pondere mundum (Ecl. IV,50). In Italia la antichissima dottrina che ammette il rinnovellarsi periodico del mondo, trova, in qualche guisa, seguaci in Nicolò Macchiavelli e più tardi in Giambattista Vico.





I GALLI-BOII NEL BOLOGNESE

CAPITOLO X.

I Galli. — Sepolcri gallici nel bolognese. — Felsina sotto il dominio dei Boii. — Galli e Romani. — I Galli-Boii contro Roma. — Vittoria italica. — Colonie romane nella valle del Po. — Nuova ribellione dei Galli-Boii. — La potenza gallica distrutta dai Romani. — Tracce della dominazione dei Galli nel bolognese.

Alle splendide dimore dei Lucumoni succedono le umili capanne dei Galli [1] gente povera che vive di preda e di stragi e, secondo Floro (I. 13), par nata alla distruzione del genere umano. La fama del loro indomito coraggio, del loro numero, delle loro gesta di devastazione empie i paesi di terrore: belve frementi, rugghianti selvaggiamente. Tutti si ritirano innanzi a loro; le campagne, le città rimangono spopolate e deserte.

Vivono in borgate non chiuse da mura (Livio V, 34; Giustin. XX, 5; Silio Ital. VIII, 433); non conoscono uso di alcuna suppellettile, dormono sull'erba o sullo strame, e non s'incaricano che di guerra e d' agricoltura; non conoscono nessuna scienza, nè arte: uniche ricchezze gli armenti e l'oro, del quale si adornano le braccia e il collo, perchè solo queste cose credono poter portar via facilmente ad ogni evento di fortuna e secondo l'arbitrio (Polibio II, 17; Diodoro V, 13. 4). Smisurati di corpo, dagli occhi feroci, dai lunghi ed irsuti capelli che dànno loro apparenza terribile, nude le teste; il giorno della battaglia si spogliano d' ogni vestimenta per combattere nudi. Descrizione che si accorda a meraviglia coi monumenti che ce li rappresentano e con le lastre in terra cotta scoperte nel 1896-'97 nel territorio di Arcevia (Marche), testè esposte nel nostro Museo Civico. Nel combattimento, con ululati, voci incomposte, grida selvagge assordano il nemico, lo assalgono con impeto, lo colpiscono senza mira, rendendolo impotente a difendersi: di loro ferocia basti il dire che sospendono alle criniere dei cavalli le teste dei nemici o le inchiodano nelle case, eredità ai posteri. (Niebuhr IV, 295).

I monumenti confermano le narrazioni degli storici e ci dicono che allorquando si stanziarono nel bolognese, fecero man bassa d' ogni cosa religiosa e civile, disprezzando leggi, costumanze, riti degli Etruschi e degli Umbri. Poichè oltre all' aver spogliato i templi e le case [1], com' era lor costume, mai sazî di preda, aggiunsero l' ingiuria al danno, violando tutti i sepolcri Etruschi che sapevano ricchi di oro e di robe preziose: di quei degli Umbri non si curavano: poi vi ricacciavan dentro, alla rinfusa con la terra, le ossa, le *Stele*, i vasi infranti, gli oggetti che sfuggivano alla loro avidità o stimavano di nessun valore. Così accade che nella regione boica la maggior parte dei sepolcri etruschi si trovano espilati: e in uno di essi fu raccolta anche una vanga di ferro di cui si erano muniti per aprirli. Lo stesso fatto si verificò a Marzabotto dove solo poche tombe, fra oltre 400, si rinvennero intatte. Nè là, nè altrove risparmiarono i luoghi sacri presso i quali, sul pendio dell' acropoli di Misanello, scavarono le loro tombe, il che, secondo il rito umbro ed etrusco, era proibito al massimo grado. Usavano seppellire anche nel profondo dei pozzi, e parecchi sepolcri di questo genere furono rinvenuti a Marzabotto e in altre località.

(1) I Celti conosciuti dai Romani col nome di Galli.

(1) A Montefortino (Marche) si scoprirono nel 1895 sepolcri gallici, ricchi di oggetti d'oro, di lavorazione etrusca.

Una questione che scioglieranno poi gli antropologi e gli archeologi, se si metteranno d'accordo, è quella che riguarda la loro sepoltura. Se questi Protocelti sono i barbari Arii, le ipotesi del Sergi sul loro rito di seppellimento sono contradette dal fatto archeologico, poichè nel bolognese i Galli sono inumati in semplici fosse. Anche T. Livio attestò che i Galli all' assedio dell' arce capitolina, ultimo baluardo di Roma, sorpresi dalla pestilenza e dalla moria, stanchi e impotenti a *seppellire* individualmente i cadaveri, fattine dei cumuli, li bruciavano, donde al luogo venne il nome di *Bustorum Gallicorum* (Liv. V, 48; Plutarco Camil. 28; Varrone *de l. l.* V, 157).

Le loro armi di ferro e gli ornamenti si distinguono per un carattere speciale: lunghe spade a lama dritta, puntuta, a costa mediana, con la punta ripiegata, simile alle spade celtiche; grosse e lunghe lance con puntale all' impugnatura detto *sauroter*, lunghe e sottili aste a spiede; elmi pure di ferro, conici, sormontati da apice, con visiera, imbottiti nell' interno di stuoia a treccia o di cuoio come altri rinvenuti a Novilara (Pesaro); alcune volte gli elmi sono di bronzo, anzi gli stessi degli Etruschi, com' è confermato da parecchie tombe e specialmente da una di Bologna (1) di un guerriero, forse uno dei capi, con la testa cinta di corona d' oro a foglie d' alloro: e poi torque, catene ad anelli legate forse ai fianchi a guisa di cintura per la spada, armille di ferro, di bronzo, d' oro (2), fibule speciali del tipo detto *La Tène*, cioè con la spirale a quattro od otto giri da cui si sviluppa lo spillo, e il corpo ad arco ondulato.

Durante la loro dimora in questi luoghi, circa due secoli, (3), i culti campi di Felsina si riempiono di selve, i fiumi e i torrenti non rattenuti più dagli argini e dalle opere murarie in cui gli Etruschi furono maestri anche ai Romani, dilagano fin presso la città e stendono profondi strati di ghiaie su i sepolcri felsinei quasi a difenderli dalle profanazioni dei barbari.

Pare che i Galli fossero in numero grandissimo, poichè non contenti di questi territori, mossi dall' avidità della preda, dal desiderio di allargare i confini, e forse spinti da altre orde, traversato l' Appennino, sotto la condotta di un brenno (1) impongono agli Etruschi di Chiusi di dividere con essi le loro terre: e ai figli di Fabio Ambusto, legati per i Chiusini, che chiedevano con qual diritto venissero a molestare i loro alleati e pretendere una porzione di campi, rispondono arrogantemente, il loro diritto essere quello del più forte e portarlo nelle armi. (Dionis. *Excerpta* 24; Plutarc. *Camil*; Diodoro XIV, 113; Livio V, 36).

Dolorosa ed infausta era rimasta nei Romani la memoria della giornata di Allia e del saccheggio di Roma, e non credendosi abbastanza purgati dalla strage fatta dei Galli sulla via Gabina a 8 miglia da Roma (a. d. R. 364-390 a. C.) tenevano continuamente gli occhi a loro rivolti, ma occupati in altre guerre aspettavano l' occasione di piombar addosso al nemico. Era corso circa un secolo ed erano impegnati nella terza guerra Sannitica, allorchè una confederazione di Etruschi a *nord-ovest*, di Galli Senoni ed Umbri a *nord-est*, di Sanniti a *sud-est* si venne formando ai danni della repubblica con un piano di campagna pensatamente ordinato (458-296).

Gli alleati erano divisi in due eserciti: uno composto di Galli e Sanniti, l' altro di Etruschi ed Umbri. Roma mise in armi quattro eserciti di 90.000 uomini sotto il comando dei consoli P. Decio Mure e Q. Fabio Rulliano. Nell' assenza di essi una legione capitanata da Lucio Scipione (bisavolo del vincitore di Annibale) veniva distrutta dal numero preponderante dei quattro confederati coi quali si era scontrata presso Camerino (2). Il senno di Q. Fabio impedì una sventura maggiore alle sorti della Città, ordinando alle riserve di Roma di scorrere repentinamente l' Etruria. Questa diversione ebbe pieno effetto, richiamò gli Etruschi e gli Umbri alla difesa dei loro paesi, e così divise le forze, traversato l' Appennino dette battaglia campale nell' agro Sentinate (3). Decio comandava l' ala

(1) Museo Civico Sala X.

(2) Una di queste armille d' oro fu trovata nel 1758 nel fiume Reno, al passo del Trebbo: si ammirava nell' antico Museo universitario dove fu rubata nel 1834; ora non vi è rimasto che il calco in gesso.

(3) Del periodo denominato gallico si ritrovarono numerosi sepolcri nel Veneto, nella Lombardia, nell' Emilia, nelle Marche, regioni dove dimorarono anche per testimonianza degli storici.

(1) *Brenn* non è un nome proprio ma un titolo con cui i Galli in loro lingua designavano i duci. Daunou - *Cours d' Études historiques* XV, 69.

(2) Livio (X, 25) dice a Chiusi, l' antica *Camars*, confondendo questo nome con quello di Camerino dove avvenne lo scontro secondo Polibio, più credibile (II, 4).

(3) La tradizione locale la colloca presso Civita Alba; altri ritennero presso Sassoferrato; ma l' essere intervenuti i carri dei Galli nell' azione, mostra che dovè accadere in pianura; e si provò che la grande battaglia seguì nella valle di Fabriano, forse nel luogo anticamente detto *Busta Gallorum*, ora Bastia, a 4. Km. da Fabriano.

sinistra di fronte ai Galli che coi carri e cogli ululati scompigliavano l' esercito romano: allora il console vide giunta l' ora di sacrificarsi alla morte, e pronunciata la solenne formola d' imprecazione si gettò nel folto della mischia. Il suo sacrificio operò un cambiamento nella battaglia: caddero uccisi 25.000 tra Galli e Sanniti, compreso il duce Gellio Egnazio, 8000 prigioni: dell' ala sinistra di Decio rimasero sul campo 7000, dell' ala destra di Fabio 1700. Ma la repubblica si era liberata da un gran pericolo quale non lo minacciò più fino alle giornate del Trasimeno e di Canne; e l' eroica battaglia di Sentino decise le sorti dei popoli italici, dandone a Roma l'impero (459-295). Questa battaglia giustamente fu detta dallo storico inglese Dott. Arnold, l'*Austerlitz* della terza guerra sannitica, con la quale venne per sempre disciolta una delle più formidabili leghe che si fossero formate ai danni della crescente repubblica.

Invano gli Umbri, gli Etruschi e i Senoni si collegarono di nuovo per vendicare la disfatta di Sentino: e avendo questi ultimi ucciso contro il dritto delle genti gli ambasciatori romani, venne mandato il console Dolabella, che corso il paese dei Senoni lo mise a sangue e distruzione, arse i villaggi, assicurò la conquista con la prima colonia di *Sena Gallica* — Senigallia — (Polibio II, 4; Liv. *Epit*: XI; Appiano *de reb. gallicis* Frag. XI). I Boii di Felsina commossi alla rovina del popolo che cento anni prima aveva conquistato Roma, si mettono in armi per farne vendetta, e si uniscono agli Etruschi e ai Senoni: va loro incontro il console Gneo Domizio Calvino e sulle rive del lago Vadimone ne fa pieno sterminio (¹). I Boii non perdutisi d'animo tornano alle armi con quanti sono atti a combattere, finchè distrutti la più parte domandano la pace. Dopo i Senoni e i Boii sono sottomessi gli Etruschi e distrutta Volsinia (Bolsena), donde 2000 statue sono portate in Roma. Col trionfo dei Sarsinati scompare anche la nazione Umbra: ormai vi rimangono le genti e le città, ma non più le nazioni. A Sentino gli Umbri e gli Etruschi avevano perduto l' indipendenza italica e se stessi, quando si furono collegati coi barbari.

Roma intanto per impedire le rivolte continue dei Galli aveva mandato un' altra colonia ad Arimino (Liv. XXVII, 10), e i Boii di Felsina che già fremevano per le due colonie di Sena e di Arimino, all' annunzio che a Roma il tribuno Flaminio aveva proposto una legge agraria per distribuire ai poveri le terre prese ai Senoni, furibondi al pensiero di veder gente romana presso i loro confini si apparecchiano a nuova guerra, cercano moneta, vendono gli schiavi italici, si collegano cogli Insubri, e fanno venire dalle rive del Rodano i Gesati che tratti dall' avidità di preda passano le Alpi coi capi Aneroesto e Concolitano. Si vide allora per la prima volta un fenomeno; quanto fosse cara ai popoli italici, mediterranei, la libertà dell' Italia tutta, e la riscossione dal giogo straniero. Da ogni parte della penisola i popoli liberi corrono alle armi, sapendo che non trattavasi di far grande Roma; ma di salvarsi dal furore di barbari feroci. Polibio II, 21, racconta che le genti italiche che presero le armi furono 200.500 tra fanti e cavalli, cioè 43.700 romani, 156.800 alleati. Fabio pittore che fu a questa guerra afferma che tutta l' Italia stette con Roma e che 800.000 uomini erano apparecchiati a combattere i barbari (Eutropio III, 2). Presso al capo di Telamone si decisero le sorti delle genti italiche; caddero sul campo 40.000 nemici e 10.000 fatti prigioni, fra cui Concolitano; Aneroesto si uccise. Il console Caio Attilio Regolo vi perdè la vita, l' altro console L. Emilio Paolo nel trionfo sospese al tempio di Giove un gran peso di catene d' oro che i Galli portavano a ornamento del collo e delle braccia (529-225).

Negli anni che seguirono vennero sottomessi gli uni dopo gli altri i Galli stanziati fra l'Appennino e le Alpi da Rimini al Ticino, e la pianura del Po riconobbe il dominio di Roma per opera dei consoli Flaminio (spento più tardi da Annibale al Trasimeno), Claudio Marcello e Gneo Cornelio Scipione che a più riprese compirono l' opera l' anno avanti alla seconda guerra punica (535-219).

Nel frattempo Flaminio conduceva la via Flaminia lunga 200 miglia che risalendo la valle del Tevere, traversato l' Appennino, scendeva lungo la sinistra del Metauro toccando l' Adriatico al *Fanum Fortunae* (Fano) e per *Pisaurum* faceva capo ad Arimino.

Confiscata ai Boii una parte di territorio fra il Panaro e il Po vennero fondate (536-218) sul Po le colonie di Piacenza e Cremona; e i consoli P. Cornelio Scipione e T. Sempronio Longo deducevano in ciascuna 6000 famiglie coll' intento di opporre là un propugnacolo contro Annibale, che s' appressava ad entrare in Italia e contro i Galli, che fosse forte ed opportuno pel numero dei coloni, per la comodità di fiumi, per l' annessione di un territorio ubertissimo. (Polibio II, 6; Liv. XXXVII 46; Velleio I, 15).

(¹) Floro dice che il vincitore fu Dolabella

Dopo la battaglia di Zama 552-202 dove Scipione, vinto Annibale, poneva fine alla seconda guerra punica, all'improvviso i Boii, unitisi agl'Insubri, ai Cenomani, e ad alcuni Liguri, occupata Piacenza, la mettono a sacco e a fuoco e pongono assedio a Cremona. Il pretore L. Furio Purpureo accorso a difendere le colonie, è obbligato a condurre l'esercito attraverso le dune littoranee pel timore di rimaner chiuso tra i Boii e i Liguri; ma giunto sul luogo costringe i nemici a fuggire e ne uccide 35.000 (Liv. XXXVI, 10, 48, 49). Poi, unito l'esercito con quello del console M. Claudio Marcello, si spingono ambedue sotto Felsina, dove i Boii nuovamente sconfitti sono obbligati alla resa e il loro territorio saccheggiato e devastato tutt' all' intorno (556-198).

Due anni dopo la resa di Felsina il paese è di nuovo in ribellione. I Boii vinti ma non domi si levano minacciosi; ma sebbene aiutati dai Liguri, che molestavano di continuo le colonie del Po, la loro fortuna comincia a declinare. Quei d'Insubria sono domati dal proconsole L. Valerio Flacco. Più difficile si rende la sottomissione dei Boii di Felsina coi quali il console T. Sempronio combatte più ostinate battaglie (Liv. XXXIV), tanto che i tribuni sono costretti a lanciar le insegne in mezzo ai nemici, il che si faceva solo nei maggiori pericoli. Perduti in questi combattimenti 28.000 uomini; 14.000 in un' altra sanguinosa giornata presso Modena contro l' esercito di L. Cornelio Merula (559-195); fiaccata la loro potenza da queste stragi più che dal valore degli eserciti romani, non resistono a lungo. Il console P. Cornelio Scipione Nasica nel 563-191 (Liv. XXXV, 4, 5; XXXVI, 38) li costringe definitivamente ad arrendersi e a dare ostaggi i principali cittadini, pegni della pace futura: oltre a ciò li multa colla perdita di metà del loro territorio per fondarvi colonie.

Da questa rovina non risorsero più ai danni di Roma dove a migliaia vennero portate in trionfo le armi e le spoglie d' ogni sorta: 129 insegne militari, 1470 torquei d' oro, 245 pesi d' oro, 2340 pesi d'argento, parte in verghe parte in vasi finamente lavorati secondo l' arte gallica; e vasi di bronzo e altre spoglie di oggetti preziosi riempivano 247 carri da guerra tolti ai nemici con 1230 cavalli da tiro, e 3400 prigionieri. I Boii negli ultimi dieci anni delle loro guerre avevano tenuto testa a 15 consoli, ucciso loro due Pretori e tanti soldati che non avevano costate le guerre della Grecia e dell' Asia. Ma anch' essi avevano subìto orrende stragi sì che il console trionfatore potè gloriarsi in Senato « che non rimaneva più ai nemici altro che i vecchi e i fanciulli. » (Liv. XXXVI, 38, 40).

In parecchie località del territorio bolognese furono scoperti sepolcri gallici; ad esempio nei predii Benacci-Caprara e Arnoaldi; a Ceretolo, a Marzabotto, a Santa Maria di Cazzano, a Prunaro, a Monte dei Morti, a San Giovanni in Triario. In questi sepolcri si sono rinvenuti molti oggetti che hanno un' impronta spiccatamente etrusca. È da notare che i Galli e gli Etruschi alcune volte si trovano sepolti gli uni accanto agli altri. Da ciò si potrebbe anche indurre che i Galli di Felsina accettarono, raddolcendo la loro indole rude e feroce, usi e costumi etruschi, secondo quella legge che la filosofia della storia ha posto in sodo, per la quale i popoli vincitori, spontaneamente o no, prendono molto dai vinti.

I Galli Boii nel bolognese vivevano in una specie di repubblica, divisi in 112 tribù: e poichè, come abbiam detto, abitavano in ville o in villaggi, parrebbe doversi inferire non avessero nessuna città capitale, tanto più che nessun autore ne fa menzione. Tuttavia, se si pon mente che cambiarono il nome di Felsina in quello di *Bon* (1) e che chiamarono *Reno* il suo fiume, dal nome di quello della loro patria, è ovvio affermare che se una città fu da loro scelta capo della provincia, questa fu certo l' antica capitale dell' Etruria circumpadana.

Del resto tracce persistenti della dominazione gallica nel bolognese si riscontrano, secondo l' Edwards (2), anche oggi nei lineamenti del volto degli abitanti e nell' accento aspro e gutturale del loro dialetto.

---

(1) Edwards. *Lettre à Am. Thierry.*

(2) Non *Boionia* come fino ad oggi si è creduto; ma *Bon* a cui i Romani aggiunsero poi la desinenza *onia* (Bononia), come Popul-onia, Vetul-onia, ecc.





BOLOGNA ROMANA

CAPITOLO XI.

Colonie romane nella regione felsinea e loro influsso sull' agricoltura. — Bononia municipio romano. — Il Congresso del Triumvirato nell' isola del Reno. — Prosperità sotto Augusto. — Acquedotto, bagni, ponti, vie. — Incendio sotto Nerone. — I Gladiatori. — Il palazzo degli Augusti. — La devastazione di Bologna.

Fra i patti della resa il console vincitore aveva imposto ai Galli di cedere la metà del territorio, la qual condizione, più dura al nemico che qualsiasi altra, gli toglieva ogni speranza di riscossa.

Le colonie di antichissima istituzione erano fortezze poste come giogo sui vinti. In tutti i punti strategici, nelle grandi strade, nelle gole dei monti, alle foci dei fiumi, in tutti i luoghi che era opportuno difendere, sorgevano come baluardi o vedette ad arrestare il nemico e vegliare alla salute di Roma. ([1])

Tarquinio Superbo poichè vedeva esser pericoloso tenere in città gran moltitudine di plebe senza lavoro, affine di sbarazzarsene e anche di allargare i confini del regno, la manda a fondar colonie a Segni e al Circeio che dovranno essere propugnacoli alla città per terra e per mare ([2]).

Era interesse della repubblica porre un baluardo e una barriera all' impeto prepotente dei Galli, e perciò uno dei primi pensieri del Senato, a proposta del console C. Lelio, fu quello di mandare una forte colonia nell' agro felsineo, per impedire nuove rivolte.

Nel 564-190 i triumviri M. Attilio Serrano, L. Valerio Flacco, L. Valerio Tappo hanno l' incarico di rinforzare le colonie di Piacenza e di Cremona con 6000 uomini (Liv. XXXVII, 46) e nell' anno appresso (565-189) ai 30 dicembre ([1]) gli stessi triumviri, per decreto del Senato, dividono ed assegnano una parte dell' agro felsineo preso ai Boii ad altri 3000 coloni tolti dalle città del Lazio, concedendo cinquanta iugeri (circa 12 ettari) ai pedoni, settanta ai cavalieri. (Liv. XXXVII, 37, 46) ([2]).

Specificando lo storico romano che i campi distribuiti facevano parte di quelli tolti ai Galli Boii, egli volle significare due cose: includere l' idea che vi erano pure altri campi non appartenenti ai Boii; e perciò che oltre ad essi vi era pure un' altra popolazione che possedeva altri campi, la quale non poteva esser formata che dai primitivi abitatori da essi sottomessi; Umbri ed Etruschi già fusi in una unità: e far intendere che non tutti i campi ceduti furono distribuiti ai coloni romani ma solo quanti bastavano ai 3000 coloni. Gli altri saranno stati concessi o

([1]) *Colonias ita idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula Italiae viderentur.* Cic. *de leg. agr.* II 28. - Il medesimo *Philip.* v. 10 chiama la colonia di Modena *urbis propugnaculum coloniam populi romani praesidii causa collocatam.*

([2]) *Praesidia urbi futura terra marique.* - Liv. I, 56.

([1]) *a. d. III Kal: Ian. Bononiam latinam coloniam ex S.S. deduxerunt* Liv. XXXVII, 57. Sono dunque 2086 anni che la colonia fu fondata, e fra 14 anni, cioè nel 1912 ricorrerà il 21.° anniversario della sua fondazione.

([2]) Questa assegnazione fu fatta essendo consoli M. Fulvio Nobiliore e Cn. Manlio Vulsone. Sul modo di dedurre una colonia e distribuire i campi ai soldati vedasi la memoria del Rubbiani che ne ha trattato maestrevolmente nelle *Mem. Dep. stor. patr. per le Romagne* 1883. — Variava anche la quantità delle terre distribuite ai coloni che da due iugeri saliva a centoquaranta.

ai Galli sottomessi (1), o a quelli della vecchia popolazione italica che ne facevano richiesta, ai quali si assegnava un posto in qualche centuria o nei terreni limitrofi.

Fatta la distribuzione in tal guisa, la repubblica raggiungeva l'intento di avere dei coloni interessati alla difesa comune, cioè propria e della madre patria; perchè con una vittoria dei nemici essi avrebbero perduto le possessioni e la vita. Avevano pure interesse di serbarsi fedeli alla città da cui traevano vita e fortuna sapendo che se mancassero di fede venivano spogliati d'ogni avere e incorrevano anche in altre pene, come la perdita di tutti i magistrati. Difatti alcune volte le colonie erano mutate in prefetture e il prefetto le trattava arbitrariamente, talvolta imponendo tributi a sua volontà. I coloni pagavano al pubblico erario un censo annuale sulle terre concesse (Liv. IV, 36; Plut. *Tib. Gr.* 8); ma tributo gravissimo a tutte le città latine e italiche era l'obbligo di fornire soldati e vettovaglie alla repubblica, fra le quali era la colonia bolognese di diritto latino, *latina colonia,* perchè composta nella maggioranza di cittadini con diritti delle città latine, anzichè romani.

Man mano che si venivano fondando queste colonie uno dei primi pensieri dello Stato era quello di aprire grandi strade militari per mettere in comunicazione le colonie colla madre patria. E difatti nel 567-187, solo due anni dopo la deduzione della colonia, veniva aperta la via che ebbe il nome dal console M. Emilio Lepido, allineata, al dir del geografo Strabone, fra le ultime pendici dell'Appennino e le depressioni paludose; e rannodava Rimini con Piacenza in prosecuzione della Flaminia (2).

I coloni latini continuarono a chiamare il capoluogo col nome gallico latinizzato « Bononia » anzichè con quello di Felsina, sebbene per attestazione degli storici non fosse ancora del tutto perduto il nome etrusco. L'ultima assegnazione delle

(1) *Obstricti gallico foedere.* I loro castelli erano chiamati *oppida foederata*, e a differenza delle colonie e dei municipî non avevano altro diritto col popolo romano che quello di alleanza, *foederis et societatis.* Parecchie città odierne dell'Emilia rimasero fra queste.

(2) Due colonne miliarie dell'antica via furono trovate nelle vicinanze di Castel S. Pietro, ed una terza a Borgo Panigale, ora nel Museo Civico. Parecchi tratti della via selciati con trachiti romane e dei marciapiedi che la fiancheggiavano furono pure scoperti in città, in diversi tempi, nel tratto che si stende da via Mazzini a porta S. Felice, testimoni che la linea delle due dette vie corrisponde all'incirca a quella della consolare romana.

terre in questa regione ebbe luogo nel 571-183 quando i consoli Fabio Labeone e Claudio Marcello deducevano altre colonie a Modena e a Parma, assegnando a ciascuna 2000 coloni su altre terre tolte ai Boii. A quei di Modena cinque iugeri a testa, a quei di Parma otto (Liv. XXXIX, 55 XL, 29); la qual differenza proveniva dalla qualità e dalla quantità dei campi da distribuirsi.

Non è a dire come diventassero fertili queste terre solcate dall'aratro romano, e fin da quei tempi Bononia ebbe il nome di *opulentissima* (1). Polibio (II, 15) parlando di questa regione « sono quelli, dice, i campi più fertili dell'Europa. Il frumento vi costa 4 oboli al moggio siciliano (un obolo eguale a 16 cent. circa, il moggio è circa 8 Chig.) (2), due l'orzo, dieci oboli al dolio il vino: difficile poi è immaginare la copia di miglio, di farro, di ghiande, sicchè quegli italici (notisi che Polibio li chiama ancora italici) mantengono una gran moltitudine di porci per vitto proprio, per vettovaglie degli eserciti, e sacrifizi. I viandanti non pagano agli ospizi che una siliqua (un terzo d'obolo, 5 cent. circa) al giorno, liberi di mangiare e bere a loro talento ». E la verità del racconto dell'ospite degli Scipioni (3) è confermata da un cippo sepolcrale venuto in luce dagli scavi presso il ponte romano nel settembre 1897, ora al Museo Civico (a sinistra dell'ingresso), dove è effigiato un colono preceduto da quattro animali suini che forse porta al mercato.

Nel 665-89 la colonia latina ottenne la cittadinanza romana per legge proposta da Pompeo Strabone e venne ascritta alla tribù *Lemonia*, come ne fanno fede molte iscrizioni che sono anche nel Museo Civico. Pare tuttavia che non tutti i Bolognesi fatti Quiriti appartenessero a questa tribù, come si argomenta da altri titoli sepolcrali; e se ne trovano pure iscritti nelle tribù Terentina, Stellatina e Palatina (4).

Nel 705-49 la città chiese ed ottenne di avere al governo proprî magistrati municipali.

(1) *Urbium quae procul a mari habitantur* opulentissimae sunt *Mutina et Bononia Boiorum coloniae*: una variante legge *Bonorum.* Mela XI, 4.

(2) Ai tempi di Traiano 118-138 e V. il moggio di frumento di 20 libre romane, valeva tre sesterzi = L. 0,60.

(3) Polibio condotto come ostaggio dopo la guerra di Perseo, trovò ospitalità in casa degli Scipioni; fine sesto secolo di Roma.

(4) Di fatti da Lapidi appaiono anche: M. Valerius M. F. Ter. Sertoriauns Bononia; M. Julius T. F. Stell. Verecundianus Bononia; Secundus Claudius Sexti F. Palatina Auspicalis Bononia.

Nel 712-42 infine la Gallia Cisalpina avendo cessato di essere provincia fu elevata a Municipio Romano [1].

Il suo sviluppo civile ed economico come quello delle altre colonie italiche, era collegato con i destini di Roma, e progrediva o rimaneva stazionario secondo le sorti che governavano la capitale.

Nei primi tempi della fondazione, la colonia si mantenne nel vero senso della istituzione una colonia di agricoltori occupati ai lavori dei campi; come si argomenta eziandio dalla povertà dei sepolcri rinvenuti fuori porta S. Isaia. Ivi i nuovi coloni non scavarono la necropoli a ovest di quelle preesistenti, come avevano fatto gli Etruschi, ma seppellirono i loro morti su l'antico sepolcreto umbro ed etrusco. Per il qual fatto si può asseverare che ignoravano la preesistenza delle tombe in quella località, già ricoperte dagli strati ghiaiosi fluviatili, perchè se le avessero conosciute, il sentimento di rispetto alle sepolture, innato nei romani e sancito dalle più antiche leggi mantenute in vigore durante l' impero con severe sanzioni penali, avrebbe impedito così la violazione come l' occupazione di un' area già sacra.

Sotto l' impero progredendo il Municipio in civiltà si estese anche qui l' usanza cittadina di innalzare i sepolcri lungo le vie principali esterne [2]; e così una nuova necropoli sorgeva lungo la via Emilia dalla porta S. Felice a l' odierno ponte lungo, dove i più facoltosi compravano le aree che secondo il costume segnavano sui cippi in lunghezza e larghezza colla formola *in fronte pedes... in agro pedes....* Una parte di questi cippi tornò in luce negli anni 1895, 96, 97

[1] I Municipi ottenevano il diritto di cittadinanza romana per concessione della repubblica, e godevano degli stessi privilegi delle colonie; ma avevano il diritto di vivere secondo le proprie leggi. I decurioni municipali formavano in ciascun Municipio un piccolo Senato che, ad imitazione di Roma, ebbe due magistrati i quali tenevanò luogo di consoli, si chiamavano duumviri, erano eletti dai decurioni e presi dal loro corpo. Però non sempre vi erano i duumviri; ma talvolta anche gli Edili o i Dittatori o i Quatuorviri.

[2] In Roma le vie più ricche di monumenti erano l' Appia, l' Aurelia, la Flaminia, la Latina, la Ostiense, la Salaria, la Tiburtina. Varrone dice in proposito che si collocavano i sepolcri lungo le vie per ricordare ai viandanti che erano mortali. L' imperatore Leone 457-461 e. v. con un editto inserito nel Cod. di Giustiniano (53) abrogò tutte le leggi antecedenti e permise a chiunque di seppellire dentro e fuori la città, come già era diventata consuetudine.

in occasione degli scavi per rintracciare le fondamenta dell' antico ponte romano di cui parlerò più sotto.

Scoppiata, alla morte di Cesare, (710-44) la guerra civile, per debito di clientela tenne per Marcantonio, che la munì di presidio, e prese parte con varia fortuna alle guerre contro gli eserciti di Irzio e Pansa, il quale per le ferite riportate alla battaglia di Modena moriva poco tempo dopo a Bologna. Ne seguì il celebre congresso dell' isola del Reno dove Marcantonio, Ottaviano e Lepido costituirono il triumvirato da reggere la crollante repubblica [1].

Molto si è discusso dai dotti sulla ubicazione di quest' isola; alcuni prendendo le parole degli storici alla lettera, cioè che il convegno si tenesse in un isolotto in mezzo al fiume; altri interpretando per isola una lingua di terra fra il Lavino e il Reno; altri dando diverse interpretazioni. Furono tutte ipotesi messe innanzi a guisa di discussioni accademiche, prestandosi la narrazione generica dell' avvenimento a interpretazioni diverse, senza alcuna base seria di fatto: poichè da quell' epoca il corso dei due fiumi si spostò di qualche centinaio di metri a ponente, scomparendo le vecchie isole e formandosene delle nuove [2].

Terminata la guerra, furono distribuite ai veterani di Marcantonio molte terre del bolognese, già appartenute ai proscritti; e dopo che Ottaviano con la vittoria di Azio (2 settembre 724-30) ebbe assunto il principato col nome di imperatore perpetuo e di Augusto (726-28), vi fu mandata dal vincitore una nuova colonia di veterani carichi di bottino. Allora sorsero per Bologna tempi fortunati, si eressero nuove are, templi agli Dei maggiori e minori, ponti, acquedotti, palazzi e si restaurarono i vecchi edifici.

[1] Il Congresso ebbe luogo alla fine di ottobre del 711-43. Pare che ciascuno dei tre avesse a guardia della sua persona una legione. Lepido visitò il luogo prima che altri vi entrasse: Antonio ed Ottaviano si frugarono addosso reciprocamente. — Discussero tre giorni; si accordarono di distruggere i nemici e pigliar potere assoluto sotto nome di ricostituire la repubblica: Vi sono monete con la leggenda *Ant. Augur. III vir R. P. C. — Lepid. Pont. Max. III vir R. P. C. — Caesar. III vir R. P. C.*

[2] Il Calindri nella dissertazione su l'isola dei triumviri, corredata di un tipo, scrisse nelle sue schede autografe e inedite (ora nell'archivio Gozzadini) che l'isola era lunga nel 1785, pertiche bolognesi 300 e larga 140: e aggiunge che allora vi era una melonaia e un bell'orto. Se non che il Rubbiani nella Memoria citata ha dimostrato chiaramente che all' epoca romana il Reno scorreva più verso Bologna.

Ottaviano stesso, ebbe dedicazioni e culto cui presiedevano i seviri Augustali, sacerdozio istituito in onore di lui dal successore Tiberio (1). Era composto di cittadini del Municipio fra i più distinti che avevano un grado di mezzo tra i decurioni e il popolo. La dignità di seviro si poteva anche comprare. Le iscrizioni dei cippi sepolcrali del Museo, attestano che anche Bologna possedeva questo collegio per le onoranze di colui che tanto l'aveva beneficata.

Ma ora che cosa rimane più della passata grandezza romana? Poche vestigia dell'acquedotto (2) delle terme, del ponte del Reno. Da una iscrizione affissa dentro il palazzo Albergati in via Saragozza (3), trovata in quelle vicinanze, si argomenta che le terme dovevano esser grandiose, poichè si estendevano dal detto palazzo, fino a la via Barberia, dove pochi anni addietro si rinvennero altre tracce,' precisamente sotto la palazzina Ruggi, in angolo al vicolo del Riccio, di fronte al palazzo Salina.

La generazione dei sette colli della pianura laziale era una generazione di Stato, secondo una frase moderna, quando tutti i popoli italici appartenevano ad una generazione senza Stato. Così è che in tutto il periodo storico di Roma o regia o repubblicana o imperiale si osserva che la principale sua cura fu rivolta alle vie, ai ponti, agli acquedotti, alle terme. Colle vie e coi ponti si provvedeva alla necessaria e diretta difesa dello Stato; cogli acquedotti e colle terme si tutelava la salute pubblica per avere ottimi cittadini e soldati. Il collegio dei Pontefici, con a capo il Pontefice Massimo — titolo assunto poi dagli Imperatori — (4) era tenuto maggiormente

(1) Tiberio, figlio di Tiberio Claudio Nerone e di Livia, sposa in seconde nozze ad Augusto: quindi figliastro dell'imperatore.

(2) L'acquedotto fu ripristinato nelle parti che rimanevano dal chiaro Prof. Ing. Antonio Zannoni, ed è alimentato dal Setta: distribuisce fino dal 1881 le acque salubri alla città.

(3) DIVVS · AVG · PARENS

DEDIT

! ! ! ! ! ! ! ! ! ! AVGVSTVS

GERMANICVS ! ! !

REFÈCIT

IN · HVIVS · BALINEI · LAVATİON · HS · $\overline{CCCC}$

NOMIN · C · AVIASI · TF · SENECAE · F · SVI · T · AVIASIVS · SERVANDVS

PATER · TESTAMENT · LEGAVIT · VT · EX · REDITV · EJVS · SVMM

IN · PERPETVVM · VIRI · ET · IMPVBERES · VTRIVSQ · SEXSVS

GRATIS · LAVENTVR

E. Bormann, *Corpvs inscriptionvm latinarvm*: p. 38 — iscrizione N. 720

(4) Augusto prende il Pontif. Mass. nel 742/12 e. v.

in onore come quello che per le sue attribuzioni concorreva alla tutela della Nazione. La qual cura continuò ancora per decreti d'imperatori e di vescovi (1) nei primi tempi della Chiesa, quando i più facoltosi usavano a preferenza delle loro ricchezze per innalzare ospedali e ponti, le quali cose tenevano a grande onore presso la società, e a maggior merito presso Dio; accomunandosi in queste opere di pubblica utilità il soddisfacimento delle classi agiate e dei servi della gleba. Che anzi una leggenda formatasi nel medio evo fa che S. Gregorio Magno preghi il Signore per Traiano imperatore, e l'anima di lui è fatta degna di entrare in paradiso pel merito grandissimo di aver curato la riparazione di alcuni ponti e la costruzione di altri in Roma e fuori.

Dopo che dunque Ottaviano ebbe assunto il nome di imperatore perpetuo e di Augusto, ed ebbe assicurata la pace a tutto l'impero, rivolgendo le cure alla difesa dello Stato, volle fossero dapprima risarcite tutte le principali vie e ponti specialmente dell'Italia. A ricordo perpetuo di questo fatto sta l'arco d'Augusto a Rimini erettogli dal Senato per le vie munite nel 727/27. Volle quindi che fosse innalzato nel foro romano, a piè del tempio di Latuma il *Miliario aureo*, colonna di bronzo dorato con epigrafe indicante i nomi delle vie consolari che partivano da Roma, fra cui la Flaminia e l'Emilia, e la distanza dei punti estremi di esse. Dal che venne l'usanza in taluni Municipî che la porta per cui si entrava venendo da Roma fosse chiamata *porta aurea*. Non si sa con certezza che a Bologna vi fosse, ma non è improbabile che s'ergesse presso le due torri su l'asse della via Emilia.

Col riattamento delle vie si rendeva necessaria la costruzione di ponti lungo la consolare Emiliana dove non pochi sono i fiumi e torrenti che scendendo dall'Appennino attraversano la breve pianura per metter foce nell'Adriatico. Chi non ebbe mai veduto un ponte romano non può farsi idea della grandiosità con che erano costruiti (2). In questi come negli acquedotti e nelle terme l'architetto avea campo di spiegare tutto il suo genio perchè all'opera dell'ingegneria si accompagnasse l'opera d'arte. Seb-

(1) Spesso i vescovi erano chiamati a far osservare le leggi dello Stato come si rileva da più luoghi del Cod. Giustiniano.

(2) Presso alcuni ponti vi era un *redemptor*, appaltatore che percepiva il *portorium* o sia diritto di passaggio o pedaggio.

bene manchino notizie precise del ponte sul Reno a due miglia dalla città, si può argomentare qual fosse la sua mole da alcuni blocchi e cunei (alti da m. 1.20 a m. 1.33) trovati presso l'odierno Ponte Lungo fuori S. Felice nel 1845 [1]. Questi servirono a determinare fin d'allora l'ubicazione del ponte Augusteo che è di un centinaio di metri più a valle dell'odierno e altrettanto più ad oriente, cioè più verso la città. Una prova di ciò, oltre che dal posto dei blocchi del 1845, si ha dal risultato negativo degli scavi eseguiti, come dissi, negli anni 1895, 1896, 1897 quando tornarono in luce costruzioni di epoca tarda nelle quali erano stati messi in opera i materiali provenienti dalle demolizioni dei sepolcri pagani innalzati lungo la menzionata via. Queste devastazioni non possono rimontare più in là che alla fine del IV sec. della nostra era per opera dei barbari, e più tardi ancora quando, caduto l'impero d'occidente, queste fertili pianure furono ridotte a squallore e desolazione.

Da secolari osservazioni e da studi idrografici risulta che il Reno è soggetto ad un continuo spostamento a sinistra: altri ne ha ricercate le cause; io non constato che il fatto dell'asse della corrente principale che a poco a poco si ritira dalla riva destra per gettarsi sulla sinistra. Tanto vero che i primi archi della riva destra sono fin dal principio di questo secolo interrati; e se con assidue opere idrauliche non si opponessero ogni anno nuovi ripari sulla sinistra, le acque avrebbero già aperto un nuovo alveo verso il Borgo Panigale.

Si aggiunga che ad un chilometro circa prima di arrivare al ponte si trovano le scuole di S. Viola, dove la strada, con forte curva a sinistra, abbandona l'asse della porta S. Felice. Ora in nessuno dei martirologi pubblicati con opera indefessa e accurata dai Bollandisti, si fa menzione di una Santa Viola, santa che esiste solo nel calendario scolastico delle scuole comunali di quella frazione. Ed ecco in qual modo. Allorchè dopo il mille, sulla fine del secolo XII o ai principî del XIII si costruì il nuovo ponte in sostituzione di quello romano, in parte forse interrato, in parte distrutto, fu mestieri aprire una nuova via a sinistra dell'antica Emilia che imboccasse al nuovo passaggio sul Reno più a monte e più ad occidente dell'antico. Era costume nell'alto medio evo dedicare alla Vergine chiese ed oratori al principio di nuove strade, e una chiesa si trova nelle antiche memorie dedicata a S. Maria *in viola*, dalla località dove era eretta, nei pressi delle menzionate scuole; poichè una via, allora non molto larga, abbandonando l'antica Emilia si dirigeva al nuovo ponte, correzione che si vede palesemente fino ad oggi [1].

Nei secoli appresso, o per abbreviare il nome o per non confondere la chiesa con altre omonime dedicate alla Vergine, cominciò a chiamarsi chiesa della *viula*, come a dire della viuzza, finchè, l'apposizione della località santificata dal volgo, ne venne fuori una *Santa Viola*.

Tutto questo m'induce a ritenere che l'antico ponte doveva trovarsi più verso Bologna, e che i ruderi tornati in luce finora non possono avere appartenuto che a un passaggio di epoca tarda, allorchè si approfittò dei materiali dei demoliti monumenti pagani per il prolungamento e rafforzamento del vecchio ponte, divenuto necessario dallo spostarsi della corrente.

Nessuna notizia sicura si avrebbe di questo Municipio romano che ebbe una parte importante nella storia antica, come poi nella medievale, se non la si desumesse dai pochi monumenti e ricordi storici giunti a noi. L'acquedotto, già dissi, le terme, il ponte stanno ad attestare dell'antica sua grandezza; come i musaici pavimentali scoperti in parecchi punti della città testimoniano la magnificenza delle sue case. Oltre i bagni pubblici vi erano anche i bagni privati. Una inscrizione del Museo ci ricorda uno di questi bagni, dove il cittadino aveva il comodo di lavarsi *more urbica*. Tutti allora seguivano le costumanze della capitale dell'impero e si aveva il bagno « uso Roma ». Ora si hanno: I bagni Russi, Turchi, Inglesi, Francesi. Quanto erano più superbi della loro nazionalità i nostri antichi!

---

[1] Illustrati in una memoria del dottissimo cavalier Frati negli *Atti della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, 1867.

[1] Molte chiese nel medio evo prendevano il nome dal luogo dove erano erette: anche in Roma quando sotto il ducato bizantino, fu innalzata una chiesa presso la casa delle Vestali, ebbe il nome di *S. Maria de laeu o de inferno*, oggi S. Maria liberatrice: e più tardi, aperto il *Corso*, un'altra chiesa al principio della nuova strada, presso la Piazza di Sciarra, prese e mantiene il nome di S. Maria *in via lata*: anche le strade assumevano il nome dalla loro grandezza o dalla qualità dei materiali, onde erano stratificate; così abbiamo qui via *Pietra-lata* e via *Pietra-fitta*; via larga, poi detta di S. Domenico, ora Marsili, e in altre città via stretta.

Sotto l'impero di Claudio, la città fu arsa da un incendio e Nerone col suo patrocinio la fece sovvenire di centomila sesterzi, (1) secondo che narra Tacito (Ann. XII, 58). Più tardi nelle orgie dei Vitelliani che sparsi per i municipi e le colonie oscenamente tripudiavano in banchetti di sangue, Vitellio assisteva a uno spettacolo di gladiatori nell'anfiteatro. Nella prima metà del II secolo e. v. sorgeva non lungi dalla città un arco dedicato ad Antonino Pio (2) e alla sua consorte Annia Galeria Faustina, i cui avanzi si conservarono fino ai tempi del Savioli che li vide nel 1779 (3); ed era chiamato arco di Galeria, donde il nome corrotto al paese, alla strada ed alla porta della città che vi conduceva (4).

Nè mancava un palazzo, dimora degli Augusti che volevano soggiornare in questi luoghi; e da una legge inserita nel Codice di Giustiniano, veniamo a conoscere che Costanzo figlio di Costantino il grande, promulgava un editto dal palazzo imperiale di Bologna ai 25 gennaio 344 e. v.

La città fu devastata insieme con altre nel 388 per opera di Magno Massimo che ribellatosi a Valentiniano II gli aveva sottratto una parte dell' impero di occidente: e alcuni anni dopo S. Ambrogio, scrivendo al suo Paolino, lamentava che principalmente Bologna e Claterna (1) fossero ridotte a scheletri di città. Pare però che Bologna risorgesse sotto l' impero bizantino, poichè Paolo Diacono nella sua storia de' Longobardi, descrivendo la decima provincia, Emilia, la dice ornata di splendide e ricche città fra cui « *Bononia Corneliique coro iniur castrum Imolas appellatur* (2). » In un altro catalogo delle provincie d' Italia, che si crede scritto all' epoca longobardica, Bologna è pure annoverata fra le città più ricche dell' ottava provincia, l' Emilia « *Bononia et Foro Corneliicuius* castrum Imola appellatur (3) ».

Dopo che Onorio figlio di Teodosio il grande ebbe stabilita la sede imperiale a Ravenna, sui primi anni del secolo V, anche Bologna romana cominciò a sentire l' influsso dell' arte bizantina, che già penetrava in Italia. Lo attestano pochi, ma sicuri avanzi di quell' epoca che posteriorriormente furono adoperati nella chiesa di S. Stefano; alcuni capitelli della tomba di *Accursio* sulla piazza di S. Francesco di puro carattere bizantino; e l' arco di ciborio applicato alla tomba dei Foscherari sulla piazza di S. Domenico, ed altri avanzi.

Nessuno che io mi sappia ha mai illustrato con un lavoro speciale i monumenti bolognesi dell' arte bizantina e della successiva epoca longobarda e romanica importanti e sotto l' aspetto artistico e per lo svolgimento storico dell' arte.

(1) Altri leggono di dieci milioni.

(2) Antonino Pio 139-161 e. v. con un editto chiamato *Constitutio Antonina* tolse ogni differenza fra i cittadini dell' impero romano e tutti potevano aspirare alle cariche civili e militari anche al Consolato. Stilicone sotto Onorio governò l' impero ed ebbe due consolati: nelle legioni furono unite le truppe ausiliarie, e i barbari divennero i legionari romani.

(3) Annali di Bologna, I. 25.

(4) Secondo alcuni autori quest' arco fu eretto a commemorazione delle fanciulle alimentarie Faustiniane.

(1) Ora Quaderna sulla via Emilia, dove tornarono in luce le tracce dell' antico abitato.

(2) *Hist. Longobard.* II 18. Monumenti Germ. Hist. Hannover 1878.

(3) Si argomenta che nel VI e IX sec. e. v. il *Forum* Cornelii conservava tuttavia il nome romano, ed era anche abitato il castello nel poggio dove sorgeva la *terramara*, ora detta del *Castellaccio* che più tardi estese il suo nome antichissimo e primitivo *Imola*, alla sottostante colonia romana.





RIASSUNTO

Veneranda per remota antichità, illustre per secolare sapienza, mischiata alle diuturne lotte per i destini della patria, Bologna ha una storia che può dirsi specchio e compendio di quella della gran madre Italia.

L' utilità delle storie locali *non est demonstranda*; la storia frammentaria d' Italia, può parere inutile solo a quelli che credono, più o meno in buona fede, già fatta la storia generale, perchè, da tre secoli a questa parte, si moltiplicano le copie delle leggende di Romolo e dell' iniquità di Maramaldo!...

Ma chi ha seguito il movimento che va dall' italiano Caffaro al tedesco Teodoro Mommsen, al francese Vittorio Duruy, si sarà convinto che della storia d' Italia grandissima parte è crollata sotto i colpi del piccone della critica moderna.

La demolizione fu vasta, la ricostruzione è appena cominciata, e perchè sia ampia ed intera, importa e s' impone lo studio delle storie locali.

Una storia, redatta in modo scientifico, dai primi abitatori del territorio felsineo fino ai tempi moderni, manca; e, per un complesso di circostanze, che per amor di patria è meglio tacere, difficilmente, per ora, qualcuno si accingerà a scriverla. Per cui ogni pubblicazione che costituisce un contributo alla storia di Bologna, ha un' importanza anche maggiore; specialmente poi se tratta della parte preistorica, per la quale si apre un nuovo, vasto e dovizioso campo della storia; fertile campo che fu scoperto solo in questi ultimi anni dalla *Paletnologia*.

Dalle scoperte archeologiche fatte fino ad oggi si deduce che:

All' epoca *paleolitica*, il territorio bolognese era abitato da una gente che chiamerò **aborigena**, non potendosi altrimenti determinare; con civiltà o meglio costumi rudimentali, poco dissimili dai bruti. Tracce di questi primitivi abitatori si hanno negli oggetti delle *officine litiche all' aperto*.

I primi immigratori, conosciuti, appartengono al **gruppo ligure**, della *razza mediterranea*, venuti nell' epoca neolitica, abitatori dapprima delle caverne e delle capanne, poi delle *terramare*; possessori della civiltà della *pietra levigata*.

Più tardi penetrarono dalle Alpi altri immigratori, di *stirpe ariana*, classificati nel **gruppo protocelto**, possessori del *bronzo*.

Sopraggiungono posteriormente nuovi immigratori *ariani*, del **gruppo proto-germanico**, con civiltà più avanzata che gli archeologi denominano *umbra* o *italica*, e, occupato il bacino del Reno, pongono qui la loro sede principale.

Questi, dopo alcuni secoli di dominazione, furono soggiogati dagli **Etruschi**, di *razza mediterranea*, possessori di una civiltà avanzatissima, e stabilitisi nell' antica sede umbra, cui chiamarono **Felsina**, padroneggiarono alla lor volta tutta la *Valle padana*.

Da ultimo i **Galli Boii** s' impongono agli **Umbri** e agli **Etruschi**, e, a somiglianza di barbari, scorrendo il territorio, portano distruzione da per tutto: fino a che, frenata la loro potenza dalle **armi romane**, viene qui fondata una *Colonia*, poi un *Municipio* che dà origine alla nuova **Bononia**.



I CIMELI

DEL MUSEO CIVICO DI BOLOGNA



ETÀ DELLA PIETRA

Indicando i Cimeli del Museo stimo opportuno affermare anche una volta che la ricca, varia e pregevole raccolta di oggetti delle primitive civiltà è certo fra le più importanti d' Italia, e può reggere al paragone con quelle dei più ricchi Musei d' Europa. Specialmente se si considera la non mai abbastanza ammirata collezione paletnologica che già accennai, donata alla città di Bologna dall' illustre Capellini. Si compone di vari gruppi fra cui primeggiano gli oggetti scoperti alla grotta dei Colombi nell' isola Palmaria — golfo di Spezia —, le ossa di animali e quanto altro servì agli usi di quei primitivi abitatori dell' isola. Le ossa umane trovate nella Grotta, dipinte con ocra rossa, furono oggetto di lunghi studi e accalorate discussioni fra gli antropologi, sostenendo alcuni la tesi messa innanzi per il primo dal Capellini, su l' antropofagia di quei selvaggi; altri negandola. Questo disaccordo si spiega avvertendo che gli avversari del Capellini procedettero alla leggera, con deficienza di critica positiva, nell'esame dei fatti osservarono le ossa l' una accanto all' altra, come si trovano al presente nelle vetrine del Museo, senza saper forse con precisione neppur dove e come le preziose reliquie preistoriche furono scoperte, e a quali deduzioni logicamente dovette pervenire l' illustre scopritore avuto riguardo specialmente al posto ove si trovavano e al loro giacimento stratigrafico. Seguendo però la via delle ricerche tracciata dal chiaro paletnologo scopritore, è ormai accertato che nell' età della pietra levigata, in Italia appariva il feroce rito dell' antropofagia e dei sacrifici umani; i quali barbari costumi sembra sieno stati proprî di tutti i popoli, in qualsiasi grado di latitudine, allorchè ebbero raggiunto un certo stadio primitivo di civiltà. Il cannibalismo ed i sacrificii umani, poichè i due usi furono dapprima strettamente legati insieme, venivano e anche oggi vengono usati da popoli barbari cui manca la retta coscienza dei loro atti: quelli orrendi costumi in generale nacquero da idee religiose. Carlo Vogt afferma che questi usi formano un passaggio generale e necessario di tutto lo sviluppo della civiltà in ciascuna delle razze umane. Anche ai giorni nostri, in parecchi luoghi dell' Australia, i parenti e gli amici più intimi dell' estinto ne mangiano le carni dopo averle arrostite: in alcuni paesi, anzi, è prova di affezione intensa e di grande stima mangiare cruda la carne del morto; e perchè lo stomaco non si presta facilmente a tale ributtante ufficio, la madre o il più prossimo parente si offrono a divorare cruda qualche parte del corpo del caro defunto. In certe tribù degli Indiani dell' America del Nord, l' antropofagia si usa invece a compimento di vendetta dei nemici.

Largamente rappresentata in detta collezione è l' età della pietra nelle varie regioni della penisola, dai piedi delle Alpi, lungo il crinale orientale e occidentale dell' Appennino, alla Sicilia e alla Sardegna; dalle caverne alle officine litiche; dalle palafitte e torbiere della Lombardia alle terramare dell' Emilia.

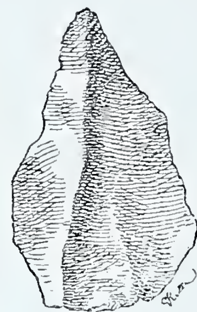
Ma assai più interessanti e senza paragone pregevoli sono gli oggetti delle età litiche della Francia, della Spagna, della Svezia, del Belgio, dei Kiokkenmoeddings — avanzi di cucina — della Danimarca, e altre rarità della Svezia e della Norvegia; nè fanno difetto le selci lavorate, trovate a Santorino e in altre località della Grecia.

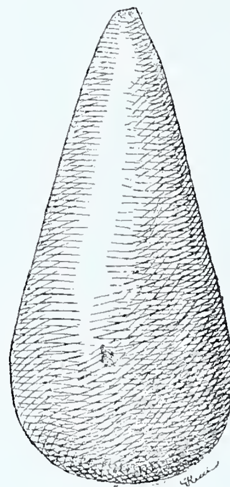
Fra gli utensili più rari della Danimarca si ammirano alcuni pugnali raschiatoi e una bellissima cuspide di lancia (Fig. I); mentre le officine litiche del Belgio sono rappresentate da coltelli e coltellini di varie forme e grandezze. Ma sopratutte importante è la collezione della Francia per gli oggetti dell'epoca del *diluvium* del bacino di Parigi e per le forme tipiche delle selci lavorate con i caratteri che contraddistinguono l'epoca *paleolitica*. Voglio dire le forme note sotto il nome di *S. Acheul* e di *Moustier*: e bisogna notare che in Francia il tipo Mousteriano è contemporaneo all'epoca glaciale; mentre l'altro tipo di *S. Acheul* appartiene all'epoca anteriore del Mammouth. Merita speciale attenzione anche la collezione di selci mioceniche donate al professor Capellini, come esemplari tipici e ragguardevoli, dall'abate Bourgois che ritenne scheggiate dalla mano dell'uomo. La grave questione dell'uomo miocenico fu trattata nel Congresso internazionale di Antropologia e Archeologia preistoriche di Bruxelles [1] che fu tenuto l'anno successivo a quello di Bologna.


Fig. I - Cuspide di lancia della Danimarca.

Da questa sommaria enumerazione appare di quale e quanta importanza sia in particolar modo la suppellettile paletnologica donata dall'illustre Capellini al Museo Civico di Bologna; dove il paletnologo ha presente un completo materiale per studiare gli antichi e primi popoli della nostra penisola in confronto con quelli delle remotissime epoche nelle diverse regioni dell'Europa.

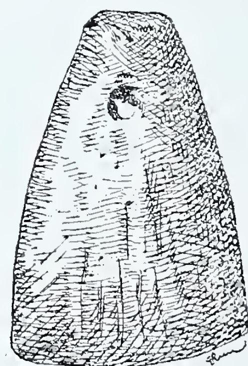
L'età della pietra nel bolognese è rappresentata da vari e scelti utensili descritti pure dal Capellini, fra cui si notano: un *raschiatoio* di selce, scoperto a Pragatto, contemporaneo alle selci dell'officina litica all'aperto della Croara, cioè del periodo più antico dell'età della pietra; è una cuspide di lancia con una delle facce piana, l'altra presenta due spigoli che partendo dalla base la dividono in tre parti uguali, diretti e convergenti verso l'apice ove arriva soltanto uno di essi (Fig. II). Vi sono pure due *cuspidi di frecce* pure dell'epoca paleolitica. Fra gli oggetti di pietra levigata vi è una bella accetta di cloromelanite di un tipo che di frequente si trova in Danimarca e in Svizzera (Fig. III): interessantissimo è un cuneo (Fig. IV) di roccia; accette forate analoghe a questo esemplare bolognese si trovano in Danimarca e nella Svezia meridionale: poche accette o cunei di selce furono trovati forati.


Fig. II
Cuspide di lancia del bolognese


Fig, III
Accetta del bolognese

Sono anche da notarsi le raccolte della stazione di Colunga e l'altra della terramara del Castellaccio, questa ultima illustrata dal chiarissimo senatore Scarabelli di Imola, di importanza speciale, anche perchè dimostra che tale genere di abitazioni (le *terramare*) furono erette nell'età della pietra e non in quella del bronzo come alcuni vorrebbero.

Vi sono pure oggetti notevoli di osso, di corno e di terra. Alcuni vasi fatti di terra impastata con acqua, malcotti al calore di legna bruciante all'aria aperta; ornati di cordoni sul ventre o d'impressioni sull'orlo, rappresentano i primi lavori in ceramica con qualche accenno rudimentale d'arte.


Fig. IV
Cuneo del bolognese.

[1] La Commissione per l'esame delle selci di Thenay era composta degli illustri scienziati: Steenstrup, Virchow, Neirynek, D'Omalius, De Quatrefages, De Cartailhac, Fraas, Worsaæ, Van Beneden, Desor, Engelhardt, Schmidt, De Vibraye, Franks e Capellini; quest'ultimo dai colleghi fu nominato presidente. Vedi *Congrès international d'Antropologie et d'Archèologie préhistoriques à Bruxelles, 1872.*

ETÀ DEL BRONZO

Pochi sono i Cimeli di questa età nel Museo Civico, sebbene parecchi sieno gli oggetti dell' epoca del bronzo rinvenuti nel territorio bolognese.

Sono degni di nota però i cinerari variatissimi di forme, contenenti ceneri e residui di ossa bruciate che mostrano come all'età del bronzo gli abitatori di questi luoghi usavano per rito di sepoltura la cremazione. Furono scoperti in un podere del marchese Banzi, lungo la strada provinciale Bologna-Bazzano, in quel di Crespellano, e si vuole appartenessero alla necropoli arcaica della vicina terramara di Pragatto. Sono caratteristici dell' epoca per la forma, per le anse e per la ornamentazione semplicissima di linee o rette o curve fatte con la stecca; e dànno un' idea esatta dello sviluppo dell' arte ceramica nei primitivi terramaricoli.

Nel bolognese, già dissi, l' età del bronzo durò breve tempo, in causa della immigrazione degli Umbri, apportatori del ferro, e perciò quell' età nella nostra regione non ebbe lo sviluppo cui giunse al di là del Panaro, dove il ferro penetrò più tardi che qui.

ETÀ DEL FERRO

Se gli oggetti dell' età del bronzo nel bacino del Reno sono scarsi in confronto di consimili rinvenuti oltre il Panaro, quelli della civiltà successiva, cioè della prima età del ferro, per la loro copia e varietà, formano la collezione più importante dell' Europa e il pregio grandissimo del Museo Civico. E perchè non si creda che l' amore del natio loco mi detti queste parole, mi basti riportare il giudizio inserito da dotti archeologi nei **Materiaux pour l' histoire primitive et materielle de l'homme, 3.me serie, t. 2. Paris 1885**: « *il Museo di Bologna è il più ricco del mondo per lo studio della prima età del ferro* ».

In tanta e sì varia quantità di oggetti, mi limito a far conoscere i più importanti per la storia e per l' arte.

Nel terreno Benacci-Caprara, presso Bologna, negli anni 1887-88, furono eseguiti degli scavi, da cui vennero alla luce sessanta tombe italiche contenenti oggetti che appartengono all' arte più arcaica della necropoli umbra; ma qui credo opportuno limitarmi a riportare del Brizio solo l' illustrazione fatta agli oggetti rinvenuti nel sepolcro XXXIX (*Not. degli Scavi*, 1889).

« 1. Ossario tipo Villanova in bronzo, raccolto in minuti frammenti, ma ricomposto con la più gran diligenza. È alto m. 0,54. con un diam. alla maggior circonferenza di m. 0,40. Lo sorregge un piede conico, ora vuoto, ma che sembra fosse in origine rafforzato internamente da altro di legno, del quale nel sepolcro si videro gli avanzi carbonizzati. Avea due manici, uno dei quali è andato perduto ed intorno all'orifizio un orlo o cappello del diam. di m. 0,265. L' orifizio però dell' ossuario è assai più stretto, misurando solo un diam. di m. 0,16. Quando il vaso con entro le ceneri fu collocato nel sepolcro lo si chiuse alla bocca con un coperchio piatto e stretto della larghezza di m. 0,26 rassicurandolo con quattro chiodi di cui due sussistono ancora, gli altri due invece andarono perduti, lasciando però visibili i fori contigui del coperchio e dell' ossuario. Codesto coperchio però sembra non fosse quello originario, perchè dappresso il vaso un altro se ne trovò la cui ampiezza di m. 0,265 corrisponde esattamente a quello del cappello dell' ossuario stesso. Oltre ciò questo secondo coperchio ha l' orlo un po' rivoltato in dietro, ed è munito di un manichetto a robusto fil di bronzo, il quale nella forma ricorda i manici delle ciotole in terracotta che ricoprono appunto gli ossuari fittili. Aggiungasi che nell' interno di questo coperchio scorgesi un segmento di circolo lasciato dall' impressione di qualche oggetto a cui il coperchio aderiva; e questa linea circolare del diam. di m. 0,16 corrisponde in larghezza all' orifizio dell' ossuario. Il quale anche per la tecnica merita alcune osservazioni. Esso, come gli altri simili trovati nell' Etruria centrale e marittima, consiste di tre parti distinte, del cono superiore, di quello inferiore e del piede. I due coni riunisconsi l' uno con l' altro nella maggior circonferenza, accavalcandosi il superiore sopra l' inferiore, e sono tenuti fermi fra di loro mediante una serie di chiodi a testa conica. Il piede poi, anch' esso di forma conica, aderisce alla base del cono inferiore mediante la *saldatura*. Ma tutti tre i coni sono non di lamina trapezoidale con i lati obliqui accavalcati e ribattuti con chiodi, ma di lamine tirate a fuoco. Il qual processo in monumenti di epoca così antica tanto più sorprende, in quantochè le situle trovate nella medesima tomba (n. 3 e 4) di minori dimensioni e di più facil lavoro non solo consistono di lamine trapezoidali inchiodate, ma hanno il fondo stesso riportato e rassicurato con chiodi. (fig. V n. 31 e 31*a*).

2. Coppa pressochè sferica ma con largo orifizio e piede conico, formata di due sezioni sferiche sovrapposte alla maggiore circonferenza, ribattute con chiodi a testa conica e con due manici, da ognuno dei quali pende una coppia di doppi pendagli, alta m. 0,15 diam. m. 0,125. Dentro questo vaso fu trovato un disco di legno carbonizzato del diam. di m. 0,11 il quale probabilmente ne costituiva il coperchio. (Fig. V n. 12).

3-4. Due situle a doppio manico semicircolare ritorto. Consiste ciascuna in una lamina trapezoidale coi lati obliqui accavalcati e fermati con chiodi, sulla quale è riportato ed inchiodato il fondo: alt. m. 0,20 (in frammenti) (Fig. V n. 29).

5. Coppa sferica di bronzo, in frammenti, formata da due calotte emisferiche sovrapposte alle circonferenze ed inchiodate con due sporgenze formate ciascuna da una testa d'uccello, con base conica e con coperchietto sormontato da due testine riunite di uccelli. (Fig. V n. 28).

6-7. Due capeduncole formate ciascuna da una calotta emisferica di bronzo, alla quale è inchiodato un robusto manico ricurvo con estremità inferiore allargantesi a spatola, sull'orlo della quale sono praticati molti forellini da cui pendono catenelle. (Fig. V n. 37).

8. Una grande quantità di frammenti di lamine di bronzo rotte intenzionalmente e sformate dal rogo, le quali doveano appartenere a due coppe di bronzo con breve orlo e fondo baccellato. Uno di questi piatti che si è potuto in parte ricomporre alto m. 0,08, ha un diam. di m. 0,19. L'orlo alto m. 0,03 è tutto ornato di meandri incisi e da una fila di triangoletti ripieni di linee. Una coppa della stessa forma, ma più piccola, esiste nel Museo Civico, e proviene da un sepolcro italico del predio Arnoaldi. (Fig. V n. 10).

9. Frammento di situla, il cui manico era formato da lamina piegata ad anello ed ornata di triangoli punteggiati. (Fig. V n. 19).



Fig. V - Oggetti rinvenuti nella tomba XXXIX scoperta nel terreno Benacci-Caprara, presso Bologna.

10. Grandioso presentatoio lungo m. 0,40, largo 0,22, sorretto da un piede conico con bacino circolare nel mezzo, ornato per l'intera superficie di puntini a sbalzo: in tutti e quattro i lati pendono dagli orli delle catenelle: nel mezzo è sormontato da una traversa. (Fig. V n. 44, per le catenelle v. n. 43).

11-16. Frammenti di almeno sei dischi circolari leggermente concavi ornati di circoli concentrici a sbalzo, con foro centrale trapassato da chiodetto mobile terminante alla sommità in capocchia conica, nell' inferiore in piastrella quadrangolare. L'altezza del chiodo è di un millimetro appena. Due di questi dischi hanno ancora il chiodo con capocchia conica e piastrella alla periferia, ciò che finora non ho mai osservato negli altri dischi simili; la distanza poi fra la piastrella inferiore del chiodo e la superficie interna del disco è in tutte due di appena 3 millimetri. (Fig. V n. 1).

17-20. Frammenti di quattro morsi di cavallo, di cui due a sbarra liscia e due a sbarra ritorta, tutti con lo stesso tipo di montante simile a quello riprodotto presso Gozzadini. *De quelques mors de cheval italiques*, (Fig. V n. 2), con la sola differenza che nel nuovo esemplare i cavalli non si seguono ma sono affrontati. (Fig. V n. 33).

21-40. N. 20 anelli massicci di bronzo del diam. medio interno di due centim. e dell'esterno di 3-2 $^1/_2$, i quali doveano appartenere alle varie forniture dei cavalli. (Fig. V n. 27).

41-44. N. 4 anelli massicci di bronzo con traversa nel mezzo, diam. 0,03: per il tipo cf. Gozzadini, op. or citata tav. III, n. .12. (Fig. V n. 33).

45-46. N. 2 simili più piccoli pure con la stessa traversa.

47-48. Due piastrelle circolari a robusta lamina di bronzo leggermente concava del diam. di m. 0,45: nella faccia superiore convessa sono ornate, l' una di doppia lineetta serpeggiante, l' altra di semicerchi concentrici. Due piastrelle simili erano già uscite dal sepolcro Benacci arcaico n. 869, ed altre dalla fonderia di S. Francesco. (Fig. V n. 35).

49. Bella spada di bronzo ad antenne unite da traversa, e con impugnatura ornata di tre cordoni orizzontali. La lama dritta presenta sopra ambe le facce un rialzo nel mezzo circondato da quattro nervature che si riuniscono a circa dieci centim. dalla punta. Rotta in quattro pezzi che si ricongiungono esattamente ed un po' sformata alla punta, misura con tutta l'impugnatura m. 0,60, dei quali 13 sono occupati dal manico; la maggior larghezza della lama dove s'incastra nel manico è di m. 0,04. È la spada meglio conservata e di tipo più antico uscita finora dalla necropoli felsinea. Per la forma delle antenne unite da traversa cfr. Soranno. *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este* tav. VI, n. 1, e Mortillet, *Musée préhistorique* pl. LXXXI, n. 910. Di bronzo era anche il fodero del quale tre pezzi furono riconosciuti fra i molti e sformati frammenti. Il primo lungo m. 0,04 presenta nel mezzo una costa longitudinale fiancheggiata da quattro doppie striscie incise, le quali corrispondono alle nervature della lamina, come alla costa mediana di essa corrisponde quella del fodero. Il secondo pezzo, alto m. 0,06 largo m. 0,045 con le medesime striscie, apparteneva alla parte nobile e visibile del fodero, perchè lascia riconoscere a ciascun lato una ripiegatura dentro cui incastravasi l' altra faccia del fodero. Il terzo pezzo lungo m. 0,065, largo m. 0,02 appartiene alla punta del fodero, la quale era quasi tubulare e terminava in due bottoni sormontati da una specie di cordone. Anche la spada ad antenne di Ronzano pubblicata dal Gozzadini, *De quelques mors* ecc. tav. IV, n. 1 e 10 avea il fodero di bronzo. Al contrario la spada simile tarquiniese edita dal Gozzadini (*Notizie degli scavi* 1882 tav. XII, n. 1 p. 165) avea il fodero di legno, stretto ad intervalli da spirali di filo di bronzo. (Fig. V n. 34, 34*a*, 34*b*).

50-55. N. 6 oggetti di bronzo, specie di occhielli formati da una sbarra quadrata sormontata da un T, alt. m. 0,03. (Fig. V n. 4 e 6).

56. Altro occhiello simile, in forma di rettangolo, alto m. 0,04×0,02. (Fig. V n. 17).

57-58. Due fibule di tipo serpeggiante formate di un filo di bronzo tutto attraversato da sezioni di ambra di mirabile lavoro. Cfr. per il tipo Montelius. (Fig. V n. 18).

59-62. Quattro fibule a navicella prive dello spillo e guaste dal rogo. (Fig. V n. 24).

63. Spillone di bronzo con la sommità ornata di 6 bottoni di ambra di diversa grandezza e sormontata da largo cappello conico pure di ambra; il tutto di fino lavoro. Manca la parte inferiore: l'altezza residuale è di m. 0,14. (Fig. V n. 21).

64. Frammenti di sottili laminette triangolari di bronzo appartenute ad un' armilla a spirale. (Fig. V n. 22).

65. Laminetta fusiforme, di osso, piana e rozza nella parte inferiore, convessa e lavorata a strie parallele nella superiore: mancano le due estremità che doveano terminare in rettangoletti, lung. m. 0,065. (Fig. V n. 32).

66. Numerosi frammenti di osso appartenuti a laminette simili. Dai rettangoletti che sopravanzano si argomenta che doveano essere almeno 12 laminette, delle quali però non è facile determinare l' uso. Si può supporre soltanto che fossero applicate a qualche mobile, perchè la parte inferiore è lasciata grezza e ruvida per la

più facile adesione. È notevole che l'unico motivo ornamentale che ricorre sopra queste laminette è la fascia di linee rette e parallele. Mancano all'incontro le linee oblique ed i circoli che compaiono nelle laminette simili trovate in tombe di età posteriore. Un'ultima osservazione. Codeste laminette di osso trovansi sempre associate con i morsi.

67. Quattro frammenti di avorio appartenuti ad un'armilla guasti dal rogo. (Fig. V n. 3).

68-69. Due paalstabs di bronzo, rotti ciascuno intenzionalmente in due pezzi, alti m. 0,17. (Fig. V n. 40 e 47).

70. Superbo coltello e perfettamente conservato, fatto a grossa lamina curva con robusta costa superiore e con manico tubulare vuoto, dentro cui doveva introdursi un'asta di legno da fermarsi con chiodo, tuttavia visibile entro il tubo, il quale è ornato inoltre di un anello di ferro. Un coltello simile, ma più piccolo, era già uscito dal sepolcro Benacci n. 875 e numerosi esemplari per maggior parte spezzati ne conteneva la fonderia di S. Francesco. Per il tipo cfr. Soranzo op. cit. tav. VI n. 2. (Fig. V n. 41).

71. Paalstab simbolico con lamina molto larga ed esile, alto m. 0,20. (Fig. V n. 46).

72. Rasoio semicircolare con manico finiente in semplice anello. (Fig. V n. 9).

73-82. N. 10 utensili di uso sconosciuto formati da robusta capocchia conica, al di sotto della quale corre un cerchio unito alla capocchia mediante quattro sbarrette verticali: larg. m. 0,35. È la prima volta che occorrono, per quanto io sappia, nelle tombe arcaiche felsinee e probabilmente sormontavano qualche oggetto che faceva parte del finimento dei cavalli. (Fig. V n. 15).

83. Due bottoncini in forma di testa di cavallo da una parte, e dall'altra con un anello; alt. m. 0,02: anche il tipo di questi bottoncini mi riesce nuovissimo. (Fig. V n. 20).

84. Piccolo utensile in bronzo formato da verga triangolare, ricurvo e sormontato da anello. (Fig. V n. 16).

85-96. N. 12 doppi bottoncini formati da due copelle unite e congiunte con una traversa, lungh. m. 0,015. (Fig. V n. 8).

97. N. 150 bottoncini a capocchia conica ed anello angolare. (Fig. V n. 14).

98. Grosso perno formato da testa emisferica ed asta rotonda di bronzo, nella quale era innestata un'altra di ferro, lunghezza m. 0,14. (Fig. V n. 30).

99-101. Tre pezzi di altre aste di ferro, fasciate ad egual distanza con filo di bronzo.

102. Un perno di bronzo formato da capocchia conica, da tre corallini ed un'asta rotonda che finisce in quadrata: alla base avvi una piastrella per impedire che nel movimento il perno uscisse dal mozzo della ruota: alt. m. 0,095: è rotto in due pezzi. (Fig. V n. 39).

103. Frammenti di utensile in bronzo a capocchia conica con asta ornata di quindici collarini: alt. m. 0,08. (Fig. V n. 23).

104. Saletta di ferro rotta in due pezzi, con testa a segmento sferico ed asta quadrangolare munita di foro, dentro cui introdurre il chiodo che ne impedisce l'uscita dal mozzo della ruota: alt. m. 0,08. (Fig. V n. 25).

105. Sommità di asticella in bronzo formata da figura di cavallino: alto m. 0,03. (Fig. V n. 42).

106-109. Chiodi di bronzo sormontati da leggera capocchia convessa. (Fig. V n. 36, 38 e 45).

110-113. Quattro ciondoli doppi che dipendevano dai manici di tazze in bronzo. (Fig. V n. 26).

114. Due skyphoi di terracotta uniti da una traversa formata con la figura di un cavallo, di cui due gambe impostano sopra l'orlo d'uno e le altre due sopra l'orlo dell'altro skyphos: alt. m. 0,14, con il cavallo m. 0,23. (Fig. V n. 11).

115. Elegante tazzina di terra nera con pieduccio, manico geminato, intaccature presso la costa, baccellature e circoli concentrici nell'interno: alt. m. 0,05, diam. 0,10. (Fig. V n. 5).

116. Altra tazzetta con pieduccio e manico geminato ornata sul corpo di fasce a quadretti punteggiati; sull'orlo presso il manico di tre triangoletti ripieni di linee: alt. m. 0,09, diam. 0,10. (Fig. V n. 2).

117. Vasettino ad un manico di terra finissima e nera, ornato di dieci solchi nella parte inferiore, sul corpo di fasce orizzontali e linee oblique punteggiate: alt. m. 0,11. (Fig. V n. 7).

118. Coperchio che sormontava il detto vasetto, di forma conica, con tutta la superficie ornata di fasce orizzontali e di linee oblique punteggiate. (Fig. V n. 7) ».

La Fig. VI è un cinturone. — Sui cinturoni italici scrisse una pregevole memoria il profes-

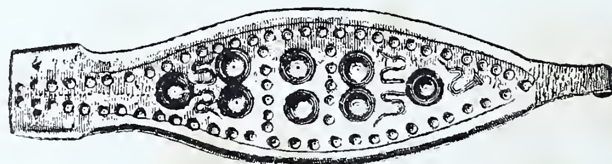


Fig. VI - Cinturone italico

sor P. Orsi nelle *Memorie della R. Dep. di St. Pat. per le prov. di Romagna 1885*, nella quale

pubblicava altresì tutti i frammenti di cinturoni rinvenuti nella Fonderia di S. Francesco. Noto che il cinturone di cui do il disegno fu raccolto in una tomba insieme con oggetti che non si rinvengono se non in tombe di donne: il che fa ritenere che abbia appartenuto ad una donna come adornamento della vita; la qual forma è pressochè eguale a quella usata anche oggi per le cinture a vita delle signore.

La situla in bronzo figurata, della Certosa (Fig. VII e VII[A]) illustrata dallo Zannoni negli *Scavi della Certosa* è tanto più preziosa, perchè, come accennai nei prolegomeni, la rappresentazione delle due zone superiori si accorda a meraviglia con la descrizione delle feste religiose degli Umbri tramandateci nella famosa scoperta di Gubbio.

Ivi nel 1444 furono scoperte sette tavole di bronzo scritte in lingua umbra, alcune con caratteri etruschi, altre latini, conosciute col nome di tavole Eugubine. Merita di essere riferito sommariamente il contenuto di due, anche per maggior intelligenza di quanto dirò a proposito della Situla della Certosa. Contengono gli atti di una corporazione di sacerdoti con sede a *Iguvium* chiamati i fratelli Attidiani (*frater Atiiediur*). Le tav. VI e VII di m. 0,74 × m. 0,44 trattano di una purificazione della collina Fisiana *(ocris Fisius)*, forse Monte Calvo, che guarda la città, e di una lustrazione del popolo Iguvino. La cerimonia consiste in una processione attorno alla città, quale si vede figurata in questa celebre Situla, e in una serie di tre doppi sacrifici alle tre porte. Il primo sacrificio è offerto davanti la porta *Trebulana* a Giove Grabovio *(Juve Grabovei* o *Mars Gradivus)* con tre buoi; il secondo dietro la stessa porta a Giove Trebo (*Trebo Jovie*) con tre maiali. La processione procede per le mura esterne alla seconda porta *Tesenaca* davanti la quale offre un terzo sacrificio a Marte Grabovio (*Marte Grabovei*) con tre buoi e dietro la stessa porta un quarto a Fiso Sancio (*Fiso Sansie*) (1) con tre porcelli lattanti. Arriva finalmente alla terza porta *Vehia* davanti la quale offre un quinto sacrificio a *Vofiono Grabovio* (*Vofione Grabovie*) con tre buoi candidi e dietro la stessa un sesto a *Tefro Iovio* (*Tefrei Jovi*) con tre agnelli. Compiuta la cerimonia attorno la città il corteo procede alla purificazione della collina Fisiana nei dintorni e dei due boschi sacri: e primamente nel bosco sacro (*Vocucom Joviu*) (2) offre un sacrificio a Marte Inferno (*Marte Horse*) con tre vitelli taurini; quindi nel bosco Curiatio (*Vocucom Coredier*) a Hondo Çerfio (3) (Honde Serfi) con tre vitelli taurini. Mi sono alquanto esteso nella descrizione del rituale iguvino usato per le cerimonie della purificazione e lustrazione del popolo, che erano la festa principale della primavera, perchè essa offre molti riscontri con la rappresentazione



Fig. VII - Situla della Certosa

(1) Catone citato da Dionisio (II. 49.) dice che i Sabini erano così detti da Sabino figlio di Sanco: anche Silio Italico (VIII. 420) dice che il padre di Sabino fu Sanco « *ibant et laeti pars Sancum voce canebant, auctorem gentis, pars laudes ore ferebant, Sabe, tuas...* ».

(2) Alcuni credono che la parola *Vokukum* derivi da *vocus* = latino *vicus* = gr. οἶκος; Bréal fa voku = louco, luco, bosco sacro: confr. got. *veihs*, sanscr *veça*. Nell'Odissea οἶκος è usato a indicare la capanna dei contadini.

(3) Cerfius = lat. Cerrus, può essere secondo alcuni il nome di Ceres per Cerres, come da far farris, farina.

plastica della situla Certosa, dove l'artista, chiunque egli sia stato, ha rappresentato con molta efficacia e con chiara verità, tra i fatti della vita reale che si conoscono degli Umbri, anche una processione che nei suoi particolari s'accorda con la descrizione delle tavole Eugubine. I due monumenti s'illustrano a vicenda e sono una conferma di quello che sarò per dire; che la massa primitiva di queste popolazioni non solo è italica nel senso storico della parola, ma affine a quelle laziali per civiltà e per lingua e della stessa famiglia nel senso etnogenico. Poichè se dette cavano, sulle colline di S. Michele e dell'Osservanza. La nenia e la continua ripetizione delle stesse preghiere con le contrapposte imprecazioni sono in corrispondenza con quelle usate dai Romani in simili casi [1]. Da molti è stato osservato che la formola d'imprecazione del console Decio, tra solenne e stucchevole per le sue ripetizioni, rammenta a vivo la formola d'esecrazione delle Tavole Eugubine. [2]

Ancora. — La Tavola I Eugubina dà la lista dei popoli principali partecipanti tutti gli anni al sacrificio di una troia e di un bue. Uso



Fig. VII^{A} - Svolgimento della Situla della Certosa

tavole da un lato servono d'illustrazione alla situla della Certosa; dall'altro, nella descrizione dei riti iguvini, nelle preghiere indirizzate agli Dei in favore della popolazione, nelle imprecazioni contro i nemici si riannodano con i riti, le preghiere, le imprecazioni che si conoscono essere state usate dai popoli della lingua del lazio. Il giro della processione attorno alle mura della città è anche rammentato da Virgilio nelle Georgiche dove secondo Servio si allude alle feste Ambarvali [1] che si celebravano in Roma nel mese di maggio, affidate alla corporazione dei 12 fratelli Arvali e ricordate anche da un Kalendario rustico rimastoci in una iscrizione lapidaria: i 12 fratelli Attidii d'Iguvio, ricordano i 12 fratelli Arvali di Roma: i due boschi sacri d'Iguvio ricordano quelli di Roma; nè qui man- simile esisteva in Roma e Dionigi D'Alicarnasso racconta che Tarquinio Superbo, dopo aver

(1) Tibullo nel descrivere l'ambarvale rammenta che gli Dei insegnarono agli uomini a costruire le capanne con travicelli riuniti e coprirle con verdi fronde.

(1) Ricordo fra tutte l'imprecazione che il console romano Decio (figlio di quel Publio che si sacrificò presso Trifano) rivolge agli Dei infernali prima di sacrificarsi anch'egli per la patria nella guerra del 295 a. C. contro i Sanniti e i Galli nell'agro Sentinate presso Sassoferrato. In questa guerra, che la tradizione locale colloca a Civita Alba, non lungi da Sassoferrato, a circa 6 miglia dalla città, e lo storico inglese, il Dottor Arnold, chiama l'*Austerlitz* della 3.ª guerra Sannitica, gli Umbri e gli Etruschi già collegati coi Sanniti e coi Galli avevano defezionato dalla lega per correre alla difesa delle loro terre; poichè il console Q. Fabio per indebolire le forze dei quattro confederati, con abile stratagemma aveva ordinato che i due eserciti rimasti in Roma scorressero repentinamente l'Etruria e investissero Chiusi. E non è improbabile che ricordino quella guerra i magnifici rilievi in terra cotta (ammirati nel Museo Civico) dei Galli fuggenti cogli oggetti rubati, rinvenuti in quelle vicinanze nel 1896.

(2) Voi Dei che portati foste a noi di recente, voi Dei di più antico culto — *Dii Novensiles, Dii Indigetes*, ecc.

costituito l'unione dei Latini, Ernici, Volsci, ed innalzato sul Monte Albano il santuario dove 47 città tenevano le loro riunioni annuali, decise che alle ferie latine ogni popolo avrebbe la sua parte di toro immolato in onore di Giove Laziale. (1).

Un altro riscontro somigliantissimo esiste fra i riti istituiti da Numa e la rappresentazione della Situla. Quel re per mitigare gli animi rozzi di un popolo sorto con la forza delle armi, aveva volto le cure alla istituzione dei sacerdozi, ed egli stesso eleggeva le Vergini Vestali che dovessero custodire il fuoco nel tempio della Dea, sola divinità non rappresentata da alcun simulacro, ma simboleggiata nel fuoco sacro. Livio dopo aver detto che questo sacerdozio era oriundo da *Alba* (2) soggiunge non essere estraneo alle genti latine cui apparteneva il fondatore. Lo stesso re istituì un'altra festa religiosa per solennizzare *la Fede* e ordinò che i Flàmini celebrassero il sacrificio stando con le mani fino alle dita ravvolte in un pallio per ricoprire il simbolo della Fede (3).

Ebbene, nella Situla si vedono le Vergini Vestali coperte di veli scendenti fino ai piedi che portano fasci di legna simboleggianti il fuoco, nè manca il *Flàmine* che nella processione procede tenendo le mani ripiegate fino all'altezza del petto e ricoperte dal pallio che le nasconde; a quella guisa che i nostri sacerdoti ricoprono la sacra pisside quando benedicono il popolo o portano il viatico agli infermi.

Così pure i giocatori sono raffigurati nella Situla Arnoaldi e in quella di Watsch di schietto tipo etrusco, forse perchè gli Umbri non conoscevano i giuochi atletici, e difatti Tarquinio Prisco quando istituisce i *ludi magni* fa venire dall'Etruria specialmente i pugillatori che in Roma mancavano (4).

Queste analogie fra i riti e i costumi espressi dai due monumenti, confrontati con quelli romani sono così chiare che per la nostra tesi non han bisogno di ulteriore dimostrazione.

(1) Cicerone nell'orazione in favore di Milone invoca i tumuli Albani, i boschi e le are di Giove Laziale testimoni delle nefandezze di Clodio.

(2) È nota la pietosa leggenda di Rea Silvia figlia di Numitore di *Alba*, chiusa con immane ferocia dall'usurpatore Amulio fra le Vergini Vestali affine di toglierle per sempre la speranza di prole.

(3) Liv. I. 21 *manuque ad digitos usque involuta rem divinam facere.*

(4) *Equi pugilesque ex Etruria maxume acciti.* - Liv. I. 35.

Popoli così affini, per religione, per riti, per costumi, per formola di preghiere non possono non appartenere ad una stessa famiglia principale da cui si staccarono in epoche successive: perchè nulla evvi che si conservi così tenacemente nelle costumanze dei popoli e si tramandi nelle generazioni attraverso i secoli, quanto il culto degli Dei e le solennità delle loro feste religiose mantenute con severo rituale, costante, quanto è più antico.

Tutta l'antichità classica, dalla leggenda di Romolo che sacrifica prima ai suoi Dei con rito Albano, poi ad Ercole con rito greco, secondo l'istituzione di Evandro; alle leggi delle XII tavole che prescrivono l'osservanza dei riti e delle istituzioni patrie; dai prosatori ai poeti, è concorde nell'inculcare il mantenimento dei riti e delle costumanze religiose, tramandate per lunga serie di secoli.

E se talvolta avviene che nuovo elemento etnico giunto da fuori, superiore per numero e per coltura assoggetti l'indigeno, potrà imporre col tempo la propria civiltà, i costumi, forse anche una lingua ufficiale, non però il culto religioso; chè anzi l'elemento straniero assimilerà e farà proprio quello del luogo.

Nella Pelasgia, — così chiamavasi in antichissimi tempi la Grecia, quando era abitata dai Pelasgi — un nuovo elemento etnico sopravviene, l'ellenico, del ramo, secondo i più, indoeuropeo. Esso importa una nuova lingua e una nuova civiltà, e sebbene debole e poco numeroso, superiore tuttavia sotto altri rispetti, fin da principio trova il modo di sottomettere l'antico elemento pelasgico; si accresce per aggregazione con altre stirpi e amalgamandosi poco a poco con esse, con il suo influsso, le assimila, le trasforma, le rinsangua, cresce di numero e muta la Pelasgia in Grecia. Il vecchio elemento pelasgico orientale sopraffatto sparisce col nome, con la civiltà, con la lingua. Non però coi culti religiosi locali che la razza ellenica fece propri e li continuò trasformati con impronta ellenica, con quello principale del Giove Dodoneo. Anzi se nell'olimpo greco avvi un Dio il cui carattere sembri a primo tratto sinceramente pelasgico egli è lo Zeus di Dodona, lo Zeus Pelasgico, il più antico che a Dodona, fondata dai Palasgi sulle montagne dell'Epiro, serviva d'interprete ai voleri del Dio cantato da Omero (1). Nè oggidì avviene diversamente.

(1) Nelle vicinanze di Giannina si vuole che fosse la città di Dodona ed il recinto sacro del Giove Dodoneo.

Qui a Bologna avvi uno dei più antichi e venerati santuari conosciuto col nome della Madonna di S. Luca. Allorchè il forestiero giunge qui e vi prende stabile dimora, riterrà il suo accento regionale, i suoi usi e costumi, ma se è portato alla religione assimila il culto della Vergine sotto quel titolo e dimentica poco alla volta i titoli sotto cui la venerava nel suo paese natale.

Un altro venerando santuario è quello della Madonna di Loreto nella Marca d'Ancona, dove tutti gli anni concorrono migliaia di devoti da ogni parte dell' Italia e della Cristianità.

Sono culti che si perdono nelle leggende medievali e, penetrati in Italia in tempi relativamente antichi, rimasero regionali. Il forestiero li accetta, li fa suoi e li trasmette alla sua discendenza. Un fenomeno inverso accade nei culti di formazione recente. Il culto della Madonna di Lourdes nato in Francia; l'altro sotto l'invocazione della Vergine di Guadalupa nato in America, vennero introdotti, come altrove, così pure in Italia e godono la venerazione di alcuni fedeli, ma con diverso ossequio; sono culti particolari, ma non della generalità dei cittadini.

La divinità Indigete è sempre venerata a preferenza, anche dai nuovi venuti; perchè è la più antica, è locale ed è protettrice del luogo di dimora dove riposano le ossa dei padri.

La Situla Arnoaldi (Fig. VIII e VIII^A^), così denominata dal proprietario del terreno fuori porta S. Isaia, dove fu rinvenuta, come quella della Certosa faceva parte della suppellettile funebre di un sepolcro etrusco. Con un accurato studio di confronti e analogie di altri monumenti il Brizio [1] dimostrò che ambedue sono il prodotto dell'industria italica, sotto l'influsso dell' arte greca ed etrusca, conservando tuttavia il carattere proprio.

« Di forma conica, alta m. 0.23, con diam. all'orifizio m. 0.165, alla costa esteriore m. 0.22, alla base m. 0.135, la situla è composta di una lamina trapezoidale congiunta ai lati che sono ribattuti con 10 chiodi. Il fondo, lavorato a parte, venne attaccato al fusto, accavalcandone il breve orlo sopra il cordone dell' ultima zona.



Fig. VIII - Situla Arnoaldi

« Delle sette fasce in cui, mediante leggieri cordoni a sbalzo, è divisa, la prima e la terza alte m. 0.025 e la quinta m. 0.02 hanno un semplice ornato di foglie cadenti all'ingiù, i cui gambi formano, nella parte superiore, dei semicerchi. La settima, la più bassa, alta m. 0.01 racchiude una fila di circoli, visibili però solo a metà, senza punto nel centro. La seconda alta m. 0.057, la quarta m. 0.052 e la sesta m. 0.018 consistono di figure.

« La seconda zona è occupata dalle corse di bighe con le figure che vanno da sinistra a destra. Davanti la prima si presenta un uomo, visto di profilo, nudo, con una penna in capo e cintura al fianco, il quale movendo a grandi passi, alza il braccio destro nella cui mano stringe un nastro quasi per offrirlo, simbolo di vittoria, all'auriga. Forse dobbiamo riconoscere in questa figura un personaggio simile ai *preconi* i quali nei giuochi romani acclamavano i vincitori o

---

(1) *Su la nuova situla di bronzo figurata, trovata in Bologna.* (Atti e memorie della R. Dep. di Storia Patria per le prov. di Romagna, 1884).

meglio agli *agonoteti* che presso i Greci cingevano, in persona, di tenie il capo del vincitore, come osservasi talvolta sui vasi dipinti. Tanto più che la maniera come è indicata la vittoria sulla situla, cioè mediante la tenia, la quale rivestiva presso i Greci un carattere sacro, subito ci ricorda i monumenti greci sui quali Vittorie con ali e senza, offrono la tenia ai vincitori. I cavalli con la criniera tagliata a spattola, come quelli del Partenone, hanno il collo cinto da una fascia, *cingulum*, da cui pendono ciondoli rotondi, *phalerae*, e lungo il timone del carro a cui sono di puntini a sbalzo che forse indicar vogliono delle borchie. Tra le gambe dei corridori un'altra volta due foglie doppie ed in alto, per di più, un rosone sopra e sotto il timone un punto. Meglio conservato di tutti è il gruppo della quarta biga, con i cavalli ornati dalle solite falere e col lungo timone lavorato a borchiette. Il costume dell'auriga ripete quello degli altri ma vi si distinguono meglio talune particolarità; il cinturone e la forma del pungolo fatto a tubo cilindrico con pomo alla base e con punta aguzza, sono qui, più che altrove, chiaramente visibili.



Fig. VIII^A - Svolgimento della Situla Arnoaldi

aggiogati, corre una linea di zig-zag. L'auriga, con elmo o berretto aguzzo in capo, e con tunica manicata, stringe in ciascuna mano una doppia redine e nella destra, per di più, lo stimolo. Fra le gambe dei cavalli havvi un rosone e nel campo, sopra la loro schiena, tre foglie, di cui una, sola; e due, unite assieme.

« Segue una seconda biga i cui cavalli hanno molto sofferto dall'ossidazione. Anche dell'auriga poco si è conservato: si capisce soltanto ch'era coperto di lunga tunica e stava curvo in avanti, come appunto gli aurighi nelle corse, stringendo altresì il pungolo nella destra. La ruota del carro, assai bene visibile, è a quattro raggi. Sotto la pancia dei cavalli, quattro, e sopra la schiena, due foglie unite. Chinato, come il primo auriga, e con identico costume, cioè berretto conico con tre fiocchetti in punta, e con lunga tunica manicata è quello della terza biga, i cui cavalli hanno similmente delle falere intorno al collo. Il timone del carro vi è ornato Notevoli pure sono le code dei cavalli, strette da fasce e finienti in grosso nodo. Anche qui, sotto il loro ventre, presso il carro ed in alto s'inframettono delle foglie doppie. La quinta biga, che è l'ultima, è un po' diversa dalle precedenti. L'auriga, tiene alto lo stimolo ed in luogo del berretto conico, ne porta uno a larga tesa con rialzo un po' conico nel mezzo, simile quindi ai cappelli dei cittadini sulla situla della Certosa. Il carro poi ha una forma quadrangolare molto alta, una specie di *Benna* a due ruote, con parapetto semicircolare e predellino molto largo sporgente. Non solo, ma oltre l'auriga sta dritto sul detto predellino, posandovi una sola gamba e tenendo l'altra quasi sospesa in aria, una seconda figura d'uomo con un berretto schiacciato in capo e con tunica lunga fino ai ginocchi. Sotto il ventre dei cavalli ed in alto delle foglie semplici e doppie. Come nei giuochi funebri in onore di Patroclo alla corsa dei carri fa seguito la lotta coi cesti, così anche nella

situla dopo le cinque bighe è rappresentata una pugna di cestiarii. I due lottatori, affatto nudi, ad eccezione di breve cintura attorno i fianchi, si sono mossi all' incontro a grandi passi con le braccia tese, come gli eroi di Omero, *Il.* XXIII, vs. 685:

Τὼ δὲ ζωσαμένω βήτην ἐς μέσσον ἀγῶνα.
Ἄντα δ' ἀνασχομένω χερσὶ στιβαρῇσιν ἅμ' ἄμφω
Σύν ῥ' ἔπεσον....

e stringono ciascuno nelle mani *geminos inmani pondere cestos.*

« Premio della lotta è un bell' elmo crestato posto lì in mezzo a loro, sopra un piuolo piantato in terra. Anche presso le gambe dei lottatori osservasi un rosone ed uno più grande ancora dietro la schiena di quello a sinistra dello spettatore.

« Nella quarta zona è rappresentata una *pompa* di fanti e cavalieri che incedono da destra a sinistra. Presso un albero, forse di pino, si avanza un guerriero con elmo rotondo, breve tunica fimbriata ed al braccio sinistro uno scudo quadrangolare con costa orizzontale ornata nel mezzo di uno rialzo (*κόγχος*, umbo) di forma elittica e con ornati lineari alla superficie. Ha in bocca un oggetto ricurvo che pare una tromba a cui dà fiato per avvertire forse, dello spettacolo incominciato, come presso Virgilio (*Aen.* V, vs. 113)

Et tuba commissos medio canit aggere ludos.

Subito dopo notansi due linee verticali parallele che forse vorranno significare il tronco di un altro albero, ma che si possono intendere per due aste voltate con la punta al suolo. Viene poscia un cavaliere, a quanto pare, senza copertura in capo e vestito di corta e stretta tunica con brevi maniche. La coda del cavallo termina in un gran nodo; e fra le gambe, ed in alto ed in basso, spuntano fogliami e rosoni; anzi nei tre dietro il cavallo sembra che l'artista abbia voluto rappresentare delle tipiche palmette. Separata dal cavaliere mediante un esile pianticella si avanza una fila di sei opliti a piedi con elmo, il primo, crestato, gli altri, rotondo con bottone al vertice, ma tutti con tunica fimbriata, due lance (l' ultimo ne ha solo una) e scudo quadrangolare, ornato nel mezzo di umbone elittico, di grande costa longitudinale e di quattro linee graffite verticalmente. Fra le gambe dei soldati e negli spazii che li separano l'uno dall'altro, ripetonsi le solite foglie e rosoni. Vengono ancora un guerriero con elmo crestato, clipeo e due lance, un secondo soldato con elmo, come i cinque primi, senza cresta, scudo quadrangolare e due lance, e per ultimo un cavaliere con elmo pure senza cresta, con clipeo e due lance. Un grande rosone al di sopra del cavallo ed un albero chiudono la fascia.

« Figure di quadrupedi correnti, di nuovo, da destra a sinistra, occupano la sesta zona. Sono in tutto nove, nell'ordine seguente: due cerbiatti, un cane (?), una pantera (?), tre altri cerbiatti e due cervi. Li precede un cacciatore in ginocchio nell' atto di scoccar dall' arco saette, due delle quali hanno già colpito ai fianchi un cerbiatto, il primo della fila e più vicino al cacciatore, dal quale invece, nello sviluppo in piano della lamina della situla, appare ora più discosto. È notevole che non solo cervi e cerbiatti, ma eziandio la pantera, portano in bocca delle foglie ».

Un capo di alare in terra cotta a foggia di testa di cavallo (Fig. IX e IX^A), scoperto in via Indipendenza, nel 1886, illustrato dal Gozzadini negli *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le Provincie di Romagna, Serie III,* così descritto:



Fig. IX - Testata di alare

« È un frammento plastico ridotto a un quarto del vero, tratto da una immagine fotografica, in due punti di vista: di fronte, e di lato. Nella parte inferiore è quasi un parallelogramma che comincia a curvarsi da un lato presso la troncatura: in alto è foggiato in modo stranissimo a testa gemina di cavallo, sì che il parallelogramma tien luogo del collo di questo singolare bicipite. Il quale anzichè avere il muso equino, lo ha non so s' io dica come i pachidermi proboscidei, o come il becco ingrossato e volto in su d' un palmipede, benchè la differenza fra queste due sorta di animali sia enorme. E il modellatore, forse temendo non si reggesse questo muso proboscideo, per sostenerlo vi fece un attacco al collo. Le narici non sono altro che l' impronta concava di circoli concentrici. L' occhio, situato alla base della proboscide, è anch' esso formato da altrittali circoli con attorno un rialzo che sembra una piccola ciambella; e

proprio presso all' occhio nasce l'orecchio. La criniera pare una cresta, e se comincia solo sul vertice della testa, per compenso discende giù pel muso. Tutto ciò è ornato di circoli piccini impressi superficialmente, e di circoli concentrici grandi impressi profondamente, tramezzati da anitre impresse che hanno il becco ricurvo; inoltre nel lato maggiore del parallelogramma sono impresse due file coi coni giacenti ».



Fig. IX^A - Testata di alare

Fuori Porta S. Isaia, presso la chiesa di S. Polo, anche in un podere del conte Grabinski furono scoperti dei sepolcri italici e alla profondità di tre metri si rinvenne una stele; a proposito di essa il Brizio nelle *Notizie degli Scavi* del mese di maggio 1893 scrive:

« Stele di arenaria in forma di cippo rettangolare sormontato da disco elittico sul quale è scolpito un rosone, (come si vede nella figura che qui si riproduce (Fig. X). Alta m. 1 compreso il disco, il cui diametro maggiore misura m. 0,35 e m. 0,30 il minore, la stele è per forma simile a quella rinvenuta di recente a S. Giovanni in Persiceto. Anche di questa, a migliore intelligenza, crediamo opportuno dare qui la figura (Fig. XI).



Fig. X
Stele Grabinski

Un' altra stele rinvenuta in S. Giovanni in Persiceto « consiste di una specie di xoanon, la cui faccia però è indicata in maniera da sembrare, più che un volto umano, una maschera (Fig. XII) ».

Ma anche più rara è la stele che fu rinvenuta sotto la casa Malvasia, già Tortorelli (Fig. XIII), in via Mazzini. Ne parlai già nei prolegomeni: probabilmente sormontava una porta della città umbra, e nella composizione ricorda il gruppo dei leoni sulla porta di Micene. Dalla illustrazione fatta dal Gozzadini (nelle *Notizie degli Scavi, 1893*), tolgo il periodo seguente:

« Nel nostro monumento sono altresì due quadrupedi ritti sulle zampe posteriori, ma atteggiati in modo affatto simmetrico, ed anzichè appartenenti al genere *capra* sono da riferirsi al genere *bos*, e da credersi giovenchi o giovenche pel bernocolo o corno incipiente che si vede sorto nella testa intera, la quale, come l'altra monca, è stranamente rivolta in senso opposto alla zampe ».



Fig. XI
Stele di S. Giovanni in Persiceto

Della civiltà umbro italica sono pure notevoli i vasi cinerari di argilla volgarmente chiamati a doppio cono; ma che più propriamente potrebbero dirsi a capanna conoide, per distinguerli da quelli laziali e tarquiniesi a capanna cilindrica e quadrata. Tutte e tre le forme stanno a rappresentare la casa del defunto la quale idea continuò anche nel concetto romano, presso i quali la voce *domus* (casa) serviva spesso a designare il sepolcro, come si ha nelle espressioni che sovente s'incontrano nelle lapidi « *domus mea cum meis* » « *domus aeterna* » ed altre simili. E inoltre sono pure pregevoli: il dolio intero di terracotta *Benacci*, e alcuni tipi di situle *Benacci* e *Arnoaldi*.

Dell' elmo in terracotta di Verucchio (Fig. XIV), del suo significato sui vasi, come rappresentante il defunto, toccai nei Prolegomeni; mentre l'urna rappresenta, come dissi, la casa. È interessante essendo unico scoperto fra migliaia di tombe italiche, è somigliante a l' elmo umbro quale si vede in parecchie figure della plastica contemporanea e in una statuetta di bronzo che è pure un cimelio del nostro Museo.



Fig. XII - Stele di S. Giovanni in Persiceto

Da quanto ha scritto il Brizio nelle *Notizie degli Scavi* del 1894 tolgo il seguente brano:

« Questo elmo fittile, che probabilmente serviva da coperchio all' ossuario, induce a credere che abbia appartenuto ad un guerriero il sepolcro in cui lo si rinvenne, dove in luogo dell' originale metallico, che dovea essere di troppo gran pregio, fu collocata soltanto una copia in terracotta. Essa tuttavia è sempre di una grande importanza, perchè dimostra che tale tipo di elmo era usato non soltanto dagli Italici che lasciarono le tombe tipo Villanova sulle sponde del Tirreno, ma altresì dai loro connazionali stanziati sul versante Adriatico ».

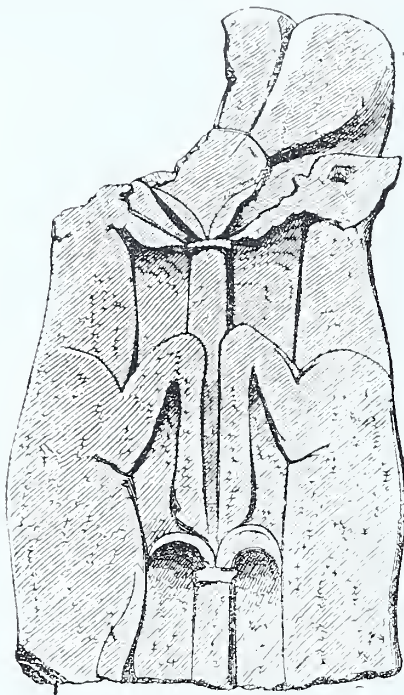


Fig. XIII - Stele Malvasia

Alla stessa arte umbro-italica appartiene lo specchio Arnoaldi con la figura di un guerriero in atto di sonare la tromba e due animali rampanti a testa di leone ai lati; uscì da un sepolcro etrusco, ma il prof. Brizio nella illustrazione della *situla Arnoaldi* provò indubbiamente che il lavoro di figura di questo cimelio fu eseguito da un cesellatore educato alla scuola umbra, il quale volle applicare un saggio della sua arte sopra un disco di uno specchio etrusco. Nel disegno del guerriero, nel trattamento della veste e dell' elmo, come nei due animali mostruosi, si nota una perfetta rassomiglianza con lo stile delle *situle*, che si discosta totalmente da quello etrusco. Per ciò anch' io ho creduto bene rinchiudere questo specchio fra i cimeli umbro-italici.

La maggior parte degli oggetti della *Fonderia di S. Francesco*, di cui parlai nei prolegomeni, consiste in armi e specialmente in *paalstabs*, l' arma nazionale di questo popolo, trovati in grandissimo numero nella Fonderia e che accompagnano quasi sempre la suppellettile funebre nei sepolcri dei guerrieri; oltre ai *paalstabs* vi sono in grande quantità lame di pugnali, coltelli, e non rari esempi di spade con le quali forse combattevano i soli capi. Nè mancano i morsi rappresentati in discreta quantità, segno evidente che anche l' uso di essi era comune nel popolo. Vi abbondano le *fibule*, ossia spilli per appuntare ed ornare le vesti; le armille, i ciondoli, i bottoni che servivano pure ad ornamento tanto degli uomini che delle donne, e inoltre oggetti di *toilette*, quali pettini e netta-unghie.

Non fanno difetto gli oggetti da lavoro come le sgubbie, le seghe, le lime, i quali istrumenti dimostrano che questo popolo lavorava da se stesso gli oggetti della *Fonderia*, e ne fanno fede altresì i molti ritagli di bronzo e alcuni oggetti appena abbozzati e le bave di fusione.

Fra gli strumenti dell' agricoltura alla quale era massimamente dedicato il popolo, si notano le falci, i falcetti, le roncole, che nella forma sono pressochè simili alle moderne, tanto che si può dire che, nel corso di ventisette secoli, questi oggetti non cambiarono di forma.

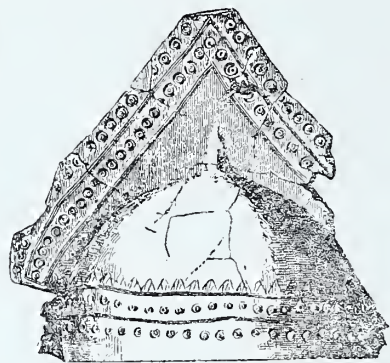


Fig. XIV - Elmo in terracotta

Già accennai che il grande dolio in terracotta, contenente gli oggetti della *Fonderia*, fu trovato nella località dove maggiore era il numero delle capanne, dal qual fatto indussi che in quei pressi era il centro o l' *emporium* del mercato.

Questa *Fonderia*, sebbene appaia di nessun valore agli occhi del profano, tuttavia è il maggior tesoro, fra i consimili scoperti in Italia e fuori.

CIMELI ETRUSCHI

Il più antico dei cimeli etruschi della regione è la celebre *cista* trovata a Monteveglio, che già faceva parte della suppellettile del Museo Universitario. Sebbene questa e le consimili appartengano indubbiamente all' epoca etrusca e sieno state trovate solo in sepolcri etruschi, pure c' è chi opina uscissero dalle stesse officine donde uscirono le due situle Certosa e Arnoaldi, e perciò sieno come lavorazione un prodotto umbro-italico, dell' epoca etrusca.

All'antico Museo Universitario appartiene altresì un celebre specchio etrusco nel quale, dalla parte posteriore, è rappresentata la nascita di Minerva dal cervello di Giove (Fig. XV). Questo capolavoro dell' arte etrusca, dagli archeologi dapprima fu detto il coperchio di un'urna; poscia fu giudicato una patera, e tale ritenuta, finchè il Gerard dimostrò essere uno specchio e lo illustrò nella sua grande opera *Etruskische Spiegel herausgegeben von* Eduard Gerard *archäologen des Komgl. Museums zu Berlin* ecc. — Erster, Theis l. I, p. II, Tafel LXVI. Tuttavia anche



Fig. XV - Patera Cospiana

oggi questo magnifico specchio etrusco viene denominato *Patera Cospiana* dal nome del donatore e illustratore marchese Cospi.

Non sarà inopportuno darne una breve descrizione.

Occupa il centro della scena la figura di Giove barbato sul tipo del Giove olimpico che gravemente seduto sul trono è nell'aspetto torbido e pensieroso. Dal suo capo esce armata di tutto punto *Athena* la dea della sapienza, la romana Minerva; due giovani donzelle assistono alla nascita di lei dal cervello di Giove, una di esse tiene stretto il padre degli dei al petto; l'altra aiuta la dea ad uscire dal capo. A destra si vede la figura di Marte che dopo aver dato un colpo sul capo di Giove con l'istrumento che tiene nella sinistra, specie di grosso martello, mentre vuol fuggire si volge a guardare meravigliato la subitanea apparizione della dea.

Appartiene pure a quel Museo la lumiera mobile, composta di lamine incrociate in modo da potersi alzare ed abbassare a piacimento.

Un magnifico lavoro etrusco è la figurina maschile (Fig. XVI e XVI^A) applicata come ansa ad un oenochoe, trovata a Ceretolo, che si scambierebbe per greca, se non la tradissero l'arcaismo delle forme e i calzari estruschi: un Bacco rappresentato con forme voluttuose, quasi femminili. Questa figurina bene si addice ad un vaso da vino, poichè il vino esilera l'uomo e lo rende voluttuoso; la divinità di Bacco poi, sia nell'arte greca che romana ed etrusca è sempre rappresentata giovane con forme rotondeggianti, direi delicate. Il Gozzadini l'illustrò in una dotta memoria (*Di un antico sepolcreto a Ceretolo nel bolognese, Modena 1879*).

L'*oenochoe* è un vaso di bronzo, alto 29 cent. compresa la sporgenza dell'ansa; il recipiente solo però è alto 22 cent. e mezzo. Caratteristica ed elegante è la forma del vaso, che ha l'orificio trifogliato a beccuccio, circondato da labbro adorno di ovoli, in rispondenza a quelli del toro della cornice che circonda la base dell'oenochoe; sulla cornice è una larga fascia di meandri leggiadramente intrecciati.

Siffatti vasi si trovano spesso nelle tombe etrusche. Ma il pregio dell' *oenochoe* di Ceretolo è l'ansa, consistente in quella statuina di tutto tondo, che posa quasi in atto di danza sopra le volute di un ornato, che termina in una specie di palmetta, ricorrente spesso nei vasi etruschi.

L'ansa era collocata sul collo o da cima a fondo del vaso, secondo che conveniva alla bellezza dell'intero contorno, cura specialissima degli antichi artisti. La figurina ignuda e atteggiata in atto di danza è naturale, graziosa, e appoggia mollemente un gomito sopra una voluta a chiocciola che si innesta nell'orificio del vaso. La testa ha lunghi capelli, uniti da benda sulla fronte e ondeggianti sul dorso, ed è alquanto inclinata all'indietro e da lato.

Notansi i calzari ed una collana, alla quale è appeso un ornamento semilunare.

Le forme di maschio e di femmina riunite nella statuetta inducono a credere che essa rappresenti Bacco giovinetto o il *puer aeternus*.

Nè minor interesse anche per l'arte, presentano i candelabri di bronzo che servivano per

l' illuminazione delle case. Nei *Giardini Margherita* si scoprì in un sepolcro un bellissimo candelabro, finamente cesellato e sormontato da una figurina che per quanto lavorata di buon gusto, sempre mostra l' arte tuscanica, come tutte le altre consimili.

È cosa molto notevole che mentre nei sepolcri umbri abbondano le armi da offesa scarseggino in quelli etruschi, dove, ad eccezione di poche lance di ferro, non si rinvenne altra arma offensiva. Fra le armi da difesa si notano però gli scudi e gli elmi dei quali uno magnifico (Fig. XVII) con iscrizione etrusca nell' interno; fu trovato per altro in una tomba di un condottiero gallico il cui cranio si ammira nel Museo, cinto di aurea corona di alloro.

Nei sepolcri etruschi si notano, a differenza degli umbri, molti oggetti della vita domestica, come colatoi, strigili, piedi di sedie, cassettine di osso, dadi di osso, una grattugia ed un *pempobolon*, specie di oggetto ad arpione, del grandioso sepolcro dei *Giardini Margherita*, che si suppone servisse per la cucina.

Una particolarità delle tombe etrusche sono le *stele*, che sormontavano i sepolcri, nelle quali era rappresentato il defunto o il congedo dei parenti o qualche episodio della sua vita, od anche qualche scena simbolica, come la lotta fra il bene ed il male, l' andata o l' ingresso dell' anima agli Elisi.

Ognuna ha un interesse speciale per lo studio della religione e delle credenze del popolo etrusco.

Ne scelgo due fra le molte; una trovata nel 1884, nel predio Arnoaldi, che il Gozzadini illustrò nelle *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, Vol. XII, Serie 3, pubblicate per cura dell'Accademia dei Lincei, nel 1885.

« La prima è delle più grandi, essendo alta m. 2.20: è in tredici pezzi, senza tener conto di quelli che mancano (Fig. XVIII), è incorniciata dalla spirale greca *corrimi dietro*, divisa in quattro compartimenti.

« Il superiore è ornato delle palmette che si trovano nei vasi greci dipinti.

« Nel secondo compartimento è rappresentata la partenza dell' anima purificata, avvolta nel pallio, ritta in un carro tirato da due cavalli preceduti da Mercurio che la guarda. Sul carro, dietro l' anima ritta in un sol piede una figura leggiadra, che sembra il buon genio che accompagna l' anima, volgendo la faccia indietro, come per guardare il passato *buono* del morto.

« Sotto il compartimento è una iscrizione che suona così: *mi vetus* (*k*) *atles suthi*. Sono il sepolcro di Vetio Claudio.

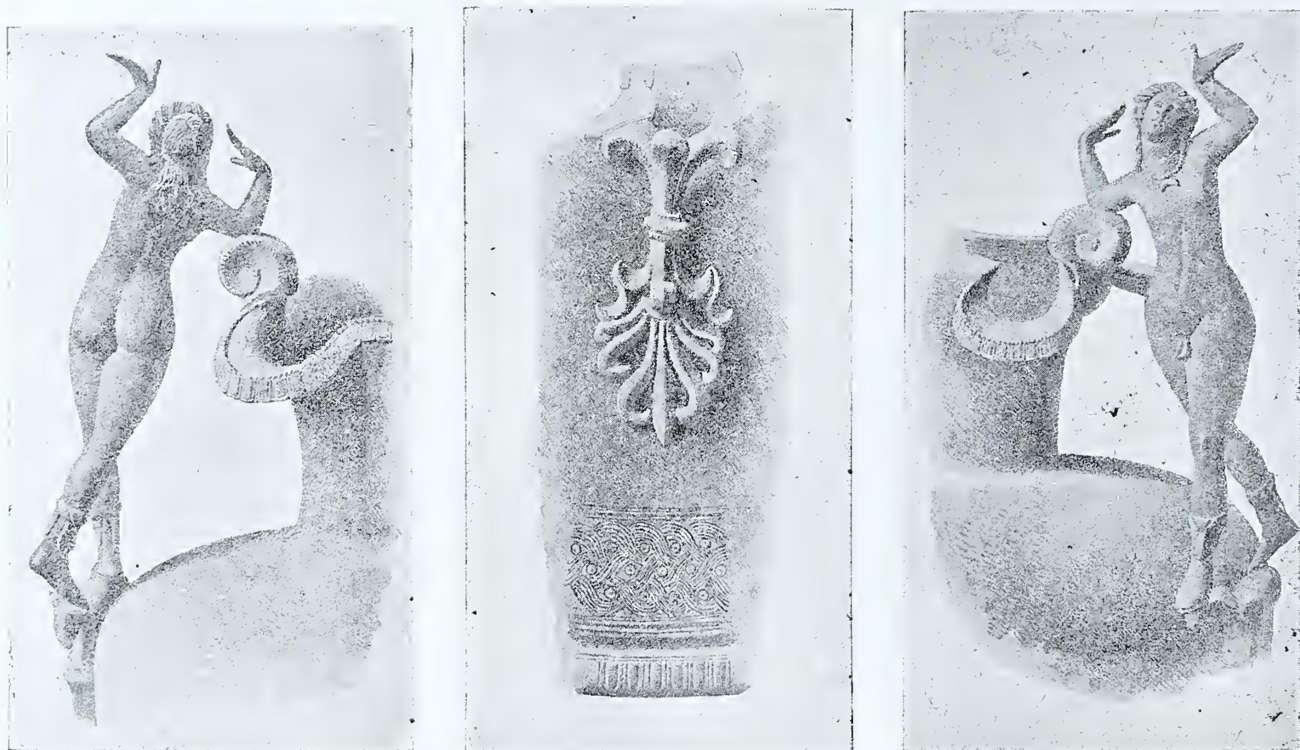


Fig. XVI e XVI[A] - Figurina maschile dell' Oenochoe di Ceretolo

« Il terzo compartimento ha da un canto un guerriero sopra un cavallo che si impenna, col braccio destro alzato e spinto indietro per me-



Fig. XVII - Elmo etrusco

nare un fendente. Sta di contro un fante, alto, in atto di ferire con la lancia il cavaliere.

« Chi sia il fante armato è dubbio: il cavaliere si crede che sia lo stesso Vetio Claudio, a cui onore e ricordo fu scolpita e collocata la stele ».

La seconda stele (Fig. XIX) è singolarissima. È figurata, oltre che nelle due facce, tutt' intorno nella grossezza della pietra che è di 50 cent., e del tutto straordinaria.

La stele è di forma circolare, del diametro di m. 0.90, a base rettangolare.

Una delle facce è interamente scrostata, l' altra in parte, dove rimane solo la metà inferiore di un cavallo.

La grossezza della stele è suddivisa in sei compartimenti uguali, rettangolari, che hanno figure alte da 35 a 39 centimetri: ogni compartimento è incorniciato da un listello in rilievo, intagliato a spica.

Cominciando da destra e sinistra si ha:

Nel 1.° compartimento; due uomini palliati che camminano; il primo tiene la mano sinistra su una spalla dell' altro.

2.° Guerriero corazzato, con testa scoperta che ha agguantato per la barba e sta per ferire col parazonio un uomo nudo, che tiene un mantello sul braccio sinistro e vorrebbe darsi alla fuga.

3.° Un uomo ammantato, che segue un genio alato.

4.° Donna con lunga veste: essa cammina volgendo indietro la testa verso un fauno, che protende le braccia e le mani verso di lei e solleva una gamba.

5.° Uomo barbuto, ignudo, che ha una gamba molto rialzata all' indietro, e le mani e il corpo rivolti a un fauno. Quest' ultimo tiene alzata orizzontalmente una coscia e le mani in



Fig. XVIII - Stele Arnoaldi

alto contro il vicino. Le mani di ambedue e quelle del fauno sovrastante, sono lunghe e fatte a ventaglio.

6.° Due uomini palliati, uno dei quali posa la mano destra su una spalla dell' altro.

Nè meno importante è la stele venuta in luce dagli scavi Battistini — antica necropoli *Delucca*. Su questa stele da un lato è rappresentato il defunto in età giovanile che armato va alla battaglia; dall' altro lato il medesimo personaggio vecchio, a guisa di un veterano,

che per le ferite riportate nella pugna, si regge su una gruccia. È un soggetto della vita reale.

Molte notizie si potranno avere su la vita, sulla religione e sulle credenze degli etruschi nella vita futura, allorquando queste stele saranno fatte oggetto speciale di uno studio scientifico e completo che finora manca del tutto.

mente con le stele che sono una particolarità della necropoli felsinea.

Lo Scarabelli e il Capellini più volte hanno raccomandato di porre in relazione il fatto archeologico con il fatto geologico, specialmente nelle questioni paletnologiche; e se si fosse tenuto ben conto di questo saggio avvertimento, molte questioni si sarebbero potute risparmiare



Fig. XIX - Stele figurata anche nella grossezza

Già notai nei Prolegomeni che i sepolcri contenenti stele con iscrizioni sono più antichi di quelli dell' Etruria centrale; dal che dedussi che gli etruschi occuparono questa regione indipendentemente dai loro fratelli d' oltre Appennino, e che perciò anche la loro venuta doveva ritenersi dall' Adriatico. Ma per avere la stessa provenienza dall'Asia Minore, conservavano nella civiltà, generali caratteri identici: la differenza nei particolari si può dimostrare col diverso metodo di seppellimento, con la differenza degli oggetti che ponevano nelle tombe, e massima-

e molti problemi si sarebbero già risolti. No, non è logico supporre in quegli antichissimi tempi un' immigrazione generale di un popolo, dato i pochi mezzi di cui potevano disporre sia per la via di mare che per quella di terra: gli scrittori classici che non sapevano come spiegare la presenza degli etruschi nella regione circumpadana erano facili nell' ammettere un' immigrazione generale attraverso l' Appennino, impossibile in quei tempi: ed io ammetto invece, con fondamento più logico e scientifico, piccole immigrazioni successive dall' Adriatico come avvenne

anche ai nostri tempi nella colonizzazione dell' America, oggi popolata di parecchi milioni di europei. Tanto più considerando la distanza dall' Asia Minore all' Italia, che per quei tempi era grandissima.

CIMELI GRECI

La raccolta dei cimeli greci del Museo Civico ha due differenti provenienze; perchè l' una, disposta nella *sala greca* (Sala VI), appartiene, come dissi, alla collezione Palagi, l' altra, disposta nella *sala delle necropoli felsinee*, è tutta locale e venne in luce dai sepolcri etruschi.

Collezione Palagi.

Il più prezioso cimelio di questa collezione è la testa in marmo della Minerva Lemnia (Fig. XX), su cui si esercitarono le intelligenze dei dotti per determinarne la personalità.



Fig. XX - Testa dalla Minerva Lemnia

Dapprima non si sapeva se dovesse attribuirsi a una donzella o ad un giovane greco, e questa indeterminatezza riguardante il sesso costituiva la massima questione: alcuni la stimarono antica, di scuola greca; altri moderna, della scuola del Canova. Il Brizio nella Guida del Museo Civico - Sezione antica - (*Bologna, Regia Tip. 1887*) la indica come « rappresentante probabilmente Apollo » e l' attribuisce alla scuola peloponnesiaca del V secolo a. C.: in questi ultimi tempi si è risollevata la questione e l' illustre prof. Furtwäengler credette riconoscervi la Minerva Lemnia, attribuendola a Fidia, che anzi asserì che la testa apparteneva ad una statua acefala del Museo di Dresda. Altri, fra cui Salomone Rainach, si oppose a questa dimostrazione, e la questione è ancora *sub judice*.

Fra i vasi greci di questa collezione si notano tre tazze, la prima con rappresentazione nell' interno di Codro re di Atene; la seconda con Giove che perseguita Egina; la terza rappresentante le fatiche di Teseo.

Noto pure un vasetto di forma sferica di stile arcaico, dove è rappresentata una pugna di Ercole contro le Amazzoni. Avvi in fine grande varietà di forme di altri vasi greci, specialmente di Lekythoi funerari dell' Attica; e forme di ariballi, idrie, crateri, alcuni di stile fino, altri trascurato.

È da notarsi pure un pupattolo con braccia e gambe mobili.

Collezione locale.

È noto come gli etruschi di ambedue i versanti dell' Appennino fossero in relazioni commerciali con la Grecia, donde importavano oggetti dell' arte e dell' industria. Fra questi vi sono numerosi vasi di fabbrica greca che hanno anche il nome dell' autore. Sono interessantissimi sia per lo stile, sia per i soggetti che rappresentano, tolti dalla mitologia e dall' epopea greca, come dalla vita pubblica e privata.

Do un saggio di questi tre generi con vasi provenienti dalla collezione locale.

Vasi con soggetti della Mitologia greca. — Degno è di particolare considerazione il bellissimo vaso scoperto ai *Giardini Margherita* con la rappresentazione del combattimento di Ercole e Gerione (Fig. XXI), e dalla descrizione fattane dal Von Dhun riporto quanto segue: « Ercole, nel solito costume di quell' arte, dirige la sua freccia sull' avversario: chi sia questi, non si vede che voltando il vaso. Onde togliere però ogni dubbio a chi lo guardasse dal solo

lato nobile, il pittore ha messo l'abbaiante cane di Gerione, Orthoros, immediatamente dinnanzi ad Ercole, come una specie d'avamposto del suo padrone ancora nascosto. Un'altra conseguenza di questa separazione del combattimento è il ritorno che Ercole ha fatto all'arco, l'antica sua arma, da lui adoperata, se guardiamo sugli altri vasi dipinti collo stesso soggetto, soltanto su poche rappresentanze a figure nere, fra le quali tre delle più antiche. Poichè quando dall'arcaica composizione paratattica ossia scompartita si arrivò a formare dei veri gruppi, ben presto l'arco fu sostituito dalla clava o dalla spada: vediamo dunque sul nostro vaso l'istesso processo che si verificò sulle metope del così detto *Theseion* di Atene, ove lo scultore, vedendosi costretto a dividere questa composizione su due metope, introdusse di nuovo l'arco invece della clava o della spada, usitate da lungo tempo presso gli artisti che raffiguravano questa scena inventata probabilmente qualche tempo prima dall'artista che concepì la metopa pel tempio di Giove a Olimpia.

« Il cane ha due teste, come il suo fratello Cerbero nelle rappresentanze più antiche. Mentre su tutte le altre rappresentanze, o si vede sdraiato sul suolo, caduto sul dorso dinnanzi all'attacco violento di Ercole, oppure fugge preso da un timor panico, su questa pittura solo si oppone coraggiosamente al nemico del suo padrone. È evidente che sia un motivo artistico anche questo, il quale serve a ritardare il movimento di Ercole, costringendolo a rispettare l'intervallo fra se medesimo e l'avversario sul lato opposto.

« Gerione non mostra nulla di straordinario: il terzo corpo avendo ricevuto la solita ferita nell'occhio destro, cade indietro, voltando nel medesimo tempo la punta della lancia verso la stessa direzione: le cinghie che sorreggono la corazza, sono ornate di maschere leonine. Il corpo medio sta per vibrare l'asta contro Ercole, mentre il primo corpo ha afferrato colla medesima mano e scudo ed asta. Tutti e tre sono barbuti ed hanno ricchi capelli, di cui i ricci cadono giù, due a due, su ogni petto.

« Due insegne si scorgono sugli scudi, sull'uno de' cerchi tutti bianchi, sul medio una aquila volante, disegnata nella maniera dell'arte arcaica colle due ale ugualmente distese come se fossero vedute a vol d'uccello ».



Fig. XXI - Vaso dei *Giardini Margherita* illustrato dal Von Dhun

Un altro vaso, della forma di Kelebe, contiene la più splendida rappresentazione dell'ingresso d'Ercole nell'Olimpo e la presentazione al padre degli Dei. Nel mezzo sta Giove coronato di alloro e assiso in trono, regge nella sinistra un grande scettro, colla destra presenta una patera al nuovo venuto. A destra di Giove sta Minerva vestita di doppio chitone rattenuto ai fianchi dal cingolo, egida nel petto, elmo in capo, nella destra alzata la lancia. Ercole, avvolta la testa, le spalle, i fianchi nella pelle del leone, con la

sinistra appoggia la clava su l'omero e tien levata la destra per accettare la patera col nèttare divino, offertogli da Giove.

Dietro a Giove sta Apollo citaredo, e dal lato opposto, presso ad Ercole, Mercurio barbato col petaso dietro la nuca e una tenia attorno al capo; ha la clamide fregiata di fascia nera e nella sinistra il caduceo.

Un vaso *De-Luca* illustrato dal Brizio ([1]). « Cratere a colonnette alt. m. 0,36 a figure rosse di bello stile. Hermes barbato, con petaso dietro le spalle, caduceo, stivali alati ai piedi, prende per la mano sinistra, ἐπὶ καρπῷ, una donzella traendola seco. La fanciulla con diadema e con il capo coperto di un velo, la calyptra, è qualificata come sposa. La segue un piccolo satiro nudo, barbato, portando in testa e sorreggendola con ambo le mani, una cesta quadrangolare, la cui superficie è divisa in quattro zone parallele ed orizzontali, ciascuna con ornati geometrici diversi. Hermes è preceduto da una donna in cui l'artista sembra aver voluto rappresentare una vecchia, perchè i suoi capelli non sono segnati in nero ma hanno il color rosso-chiaro del fondo. Questa donna vestita di doppio chitone, porta in ciascuna mano una fiaccola, come l'« *anus lampada praeferens* » nelle nozze di Semiramide dipinte da Aezione Rovescio. Tre efebi ammantati, uno per di più con bastone ed un altro con grande skypos nella d. Sul lato nobile la presenza del satiro con la cesta in capo, nella quale sono contenuti gli oggetti della sposa, ci obbliga ad includere la rappresentazione nel ciclo dionisiaco e riconoscervi Hermes che forse conduce Arianna in isposa a Dionisio (Fig. XXII). La donna con le fiaccole probabilmente è Semele. Debbo aggiungere che questa spiegazione mi venne suggerita dal dott. Herzog ».



Fig. XXII - Svolgimento del Vaso rappresentante Hermes che conduce Arianna in isposa a Dionisio

([1]) E. Brizio, Vasi Greci dipinti nel Museo Civico di Bologna, nel *Museo Italiano di Antichità classica - Firenze* 1888.

Un altro vaso *De-Luca* illustrato dal Brizio, è il « Grande cratere (forma Iahn, 56) altezza m. 0,465 a figure rosse di stile grandioso. Il soggetto rappresentato non mi è chiaro in tutti i particolari. Nel centro una giovinetta nuda con ai piedi sandali che le cingono soltanto il malleolo, sta presso una vasca acconciandosi i capelli. Alla sua destra un uomo dalla lunga chioma, barbato, cinto di corona d'alloro e coperto di manto, chinasi, appoggiato con la destra sul bastone, verso di lei. A sinistra della giovane, una dea di matronale aspetto, coperta di veste e manto che le involge l'alto diadema e l'occipite, con lungo scettro nella sinistra, presa per la mano destra da un genio alato viene condotta verso un giovane nudo bellissimo, il quale deposta sopra un vicino pilastro la clamide, è in atto di pulirsi con lo strigile. (Fig. XXIII).

« Questa scena avviene in luogo alpestre, sparso di roccie dalle quali spuntano pianticelle. In lontananza appaiono quattro giovani, due per ogni lato, separati fra loro da un albero qui di alloro, là di palma.

« Dei due a destra il primo avvolto le gambe nel manto, seduto sopra una roccia e posato il gomito sopra un rialzo guarda alla scena: il secondo avvolto similmente le gambe nel manto, un lembo del quale gli passa sulle spalle, la sinistra sul fianco, posa sopra un rialzo il piè destro e s'inclina anch'egli per osservare. Dei due giovani a sinistra il primo seduto su roccia, sulla quale ha steso il manto, portasi la sinistra presso la fronte col noto gesto dell'ἀποσκοπεύειν. Il suo compagno invece tutto avvolto nel manto che gli copre anche la testa, portasi la sinistra al mento e guarda con molta attenzione. Un'ultima figura barbata situata nel luogo più alto del monte, appare soltanto dal petto in su: il resto del corpo è nascosto dalla roccia.

« Nel rovescio tre maestose figure di uomini barbati, molto simili fra loro, coperte di manto e con scettro in mano, stanno discorrendo.

« La rappresentazione è, per quanto io sappia, nuova, e benchè non ne intenda tutti i parti-

colari, mi sembra certo però che si riferisca alle nozze fra il giovane che si pulisce con lo strigile e la fanciulla nuda, presso la vasca. Il momento adunque scelto dall'artista per indicare tali nozze, sarebbe quello del bagno che presso i Greci, usavasi, per rito, prendere tanto dallo sposo, quanto dalla sposa, nel giorno stesso delle nozze (Becker, *Charikles* III, p. 364). Ma nel dare un nome agli sposi s' incontrano molte difficoltà, perchè quasi tutte le figure mancano di attributi. Soltanto quella matronale, dall' alto stephanos in capo, dal velo e dallo scettro, mi sembra chiaramente caratterizzata come Hera. Se è dessa, merita attenzione quel suo avvicinarsi al giovane, con Ercole non solo naturale, ma necessaria, tanto che secondo una tradizione serbata da Tzetzes in Lycophr, 1379, la stessa Hera avrebbe data le propria figlia ad Ercole: *Αὕτη γὰρ παλίμφρων τῷ Ἡρακλεῖ γέδονε· πρῶτον γὰρ αὐτὸν μισοῦσα ὕστερον ἐπὶ τῇ θυγατρὶ Ἥβῃ γαμβρὸν ἐποιήσατο.* Si confronti anche Pindaro (*Isthm.* 3, 76 in cui Ercole vien detto *γαμβρὸσ Ἥρασ.*. Un' altra leggenda, conservata da Diodoro (IV, 39) riferiva che Hera aveva in questa circostanza adottato Ercole, compiendo una ceremonia caratteristica dell' adozione.

« È ben vero che l'Ercole del nostro vaso ha un aspetto forse troppo giovanile e manca inoltre



Fig. XXIII - Grande Cratere De-Luca

ma condottavi, sommessa più che renitente dall'Amore. Dei miti relativi a Hera, nessuno, al mio parere, corrisponde meglio con la situazione espressa sul nostro vaso quanto quello della riconciliazione della già irata sposa di Giove con Ercole. Perchè, se ben ne interpreto l' azione, qui l'Amore avvicina Hera al giovane, inducendola a stendergli la mano destra, sia in segno di pace, sia per riconoscerlo quale genero, come Clitennestra ad Achille in Euripide (*Iphig. in Aul.* 831).

δεξιάν τ' ἐμῇ χερὶ
σύναψον, ἀρχὴν μακαρίαν νυμφευμάτων.

« Il giovine, ch' era tutto intento a pulirsi, vedendo la Dea avvicinarsi a lui, si arresta e la guarda attonito. Ammessa questa spiegazione, la quale mi sembra risulti anche dalla semplice analisi delle tre figure componenti il gruppo, si è autorizzati a riconoscere Ercole nel giovane, ed in conseguenza nella fanciulla che si adorna la *θαλερὰν Ἥβαν.*. La circostanza delle nozze fra i due giovani rendeva la riconciliazione di Hera di tutti gli attributi proprii di quell' eroe, della pelle leonina e della clava detta dal Kekulè (*Hebe*, p. 35) « die Genossin seiner Thaten und seines Ruhmes, die ihn auch in Olymp nicht verläss ». Ma il giovane anzitutto non è neppur caratterizzato per altro eroe. In secondo luogo la sua giovinezza ben conviene ad Ercole di cui era diventata propria, dopochè soggiornando fra gli Dei avea bevuto il nettare che ringiovaniva. Per questa ragione se i pittori dei vasi a figure rosse, rappresentando l' apoteosi di Ercole, cioè la sua entrata in Olimpo, (cfr. Ghirardini, *Le rappresentanze dell' apoteosi di Ercole* nella *Rivista di filol. classica* 1880, p. 12 ed *Annali Inst.* 1880, tav. agg. N) hanno figurato l' eroe qualche volta barbato, benchè per lo più senza barba, in tutte le rappresentazioni a me note relative al suo matrimonio con Hebe egli appare sempre giovane ed imberbe (cfr. Kekulè *Hebe* p. 34, e sg.). Oltre ciò tanto nelle citate scene della sua apoteosi, quanto in quelle delle sue nozze con Hebe, Ercole indossa più frequentemente una semplice clamide simile a quella del nostro vaso

che non la pelle del leone. Anche la mancanza di ogni attributo erculeo perfin della clava per Ercole sposo di Hebe potrebbe giustificarsi con la leggenda accennata da Luciano (*Hermot* 7), secondo cui l'eroe nel salire al cielo avea lasciato quanto era in lui di umano per parte della madre, conservando puro ed intatto quanto avea di divino. Lo stesso Luciano aggiunge altrove (*Dial. mort.* 16) che Ercole marito della più leggiadra Hebe dimorava in cielo fra gli Dei, mentre nell'inferno era scesa soltanto l'ombra sua con l'arco, la clava, la pelle leonina e la statura di Ercole: *τὸ τόξον, τὸ ῥόπαλον, ἡ λεοντῆ, τὸ μέλεθοσ ὅλος Ἡρακλῆς ἐστιν*. Cionondimeno non si può negare che la chiarezza del soggetto avrebbe richiesto la presenza almeno della clava, la cui mancanza può rendere dubbia la spiegazione da me proposta.

« Non può essere invece un ostacolo a riconoscere Hebe nella sposa la completa nudità di essa perchè tale nudità è occasionata dal momento scelto dall'artista per significare le nozze, cioè il bagno degli sposi, quali ch'essi siano: il qual punto non credo sia soggetto a dubbio. Se fosse un altro il momento espresso tale nudità sarebbe inammissibile non soltanto per Hebe, ma per qualsivoglia *nova nupta*, in cui l'arte antica cercava sempre di esprimere la *verecundia*.

« Speciale osservazione merita l'ornamento del capo per la forma più di cuffia che di sfendone. Giacchè verso l'occipite non appaiono i capelli, che dovrebbero, come quelli alle tempia, essere dipinti in nero, ma vi si vede una superficie liscia e tonda che involge tutta la nuca. Oltre ciò sotto la mano destra notansi quattro linee nere che disegnano come una losanga, il cui rilievo, indicato da una leggiera tinta rosso bruna, accenna ad un alto stephanos che ornava la fronte della giovinetta. La quale, per conseguenza, dal diadema viene caratterizzata come Dea, e dalla cuffia come Dea Casalinga (cfr. Flasch, *zum Parthenonfries*, p. 40), carattere che mirabilmente conviene ad Hebe quale *παρθένος φιαληφόρος*. Difatti non mancano monumenti che la rappresentano con tale cuffia ed anche con cuffia e diadema (Kekulè, *Hebe*, pag. 32 n. 14, taf. V n. 2, cfr. pag. 30 n. 12 e specialmente pag. 63 taf. I).

« Nella figura maschile e barbata ritta alla sua destra e coronata di alloro i fluenti capelli, non saprei riconoscere altri che Giove a cui l'artista in luogo dello scettro diede il semplice bastone forse per indicarlo qui non tanto re degli dei, quanto padre di Hebe. Nè credo debba sorprendere la sua presenza mentre la figlia è nel bagno perchè negli eroici costumi greci troviamo appunto di codeste anomalie, per es. Hebe la quale bagna ed unge il proprio fratello Ares (*Il.* V, 904 e lo scoliaste all'*Odissea* XI, 601), perchè, secondo gli antichi scoliasti, allora Hebe non era ancora sposata ad Ercole, ma vergine.

« La località alpestre in cui succede l'azione è molto propria per indicare l'Olimpo detto da Omero *πολυδειράς, πολύπτυχος Οὔλυμπος*, ed espresso sul nostro vaso per via delle roccie da cui spuntano cespugli e sulle quali siedono i quattro giovani che appaiono due a due ai lati del quadro. È ben vero che in alcuni vasi relativi all'apoteosi di Ercole (Ghirardini, *op. cit.*, p. 12 A ed F) l'Olimpo è determinato da due colonne e da un portico con architrave: ma là si volle accennare alle porte dell'Olimpo, ove fece il suo ingresso Ercole. Nel nostro vaso invece è indicato l'Olimpo stesso. Oltreciò vuol esser notato che anche in uno di quei vasi (A. Milani, *Mito di Filottete*, tav. I, n. 3) vedesi indicata altresì una località montuosa mediante una roccia dietro la quale appare una figura spiegata per Apollo ed un'altra barbata con petaso, d'incerto significato. Neppure ai quattro giovani seduti su roccie sul nostro vaso non so dare un nome: questi però, ritengo per certo che non sono divinità, ed inclino a riconoscervi piuttosto delle personificazioni della natura.

« I tre personaggi del rovescio avendo lo stesso tipo, lo stesso costume, lo stesso scettro, sembrano tutti tre dello stesso grado e non posso difendermi dal pensiero che siano i tre giudici dell'inferno Eaco, Minos e Radamanto, senza che, per ora, possa giustificare tale opinione.

« Debbo pur fare una riserva per la spiegazione da me proposta delle nozze di Ercole ed Hebe per la scena del lato nobile, spiegazione che di tutte quelle presentatemi alla mente, mi sembra la meno improbabile, quantunque io per primo la riconosca come non dimostrata ».

Si ammirano inoltre al nostro Museo alcuni vasi in cui sono rappresentati combattimenti di Amazzoni contro Greci, scoperti nel 1897 dallo Zannoni nel gruppo dei sepolcri De-Luca, Battistini ed Aureli. Bellissimo fra questi è un cratere in cui le vigorose e fiorenti fanciulle combattono a piedi e a cavallo. È un vaso che merita una illustrazione speciale e forse anche un luogo più cospicuo nel Museo. Si sa che i Greci artisti, trattando le Amazzoni sia in scul-

tura che in pittura, le effigiavano a sembianza d' Artemide e delle sue Ninfe.

Nel vaso accennato anche secondo il Körte la rappresentazione ha un' importanza speciale per le vestimenta delle Amazzoni.

Vasi con soggetti dell' epopea greca. — Il vaso di cui presento il disegno alla Fig. XXIV e XXIV[A], proviene dalla necropoli dei Giardini Margherita nel 1876. Fa parte della suppellettile di una ricchissima tomba etrusca disposta nella vetrina isolata in fondo al salone. Fu descritto dal Gozzadini, *Notizie degli scavi 1876* e illustrato dal Brizio negli *Annali dell' Ist. di corr. arch. 1878.* La scena principale rappresenta l' incontro di Menelao con Elena dopo la presa di Troia. Il guerriero aitante della persona è coperto di elmo, corazza e tunica; impugna nella destra la spada, nella sinistra lo scudo, e irato muove contro Elena che fugge atterrita. Ma nell' inseguimento è arrestato da Minerva che austera e calma sembra rimproverarlo dell' atto insano. Un tripode posto in alto fra Menelao e Minerva indica il santuario di Apollo dove l' infedele moglie cerca rifugio. Il Dio coronato di lauro, e con ramo pure di lauro nella sinistra, simbolo di purificazione, interviene a proteggere la fuggente, e con la destra innalzata, lo sguardo rivolto a Menelao, gli vieta di varcare la soglia del tempio. Interviene pure la sorella Artemide sorpresa dell' avvenimento. Il vaso dei giardini occupa uno dei primi posti fra le analoghe rappresentazioni di altri vasi anche perchè riempie una lacuna che si notava nello sviluppo del mito che dalla poesia epica o tragica era passato a quella psicologica e quasi sensuale della lirica cadendo fino al comico. Qui Elena non è salvata da Venere, nè la sua affascinante e nuda bellezza fa cader la spada dell' irato marito, bensì Minerva, la protettrice di Menelao, si fa pure salvatrice di Elena; e il marito perdona alla moglie non per una potente passione amorosa subentrata a l' ira, ma persuaso da Minerva, in omaggio alla suprema volontà degli Dei.



Fig. XXIV
Vaso rappresentante l' incontro di Menelao con Elena

Unito a questa scena trovasi un altro episodio, di carattere particolare, strettamente collegato colla scena principale, e composto di tre personaggi.

Etra, che secondo alcuni era stata rapita insieme ad Elena, secondo altri l' aveva seguita in persona, è riconosciuta dai nipoti, figliuoli di Teseo, Demofonte ed Acamanto. La vecchia, dalla chioma canuta, è in atto di spiegare ai due guerrieri vestiti di ricco costume chi ella sia, ed essi seguono il suo discorso con somma attenzione e con vivo interesse, come appare dal volto e dallo sguardo fisso.

Il vaso appartiene ai monumenti di stile bello ed elegante, come rilevasi dalle principali figure nelle quali domina nobiltà e grandezza, sebbene alcune sieno trattate in stile più libero e sciolto.

E si potrebbe credere che o due pittori abbiano lavorato allo stesso vaso o che il medesimo artista scelse da monumenti più antichi e più celebri, alcune figure; altre, da altri monumenti posteriori o disegnate da lui stesso. La qual tecnica ricorre spesso nella composizione dei vasi a figure rosse in un periodo relativamente tardo della pittura vascularia.

Di un altro vaso che proviene dalla necropoli etrusca Arnoaldi-Veli fuori porta S. Isaia, nel 1879, ne parlarono il Gozzadini, il Brizio e il Michaelis.

La zona maggiore del vaso presenta tre scene relative alla distruzione di Troia. Il fregio che ne adorna il collo contiene la visita di Ercole a Eolo e un combattimento dei principali eroi greci Teseo, Piritoo e Ceneo contro i

centauri: a giudicare dal posto occupato da Ercole e dal doglio colossale infisso per metà a terra, pare che la parte anteriore del vaso sia questa. Dove nella grande zona che adorna il quadro principale, su di una base a due gradini sorge la statua di Minerva, dalle forme rigide degli antichi idoli imitati da figure di legno, con la veste (chitone) stretta al corpo, elmo a grande cresta, col braccio destro vibra la lancia, nel sinistro regge lo scudo. Cassandra con le chiome scarmigliate, e per la fuga notturna ricoperta del solo mantello, corre a ricovrarsi presso la Dea per invocarne la protezione, perchè inseguita da Aiace che l' afferra per la chioma e nel tempio stesso sazierà le sue brame. La mancanza del chitone nella fuggente è circostanza caratteristica della situazione; e la divinità che non interviene personalmente all'azione, ma è concepita come statua inanimata, indica già il concetto razionalistico della scena.

Dall'altro lato della statua di Minerva si compie un avvenimento pacifico che fa vivo contrasto con la scena precedente.

Si ripete cioè la scena del vaso dei Giardini. Demofonte ed Acamante riconosciuta la loro ava Etra, la conducono via e la mettono in salvo.



Fig. XXIVᴬ
Rovescio del Vaso dei Giardini

Faccio notare che l' azione della scena rappresentata in questo vaso è posteriore a quella del vaso dei Giardini nel quale è raffigurato il momento antecedente della maggior aspettazione.

Il riconoscimento, secondo il poema di Stesicoro, uno dei poeti minori della guerra di Troia, pare avesse luogo nella notte fatale, in mezzo agli orrori della distruzione, tra la divisione del bottino e l' incendio della città.

L'altro lato del vaso è tutto riempito dalla rappresentazione della morte di Priamo dove il pittore ha mantenuto un' antica e tradizionale durezza di motivo, sviluppando un concetto crudelmente rozzo.

L'infelice re fuggito nel sacrario, con lungo chitone, mantello e scettro per indicarne la maestà regia, è seduto su l' altare e con la destra collocata in atto supplichevole.

Neottolemo, il feroce figlio di Achille, armato completamente, di figura imponente ed aitante, si è avanzato con passo frettoloso; colla sinistra, benchè aggravata da pesante scudo, acciuffa il vecchio per la chioma, e afferrato colla destra Astianatte, il figlio di Ettore, effigiato in tenera età, è in atto di scagliarlo contro il vecchio per abbattere entrambi. Il nipote che serve di arme per ammazzare l' avo; ecco un motivo improntato di orribile atrocità, ma straordinariamente vivace, che non pare tratto dalla poesia, ma ritrovato da qualche artista bramoso di effetto. Compie il quadro una giovinetta vestita di chitone dorico che fugge volgendo uno sguardo spaventato verso la truce scena: nella distruzione della città cerca di salvare qualche parte del suo avere, perchè ha nella destra una tazza, nella sinistra un sacco, e serve ad esprimere gli orrori della città presa d' assalto, come contrapposto alla distruzione della reale famiglia.

Meritano pure di essere menzionati per la singolarità della rappresentazione altri due vasi a figure rosse provenienti dai sepolcri Arnoaldi con l' apoteosi di Ercole. Nel primo della forma di cratere è rappresentato il trapasso di Ercole dal monte Oeta a l' Olimpo. Vedesi l' eroe su quadriga, coronato d' alloro, la clamide svolazzante alle spalle, nella sinistra la clava, con la destra si appoggia all' *antyx* della quadriga. Accanto a lui sta il fido compagno Jolao che regge le redini e nella destra ha una sferza. Innanzi ai cavalli corre Mercurio come per additare il cam-

mino: il capo ha cinto d'alloro, il petaso alle spalle, la clamide orlata di fascia nera, nella destra il caduceo. I pesci al disotto indicano il mare.

Vasi con soggetti della vita reale. — Anche un altro vaso *De-Luca* è il « Cratere a colonnette altezza m. 0,36 a figure rosse di buon disegno. Nel mezzo vi è una grande vasca quadrangolare, sorretta da quattro piedi, di cui sono visibili soltanto due. In uno dei lati minori termina in una bassa conca con orifizio a forma di cucchiaio. La vasca sembra rafforzata da sponde

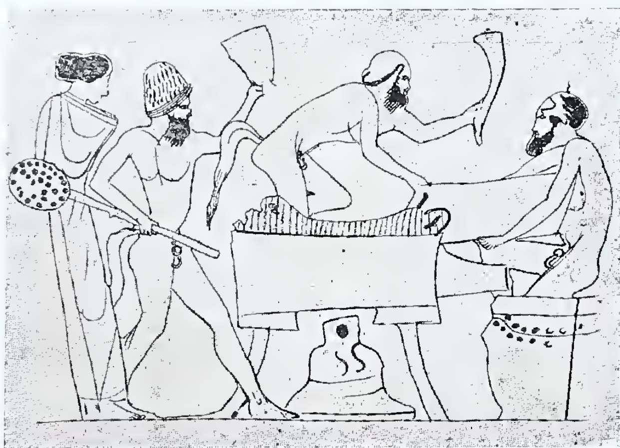


Fig. XXV - Scena del pigiamento delle uve

intorno a cui sono visibili delle legacce. Dentro di essa sta un satiro occupato a pigiare le uve, il cui mosto dalla vasca cade in un grande *pithos* posto a terra e cinto di ghirlanda d'edera. Mentre pigia il satiro tiene nella sinistra alzata un corno potorio e sorregge con la destra all'estremità una cassetta quadrangolare che un altro satiro solleva con grande sforzo fra le braccia e con le mani e che dobbiamo immaginar piena di grappoli d'uva. Osservando difatti al di sopra della linea superiore della cassetta scorgonsi ancora dei puntini con i quali erano indicati i grappoli. Del secondo satiro non vedesi la parte inferiore delle gambe perchè nascoste dal grande *pithos* il cui coperchio mi pare sia da riconoscere in un oggetto a forma di grossa campana posto sotto la vasca. Dietro la quale compare un terzo satiro con berretto conico in capo, il tirso nella d. ed uno skyphos nella sinistra alzata. Dopo questo satiro mostrasi una figura di donna tutta avvolta nel manto. In alto fra i due primi satiri è dipinta una corona appesa alla parete. È notevole che tutti tre i satiri sono infibulati. — Nel rovescio un giovane ammantato fra due uomini barbati pure ammantati e con bastone. Nei motivi principali la rappresentazione offre molta somiglianza con quella di un vaso a figure nere pubblicato dal Gerhard (*Auserlesene Vasenbilder* XV, 2) con satiri che vendemmiano. Anche là osservasi nel mezzo una vasca quadrangolare dentro cui un piccolo satiro sta pigiando le uve il cui vino viene raccolto in un grande *pithos* posto a terra, mentre un altro satiro porta un canestro pieno d'uva ed altri sono intenti a vendemmiare. Riconosco perciò anche nel vaso bolognese una scena del pigiamento delle uve (Fig. XXV).

Un vaso pure *De-Luca* è il « Skyphos senza manici, molto lesionato alt. m. 0,18, diam. 0,23 a figure nere, di disegno trascuratissimo, che girano tutto intorno al vaso. Si nota un carro a quattro ruote, ma formato come una nave, la cui prora è fornita di una testa di animale (cane?), il cui muso termina in tre punte e fa l'ufficio come di rostro. Alla poppa, finiente in due punte molto alte, sembra attaccato un grande canestro i cui vimini compongono tanti quadretti. Dentro il carro, siede in mezzo Dioniso barbato ed avvolto in gran manto, fra due satiri barbuti che suonano le doppie tibie. Il carro è preceduto da altri due satiri vellosi che sembrano tirarlo, da un toro accompagnato da altri due satiri, nonchè da quattro figure femminili, la prima delle quali, porta in capo una mensa con le solite offerte a forma di piramide per i sacrifizi. Essa è alla sua volta preceduta da un *puer* il quale si china per toccare, a quanto sembra, il canestro legato dietro il carro-nave (Fig. XXVI). È una replica della rappresentazione già nota da altro vaso scoperto ad Acre e pubblicato dal barone Iudica, dal Panofka e dall'Inghirami. Qualche variante si nota soltanto nel carro, il quale, sul vaso bolognese, assume la vera forma di carro-nave e giustifica meglio l'ornamento, alla prora, della testa di animale che funge come da rostro. Anche le figure che compongono il corteo sono in numero di nove, invece che di sei, come nell'esemplare di Acre, ed un po' diverse anche per gli uffici che compiono. Cfr. pure per la forma della nave la famosa tazza di Exekias.

Fra i vasi con soggetti della vita reale, sono pure interessanti le anfore panatenaiche, dei sepolcri Arnoaldi, simili nella forma e nella iscrizione ad altre due della collezione Palagi.

Alcuni credettero dapprima che tutti questi vasi fossero importati dall'Apulia per essere simili ad essi nella forma e nel sistema di alcuni or-

namenti. Ma le circostanze del ritrovamento, cioè altri vasi di stili più antichi, trovati nelle medesime necropoli felsinee, dove mancano completamente le tracce di pittura vascolare dell' Italia inferiore, e l'esatta investigazione dei vasi di Adria che ne mise fuori di dubbio l'importazione dall' Attica, ci inducono ad ammettere lo stesso fatto anche per la vicina Bologna.



Fig. XXVI
Skyphos De-Luca

Con un severo studio dei vasi delle necropoli felsinee sia nel soggetto sia nello stile, messo in relazione colle stoviglie ruvesi si potrebbe seguire sempre più la estensione di questo ramo del commercio attico, e si potrebbe anche giungere a conoscere la via d'importazione, se cioè per comunicazioni dirette dall' Adriatico, come sostengo io, o dal Mediterraneo, come vorrebbero molti, a mezzo dell' Etruria centrale.

CIMELI GALLICI

Un rarissimo e unico cimelio di questa civiltà è la famosa testa in pietra calcare di un guerriero gallico (Fig. XXVII) che Francesco Lenormant attribuisce al periodo compreso nella invasione dei Galli e la loro sottomissione alle armi di Roma.

Si ignorava del tutto un' arte gallica, sebbene si conoscessero i prodotti della loro industria, e interessantissimo riuscirebbe uno studio che raccogliesse quanto rimane di quest' arte nella scultura e nell' architettura (1).

Perchè si possa aver un' idea esatta dell' importanza di questo cimelio, riporto testualmente quanto ne scrisse il Lenormant (2).

« Le fragment de sculpture que je puis ainsi présenter le premier aux savants, est en effet d'une importance considérable et m'intéresse au plus haut degré en ma qualité de Français. Il s'agit d'une relique de l'établissement de nos ancêtres les Gaulois dans les contrées des embouchures du Po, et de l'unique sculpture gauloise qui ait été découverte jusqu' à ce jour en Italie.

« C'est une tête de pierre calcaire, d'un travail rude et grossier, haute de 0 m. 30. Elle fait aujourdhui l'un des ornements du Museo Civico de Bologne, où elle a été transportée de l'ancien Musée de l' Université. Comme pour la plupart des objets de cette dernière collection, la provenance exacte et le lieu de découverte en sont ignorés. Il résulte seulement des recherches, que



Fig. XXVII
Testa in pietra calcare di un guerriero gallico

mon savant ami M. Brizio a bien voulu faire pour moi avec l'obligeance la plus parfaite, que la tête en question n'a fait partie ni de la collection Cospi, composée d'objets trouvées en Étrurie, ni de celle du général Marsili, toute d'antiquités romaines. Il est donc probable, et même presque certain, que si elle entra au Musée de l' Université c'est parce qu'elle avait été découverte à Bologne même ou dans les environs. La pierre dont elle est faite est, d'ailleurs, celle du pays.

« Autrefois on considérait ce morceau comme étrusque. Aujourdhui que le type plastique des Gaulois sur les monuments de l'art est bien

(1) Nel visitare il Museo Nazionale di Ravenna, osservai con sorpresa un capitello che presenta tutta l'impronta dell' arte gallica.

(2) *Atti e Mem. della R. Dep. di St. Pal. per le provincie di Romagna*, Bologna, 1880.

établi, personne ne saurait douter que nous ne soyons en présence de la tête d'un guerrier de cette nation. Les traits du visage, bien caractérisés malgré la rudesse sommaire du travail, la longueur et la disposition des cheveux, abondants et rejetés en arriere, surtout le *torques* national qui entoure la base du col, ne laissent place à aucune hésitation à cet égard. Décisif est surtout, non moins qu' instructif puisqu' il s' agit de monuments de la même région, le rapprochement qui s'établit entre la tête de ronde bosse que nous publions et l'effigie d'un Gaulois Sénonais représentée sur l'*aes grave* d'Ariminum. Dans les deux cas l'arrangement des cheveux, le type ethnographique et la forme du collier sont les mêmes. Il n' y a de différence que pour la moustache. Chez les Gaulois d' Ariminum elle est épaisse, garnissant la lèvre supérieure; dans la tête du Museo Civico de Bologne elle est rasée. C' est là, je dois le reconnaître, une particularité plutôt exceptionnelle parmi les figures de Gaulois que nous offrent les monuments antiques; cependant on en constate quelques exemples, qui se multiplient surtout si l' on fait entrer en ligne de compte les têtes représentées au droit des monnaies de la Gaule.

« Mais le petit buste du Musée de Bologne ne représente pas seulement un Gaulois. Ce qui en double l'intérêt c'est que dans la sauvagerie de son exécution il est de travail gaulois. En France même nous ne possédons jusqu'à ce jour qu' un bien petit nombre de sculptures gauloises remontant au temps de l' indépendace nationale, avant la conquête romaine. Mais ce que nous en avons présente exactement le même style que la tête du Museo Civico nous fait retrouver chez les Gaulois de l'autre côté des Alpes. J'indiquerai, par exemple, comme en étant à rapprocher d'une manière toute spéciale le petit buste de bronze, trouvé dans la Saone, que possède M. A. Danicourt, à Péronne. Il représente également un personnage à longs cheveux, la moustache rasée, avec le torques au col, et l' on a fait remarquer la ressemblance qu' il offre avec les têtes figurées sur certaines pièces d'argent des Calètes. L'analogie de la manière artistique est étroite entre les deux monuments que je compare; ce sont des oeuvres du même style et si l' on veut de la même barbarie. Il n' y a pas jusqu' à ce trait du défaut de développement suffisant donné à l'occiput dans la construction de la tête qui ne soit commun aux deux bustes de bronze et de pierre, l' un de la Gaule transalpine, l'autre de la Gaule cisalpine.

« Il me semble donc qu' on ne saurait hésiter un seul instant à ranger la tête du Museo Civico de Bologne à côté de l'*aes grave* d'Ariminum, comme les seuls monuments de plastique que nous aient légués les Gaulois établis au-delà des Alpes dans la période comprise entre leur invasion et leur soumission aux armes des Romains. Cette tête devient ainsi un monument de première importance, qui interesse également l'Italie et la France au double point de vue de l'art et de l'archéologie ».

CIMELI ROMANI

Parecchie sono le iscrizioni funerarie sia in lapidi che in cippi conservate nel Museo e venute in luce da luoghi della provincia; ma tralascio di parlarne come quelle che pur avendo importanza per gli studiosi di epigrafia, non offrono alcuna particolarità da essere menzionate fra i cimeli.

Poche sono le opere manufatte che ci rimangono dell'antico acquedotto, ma anche meno e perciò più rari sono gli avanzi dei tubi e delle fistole di piombo appartenenti al Museo; dei quali sono pregevoli quelli coi nomi dei magistrati e di altri ufficiali addetti alla sopraintendenza e alla dispensa delle acque, sia che alimentassero le terme pubbliche, sia quelle private, sia quelle distribuite ai cittadini per gli usi comuni della vita.

Alcuni frammenti di scultura degni di essere menzionati rappresentano in rilievo un panificio, con rispettivo forno, mulino, cavallo che gira la macina e alcuni uomini che impastano e cuociono il pane. Non presentano alcuna importanza artistica, ma sono una rappresentazione reale della industria romana.

Tra le varie statuette di bronzo rappresentanti divinità o personaggi, si nota un guerriero romano ricoperto di clamide (Fig. XXVIII) che ha la particolarità di avere il parazonio (spada) pendente dal lato destro.

I bolli di tegole trovati in parecchi luoghi della provincia, dei quali si hanno molti saggi, dimostrano come sotto l'impero fossero numerose le fornaci ed altre fabbriche figulinarie.

Oggetti locali di vera importanza per l'arte dell'epoca romana non ve ne sono non perchè qui non fosse penetrato l'influsso dell'arte ro-

mana; ma perchè trovandosi Bologna sulla strada principale battuta continuamente dalle orde dei barbari, quanto v'era di bello tutto fu devastato e distrutto.

E giacchè sono a parlare di cimeli romani, non posso a meno di non accennare le preziose terrecotte scoperte nel 1896 a Civita Alba tra Sassoferrato ed Arcevia, nel territorio dell'antica Sentino dove avvenne lo scontro dei confederati Galli, Sanniti, Etruschi ed Umbri contro i Romani; e che ora formano decoro del nostro Museo Civico.

Fig. XXVIII - Guerriero romano ricoperto di clamide con parazonio

Due sono le serie di cui si compongono: alla prima appartengono il gruppo di Arianna dormiente nell'isola di Nasso e scoperta da un satiro; un secondo gruppo, ripetizione del precedente, poichè anche in esso si vede Arianna dormiente; un terzo gruppo rappresentante tre geni femminili alati sostenenti un grandioso panneggiamento che doveva servire di sfondo e di ornamentazione ad una scena mitologica. Escludo assolutamente che queste terrecotte possano aver appartenuto al frontone di un tempio o ad un sacello. In primo luogo, perchè il frontone ha la figura di un triangolo isoscele di cui l'ipotenusa è la base: ora le dimensioni delle statuette riferite al ciclo di Arianna non si prestano per esservi adattate: vi sarebbero tre gruppi centrali, cioè i due di Arianna e l'altro dei genî alati, e mancherebbero le statuette che, sia per la posizione rispettiva — o curva, o in ginocchio, o sdraiata —, sia per la loro altezza stessa, abbiano le dimensioni, proporzionali e digradanti, tali da potersi convenientemente applicare ai lati. In secondo luogo, perchè se fossero state fatte per applicarsi al frontone di un tempio avrebbero rappresentato un concetto non esclusivamente artistico, ma anche religioso, e a quel che sappiamo, il culto di Arianna non si riscontra mai e non prese mai radice nei culti italici od etruschi.

Assai più interessante per la storia, specialmente dell'arte romana, è la seconda serie rappresentata da cinque figure che dall'insieme appariscono essere di galli; e la descrizione del loro truce volto, dei loro atteggiamenti e dell'abbigliamento lasciataci dagli scrittori classici concorda a meraviglia con i caratteri impressi alle figure in queste terrecotte. Alla qual serie io credo che debba pure attribuirsi l'altra figura di un uomo corpulento, con manto svolazzante, dal ventre obeso, ornato le braccia di armille che il Brizio dice appartenente alla serie di Arianna [1]. La corpulenza della figura, l'azione della fuga, le armille al braccio, il manto svolazzante, la grande anfora che regge nella sinistra e che nella corsa sta per cadergli, la indicherebbero piuttosto come un Gallo, coi quali ha rassomiglianze maggiori, che non cogli snelli ed agili satiri. Nè puossi concepire un vecchio sileno in velocissima corsa.

Comunque sieno spiegate a me pare, e così parrà a chi voglia giudicarle senza alcun preconcetto, di riconoscervi i Galli che disfatti nella battaglia di Sentino dalle armi romane fuggono portando seco quanto possono in vasi preziosi ed altri oggetti. In esse è rappresentato un combattimento reale e storico, e non già una pugna con intervento soprannaturale delle divinità, che oltre non avere alcuna base scientifica, mancherebbe anche di ragione logica, data la località in cui furono trovate le terrecotte. Perchè si può ben spiegare che nel luogo dove avvenne una pugna, sia pur mitologica, ivi sorga un monumento che ricordi la disfatta del nemico, e che queste rappresentazioni sieno poi riportate dall'industria su oggetti di commercio quali sarebbero le tazze campane, le urne etrusche ed altri: che anzi aggiungo si può anche ammettere che questi miti venissero ricordati in opere di maggiore importanza come nel tempio di Apollo Palatino dedicato da Augusto nell'anno 726; sulle cui porte cesellate in avorio era rappresentata appunto la disfatta dei Galli presenti Apollo, Diana e la loro madre Latona.

(1) *Notizie degli Scavi*, 1897.

Ma non si può ragionevolmente supporre che a Civita Alba, fra i contrafforti dell'Appennino si volesse erigere, o si fosse eretto un tempio ricordante la fuga dei Galli presso Delfi che questi abitanti forse neppur conoscevano, mentre ivi, sul luogo, durava ancora la memoria della sconfitta subita dai Galli; e ancor più sono indotto in questa opinione in quanto che neppur mi pare che queste terrecotte fossero giammai messe in opera, e forse uscirono dalle fornaci di qualche figulinaio dell'Appennino per ornare un edificio privato di quei dintorni a ricordanza storica locale.

CIMELI EGIZI

Fra le raccolte egizie dell' Italia, il nostro Museo Civico occupa uno dei primi posti: consta di 3340 antichità illustrate dal compianto egittologico prof. Giovanni Kminek-Szedlo.

Di pregio particolare è una statuetta in bronzo alta m. 0,41, rappresentante la divinità d'Iside seduta sopra un trono, in atto di allattare Horo che tiene sulle ginocchia; nè di minor conto è l'altra statuetta, in basalto nero, alta m. 0,35, che riproduce *Noferhotep-Cha-sèses-ra*, il 22.° re della XIII^ma^ dinastia, con iscrizioni. È pure notevole la statua in calcare, rappresentante *Naophoros* che inginocchiato mostra in un *naos* (tempio) dinanzi a sè, la triade egiziana: Osiride, Iside ed Horo (Fig. XXIX).

Un cimelio rarissimo è il frammento di basso rilevo, in calcare, alto m. 0,67, e lungo m. 1,33 (Fig. XXX) che il compianto egittologo professor Giovanni Kminek-Szedlo così descrive: « È diviso in due compartimenti. Nel primo si vedono rivolti a destra due carri tirati da cavalli e tenuti in freno dai cocchieri in aspettativa dei loro padroni ed avanti a questi un uomo tenente nella mano sinistra il bastone col rotolo di papiri, insegne del suo grado, a correre per una strada montuosa. Nel secondo compartimento avvi un giovanetto quasi nudo sul dorso di un cavallo che spinge al galoppo, ed innanzi a lui un uomo in piedi che fa segno con la mano a due individui portanti con un'asta sulle spalle vasi pieni d'acqua, e dietro al cavallo parecchi operai curvati in varie pose per lo sforzo che fanno a portare una grossa trave; tutti con tracce di color rosso. La scena dell'equitazione è estremamente rara e il cavaliere un giovane principe straniero con barba piena, che più tardi è stata martellata dagli Egiziani stessi, forse per disprezzo alla sua origine non egiziana ».

Nè di minore importanza è il frammento di basso rilievo in calcare, alto m. 0,41, e largo m. 0,81 (Fig. XXXI), con la rappresentazione di una scena del compianto funebre, che come già dissi nel concetto non si discosta da quelle attiche ed etrusche. Vi sono scolpiti tre uomini ritti in piedi e otto donne in ginocchio che con le mani sulla testa o sul petto sono in atto di compiangere il defunto. Avvi anche l'avanzo di un'iscrizione verticale in geroglifici.



Fig. XXIX - Naophoros inginocchiato e la triade egiziana

Fra le stele funerarie è degna di considerazione quella arrotondata in calcare, alta m. 0,56 e larga m. 0,39, dell'epoca dei Tolomei, rappresentante Osiride in trono, che tiene dinanzi a sè un'ara su cui si vedono piante di loto, pane e frutta. Uno scriba con il simbolo di giudice è in atto di adorazione. Su l'ara evvi una leggenda e a compimento vi si leggono due iscrizioni geroglifiche.

Se presso tutte le nazioni il culto dei morti ebbe un'importanza speciale, massima l'ebbe presso gli Egizi, come ce lo dimostrano i gran-

diosi monumenti discoperti nell' antica terra dei Faraoni. E questo Museo ha la fortuna di possedere tre pregevoli sarcofagi di quella civiltà.

Il più bello è il sarcofago (Fig. XXXII, XXXII[A], XXXII[B], XXXII[C]) ampio, rettangolare e a coperchio convesso. È munito di quattro pilastrini in legno, è lungo 1.90, largo 0.98, alto 0.60.



Fig. XXX - Frammento di bassorilievo in calcare, rappresentante una scena della vita reale

Doveva contenere la cassa di una mummia.

Il coperchio è diviso in due sezioni da una grande linea orizzontale di geroglifici. Su questa linea in mezzo a due sciacalli sta lo sparviero *Achom* mummificato, simbolo dell'anima legata durante il passaggio della morte alla vita nuova. Nella sezione a destra è una barca che rimorchieggiano dieci nocchieri divini, dal volto tinto ora in rosso ora in verde. Il *naos* della barca è formato dalle spire di un serpente; dentro è indicato il Dio *Ra* ieracocefalo. Il Dio è adorno del disco solare e tiene nella sinistra lo scettro di purità *uas*, nella destra la croce ansata *anch*. Il defunto sta davanti a lui adorandolo e tiene nelle mani i simboli della giustizia e della vita. Dietro al defunto è un Dio dalla forma di serpente che porta sul capo il segno della giustizia. Altri due nocchieri divini si notano nella barca, l' uno dei quali ha il volto colorito in rosso, l' altro in verde. Sulla prora sventola lo stendardo variopinto: la sormonta uno sparviero; sulla poppa si nota l' occhio mistico. Di fronte alla barca rimorchiata del dio *Ra*, il defunto di nuovo gli rende onore. Lo precedono cinque linee verticali di geroglifici, che stanno a indicare il nome di lui, dei suoi genitori, e la sua devozione a *Ra*.

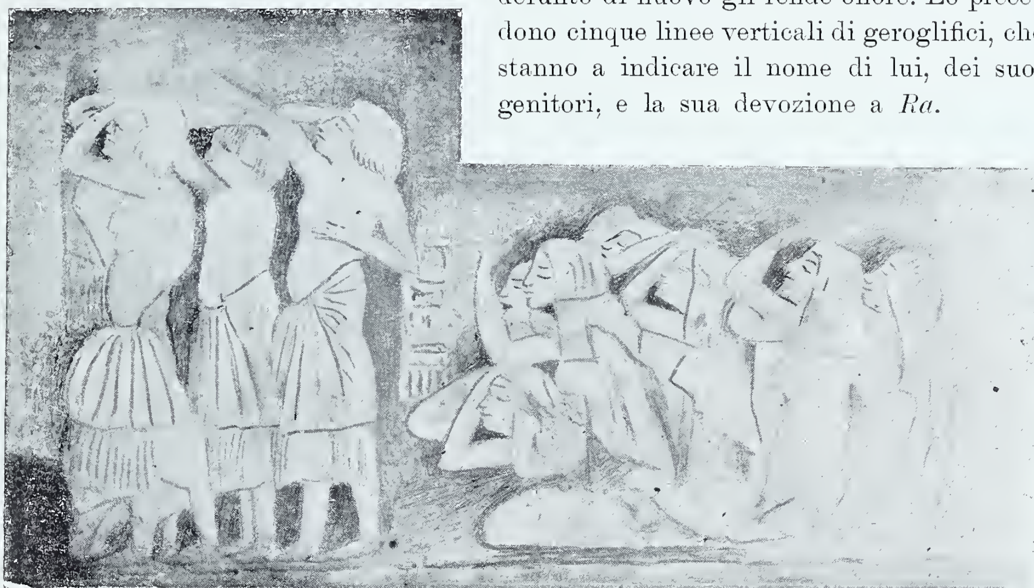


Fig. XXXI - Bassorilievo con la rappresentazione del *compianto funebre*

Guardando la sezione opposta del coperchio si incontra ancora la barca che è rimorchiata dai genii *Achem-unto* e *Achem-seku*. In mezzo poi notasi una specie di *naos* e il dio *Ra* rappresentato da una testa di sparviero, dietro a cui è *Horo*-ieracocefalo, che porta in capo la doppia corona *Pschent* dell' alto e basso Egitto. Egli tiene nelle mani la fune della barca. Un genio

Grande Sarcofago in legno colorato, rettangolare, a coperchio convesso

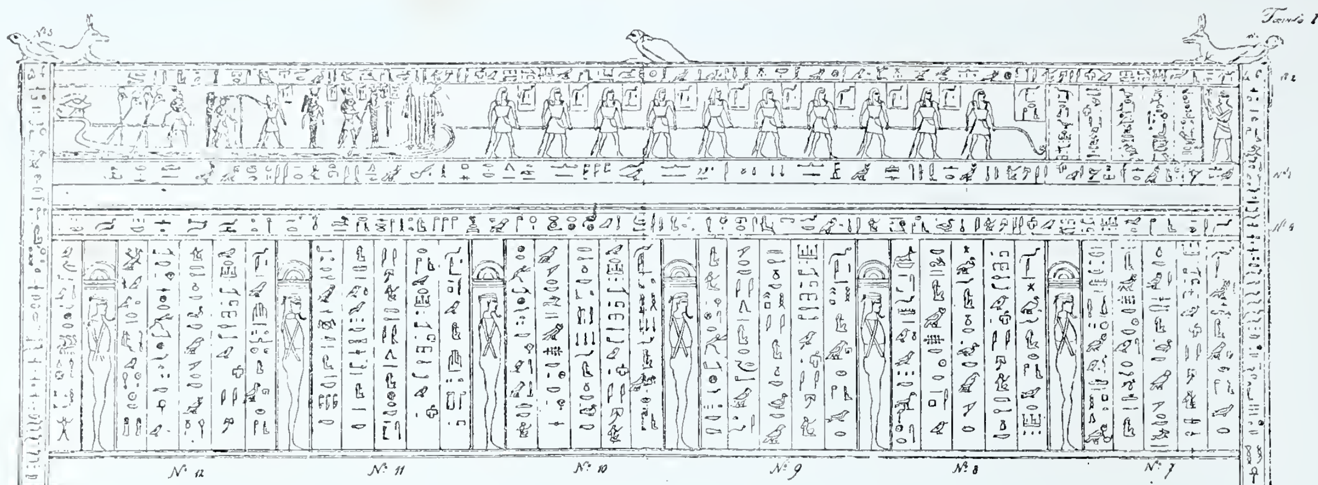


Fig. XXXII - Sezione sinistra

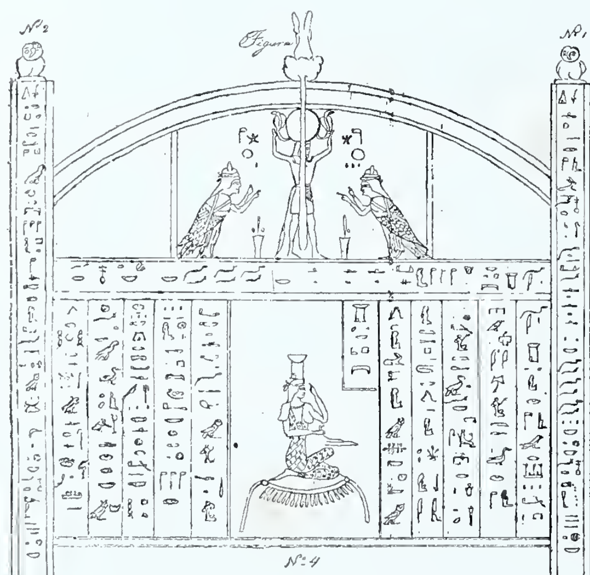


Fig. XXXII^A - Lato minore I°

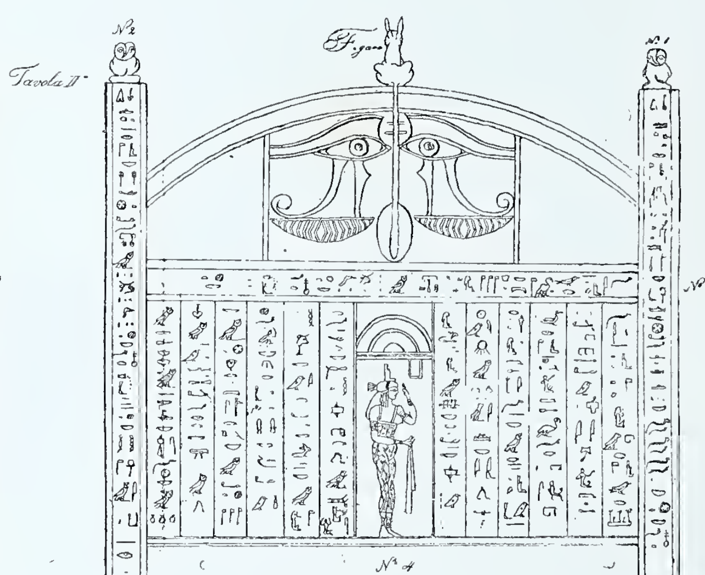


Fig. XXXII^B - Lato minore II°

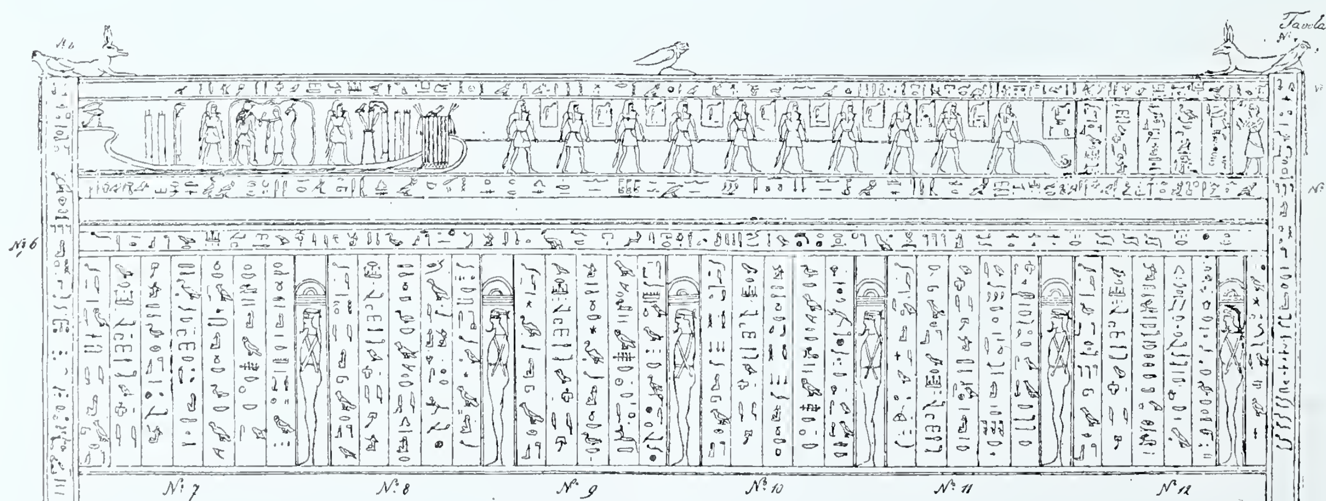


Fig. XXXII^C - Sezione destra

colla faccia rivolta a *Ra*, in atto di ossequiarlo, sta davanti al *Naos*. È preceduto da *Iside*, da *Horo* che ha il volto colorito in verde, con un remo in mano, col *Pschent* in testa. Precede pure una dea che porta una pianta di loto in testa. Alla prora è uno stendardo che finisce in cordoni a fiori di loto sormontato da un fanciullo che si crede essere il Dio *Chons*: l'occhio *uza* è sulla poppa.

Questa scena è posta fra due lunghe linee orizzontali di geroglifici, e rappresenta in ultimo il defunto, ma come devoto a *Ra-hor-cuti*, superiore del cielo, che adora alzando le mani.

In uno dei semicerchi formato dalla convessità del coperchio è rappresentata l'anima del defunto in forma di uccello androcefalo, adorante una divinità che porta sul capo il disco solare circondato da due *urei*. Ciascuna anima indicata dal vaso è accompagnata da una breve iscrizione e da quattro linee verticali di geroglifici, che racchiudono il nome e i titoli del defunto.

Una linea orizzontale con iscrizione accenna a *Neftis* Signora del cielo. Questa dea è rappresentata in ginocchio sul segno *nub*: ha la sinistra sollevata alla fronte, colla destra tiene una benda, in mezzo è una iscrizione geroglifica. Nel semicerchio opposto è designato un *liuto* in mezzo a due occhi mistici posti sul segno *hib*, accompagnati a destra e sinistra da brevi iscrizioni in linee verticali, col nome del defunto.

Inferiormente al liuto e ai due *uza* è una linea di geroglifici accennanti ad Iside « la grande e divina madre, Signora del cielo, reggente degli Dei, affinchè conceda le provvigioni funebri in pani e bevande, buoi e oche e tutte le cose buone e pure ».

Iside è rappresentata al di sotto di detta leggenda, è ritta in piedi, con la benda in una mano, tiene l' altra levata alla fronte e pur essa in mezzo ad una iscrizione di dieci linee verticali di geroglifici.

Vi sono quattro pilastrini, ornati di sparvieri e in ciascuno due leggende verticali di geroglifici. In ciascuna delle due facce laterali si veggono rappresentate sei divinità fasciate a forma di mummia, divise da cinque linee verticali di geroglifici, distribuite con un certo ordine.

L' interno del sarcofago contiene una lunga iscrizione geroglifica. — È dell' epoca saitica.

Crediamo di richiamare l' attenzione sul grande sarcofago in forma rettangolare di legno dipinto su fondo bianco, che era destinato a contenere la mummia di *Amen-ar-an-pu*.

Nella parete laterale a destra, in mezzo a due porte, sopra alcune tavole piene di offerte, sono dipinti vasi, pani, frutta, uccelli, membra di buoi, sopra una delle porte i due occhi mistici *uza*. Sopra queste porte e tavole vi è una linea orizzontale, che parla di offerte funebri. Nella parete opposta sono rappresentate tre porte con quattro linee verticali intercalate e al di sopra una linea di geroglifici, che contengono una preghiera funebre ad *Anubis*. Le leggende scritte in linee verticali sulla parete laterale a destra esprimono la devozione a varie divinità.

Nella parete dalla parte del capo e in quella della parte opposta è dipinta una porta angusta con tre leggende esprimenti sensi di devozione a divinità.

È dell' epoca dell' impero di mezzo.

Fra le statuette funerarie sono degne di essere menzionate una in basalto, alta m. 0,10, a forma di mummia, in atto di tenere due zappe e un sacchetto per la semente, con una leggenda d' invocazione degli dei, tolta dal libro dei morti; ed un' altra statuetta di porcellana azzurra, alta m. 0,17 con le zappe e il sacchetto su lo stesso motivo della precedente, pure con l' invocazione agli dei, che fa il profeta del tempio rappresentato in questa figurina.

Degli scarabei che sono in grandissimo numero, menziono il principale, in calcare con tracce di doratura, alto m. 0,13. Vi è incisa una scena della vittoria che il Faraone Ramesse III della 20.ª dinastia riportò contro i Libi: il re è seduto su d' una biga in atto di annoverare il numero dei nemici caduti.

Il papiro è una foglia di una pianta coltivata anche oggi nell' Egitto, e serviva come carta da scrivere, dopo essere stata essicata e preparata all' uopo. Di esso si componevano libri interi e fogli separati, giunti fino a noi, la cui scrittura fu interpretata dopo la felice scoperta che ne fece l' egittologo Champollion nel principio di questo secolo. Il più raro o meglio unico appartiene al secolo XIV a. C., è scritto in un bel carattere jeratico (sacro) e contiene una lettera spedita dallo scriba (segretario) de la tavola delle offerte (del tesoro) *Kek-n'-Amon* al Profeta del tempio, per informarlo su gli affari del suo ufficio.

Degno di considerazione è pure un altro papiro di undici pagine, di dieci linee, scritto in carattere jeratico, contenente quindici lettere di parecchi personaggi della Casa Reale del figlio di Ramesse II.

Ai Lettori.

In questa rassegna dei Cimeli del Museo Civico io non ho inteso entrare in questioni scientifiche proprie di speciali lavori tecnici: ma solo esporre i giudizi degli archeologi su le interpretazioni date per ispiegare alcuni fatti; e aggiungere, su qualche controversia, mie particolari considerazioni, frutto di studi ai quali mi sono dedicato da anni, e di dispute avute con scienziati che coltivano le discipline archeologiche.

Non so se avrò raggiunto il fine prefissomi; so però bene che le mie osservazioni incontreranno la critica sfavorevole di parecchi dotti.

In questi ultimi tempi scrissero sul problema delle civiltà italiche, scienziati competentissimi; eppure i loro lavori coscienziosi e a base positiva, furono aspramente censurati, perchè non andavano nel genio ad altri che sostenevano opinioni diverse. Non mi meraviglierò quindi se il mio lavoro verrà giudicato più severamente che non meriti. Conosco, purtroppo, che i problemi su le origini italiche in generale e quelli sull' archeologia della nostra regione in particolare, sono molti e per la maggior parte oscuri e insoluti; forse anche insolubili perchè non conosciamo nè quello che fu distrutto, *nè quello che rimane ancora nascosto sotto terra.*

Comunque ho la ferma convinzione di aver fatto del mio meglio per recare un contributo all' archeologia bolognese a fine di riempire le lacune che separano le antichissime civiltà di questa regione dall' epoca storica della mia Bologna, donde come da centro la civiltà irradiò per tutta Italia. Qui, dove presso l' umile tugurio del *terramaricolo* e la modesta capanna dell' Umbro, sorsero le splendide dimore degli *etruschi Lucumoni,* continuate dalle superbe costruzioni romane e dai turriti e melanconici palazzi medievali della *Docta Bononia,* madre del Diritto a tutte le genti civili.

FINE

INDICE



Dedica . . . . Col. 13-14

Notizie preliminari

Pregi del Museo Civico. - Provenienza delle collezioni. - Origini del Museo Universitario. - Collezione Palagi. - Collezione delle necropoli felsinee. - Collezione della Fonderia di San Francesco. - Collezioni private Gozzadini e Capellini . . . . » 19

Prolegomeni

Capitolo I. — *Note di paletnologia.* — Comparsa dell'uomo sulla terra. - Primitivo incivilimento dell'uomo. - Origine del linguaggio. - Prime armi. - Diluvio universale. - Costituzione della tribù e della famiglia. - Epoca glaciale. - Alluvioni. - Primo culto dell'uomo. - Scoperta del fuoco. - Fede in un'esistenza oltre tomba » 33

Capitolo II. — *L'età della pietra nel bolognese.* — La valle padana. - Periodo paleolitico nel bacino di Bologna. - Periodo neolitico. - Rito funerario. - Origine dell'arte. - Sepoltura. - Stazioni bolognesi » 45

Capitolo III. — *L'età del bronzo nel bolognese.* — Il primo apparire del bronzo in Europa. - Periodo eneolitico. - Terramare e palafitte. - Nel bolognese . . . . . » 53

Capitolo IV. — *Necropoli umbro-laziali tipo Villanova.* — Scoperta dei sepolcri di Villanova. - Sepolcri Malvasia-Tortorelli. - Sepolcri fuori Porta S. Isaia. - Sepolcri dell'Arsenale. - Sepolcri al Carrobio. - Descrizione dei sepolcri. - Tecnica ornamentale dei vasi . . . . » 61

Capitolo V. — *Abitazioni umbre.* — Capanne in via Pratello. - Forma delle capanne. - Esame critico delle capanne. - Il vaso Villanova ricordo della capanna. - Gruppo delle abitazioni in Bologna. - Ipotesi sui gruppi delle capanne. - Giudizio del Gozzadini sui sepolcri Villanova. - Opposizioni . . . . Col. 69

Capitolo VI. — *Le scoperte di Misano e di Felsina.* — Marzabotto. - Gli scavi. - La città di Misano. - L'Acropoli. - Le abitazioni. - I sepolcri. - Le scoperte felsinee alla Certosa. - I quattro sepolcreti. - Tombe etrusche Arnoaldi-De Luca e Giardino *Margherita.* - Descrizione dei sepolcri. - Le abitazioni degli Etruschi felsinei . . . . » 81

Capitolo VII. — *Giudizi sulle civiltà Villanova e Certosa.* — Le due civiltà e le tradizioni storiche. - L'opinione degli archeologi: Gozzadini, Chierici, Helbig, Pigorini, Brizio, Falchi. - Il parere dei filologi. - Il giudizio dell'antropologo Sergi . . . . » 89

Capitolo VIII. — *Considerazioni sugli Umbri bolognesi.* — Le tombe tipo Villanova appartengono agli Umbri. - Divisione dei sepolcri umbri da quelli etruschi. - Sviluppo della civiltà umbra. - Gli Umbri e i Pelasgi. - Ubicazione delle capanne degli Umbri bolognesi. - Opinione sul castello umbro. - Riassunto. - Umbro-Italici. . . . . » 105

Capitolo IX. — *Considerazioni sugli Etruschi felsinei.* — La tradizione. - Il ma-

Di prossima pubblicazione:

RODOLFO PEZZOLI

L'ARTE MEDIEVALE E MODERNA

NEL MUSEO CIVICO DI BOLOGNA

CON FIGURE NEL TESTO

SAGGIO DELLE FIGURE



Giuditta che porge il capo reciso di Oloferne
alla fantesca,
scultura in avorio ad altissimo rilievo



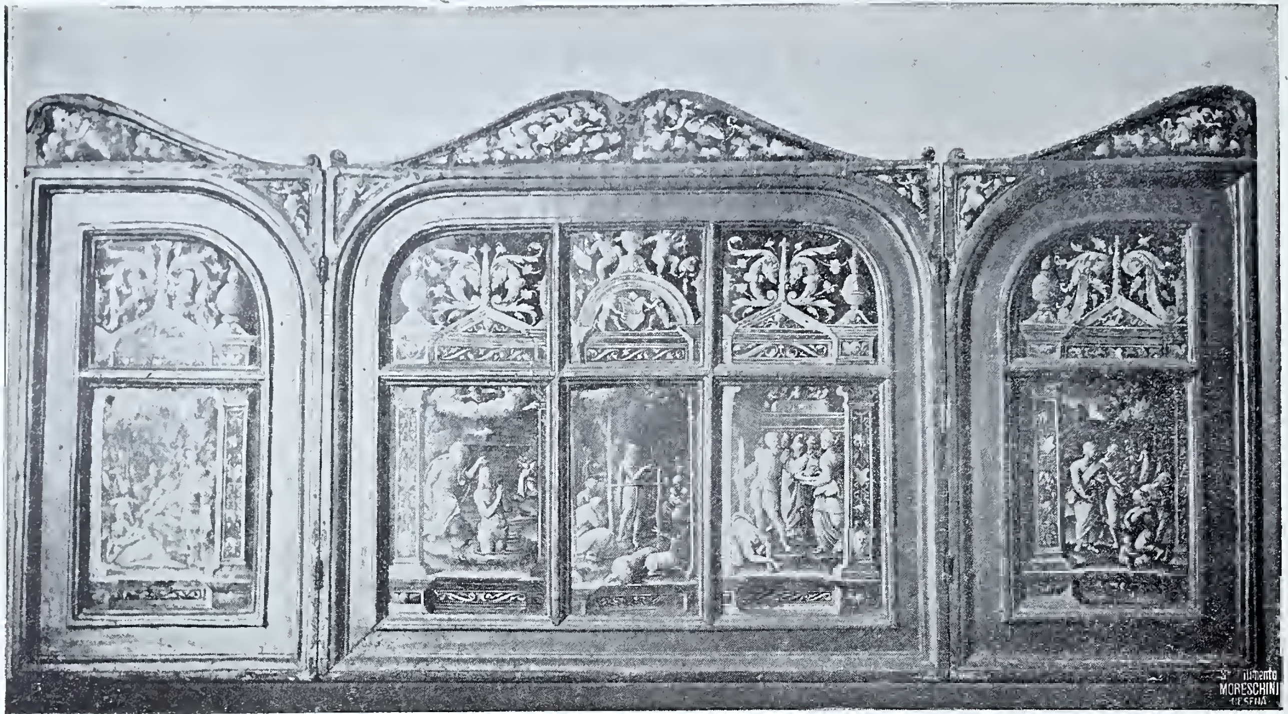
Eleazaro e Rebecca al pozzo,
scultura in avorio ad altissimo rilievo



Piatto con la rappresentazione della Vergine,
pittura di mastro Giorgio



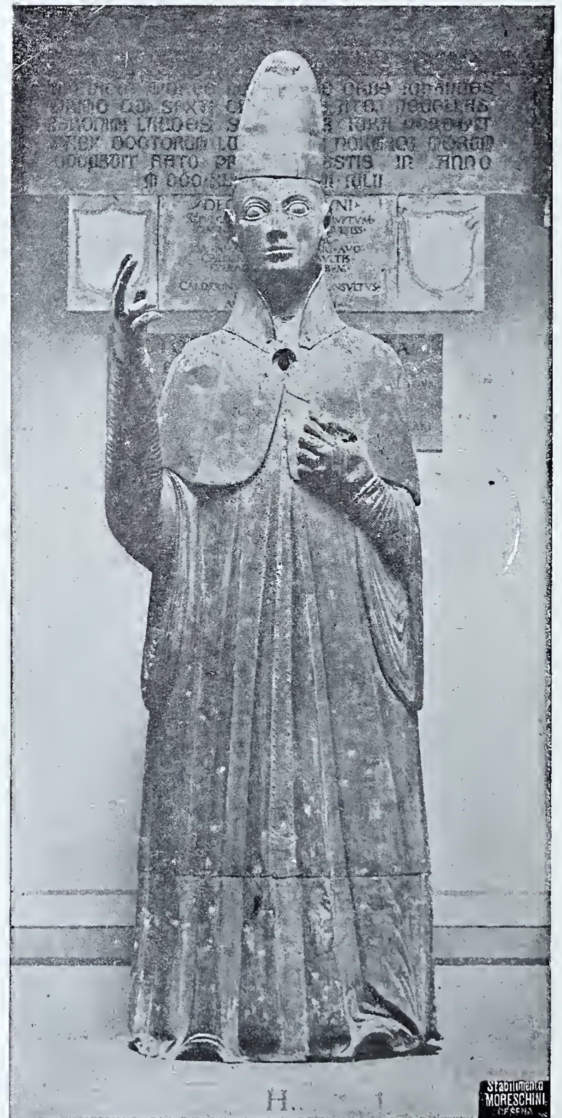
Rovescio del piatto di mastro Giorgio



Trittico con la rappresentazione degli episodi principali della vita di S. Giovanni



Modello in bronzo del Nettuno col delfino
di Gian Bologna



Bonifacio VIII in lamina di rame
opera dell' orefice Manno

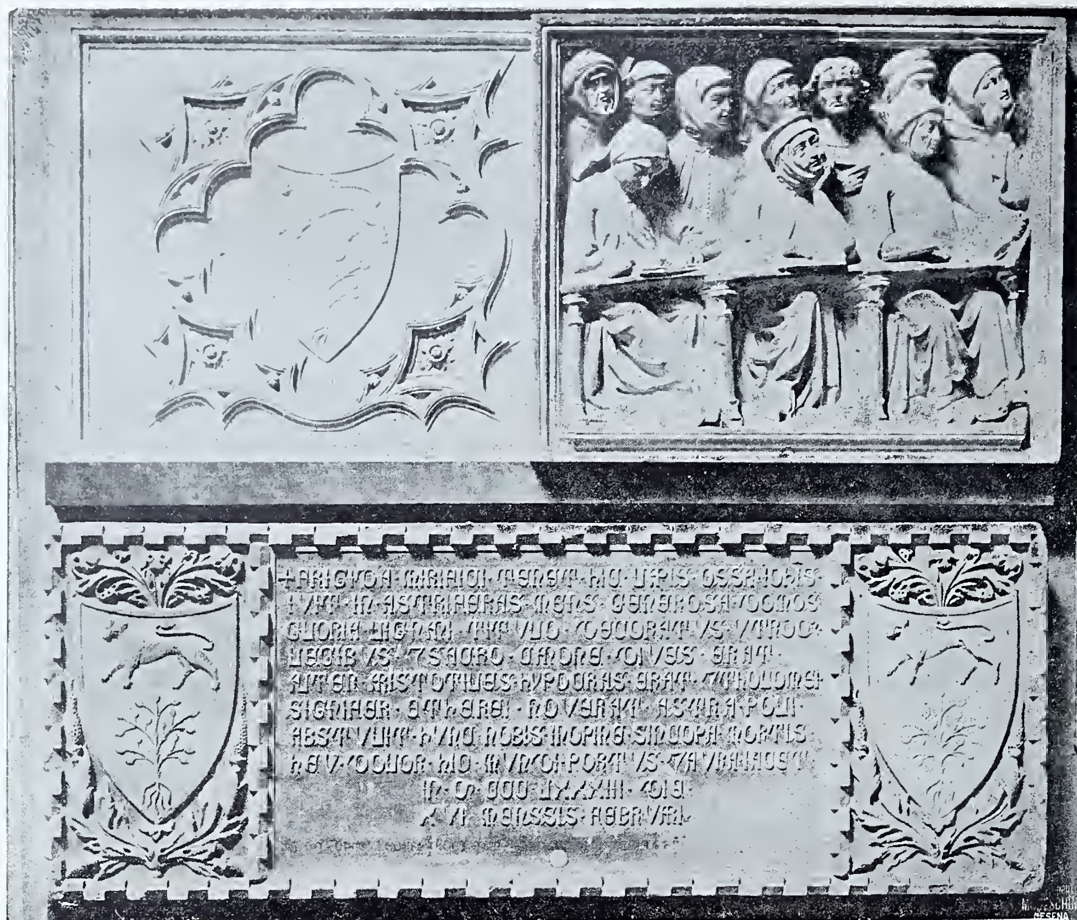


Gregorio XIII, opera di Alessandro Menganti



Monumento a Domenico Garganelli

La Conciliazione degli scolari dello Studio bolognese con la cittadinanza - Anno 1321



Sepolcro di Giovanni da Legnano - Anno 1383



Sepolcro di Giovanni D'Andrea - Anno 1348

ELENCO DI OPERE EDITE

DAL

PREMIATO STABILIMENTO SUCCESSORI MONTI

DALL' ANNO 1857 AL 1899

Aglebert Augusto - *I primi Martiri dell' Indipendenza italiana.*

Aglebert Augusto - *Carlo Berti Pichat*, anno 1878.

Argia Sbolenfi (Lorenzo Stecchetti) - *Rime*, anno 1898.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria, in 8.° grande, di pag. 164, anno 1864.

Ballarini cap. Giuseppe - *Dizionario del Turf-Italiano*, formato 16,° vol. 1, pag. 440, anno 1892.

Barbieri prof. Massimiliano - *Nomenclatura figurata, in italiano, francese e inglese*, in 8.° di pag. 168, anno 1883.

Barbieri prof. Massimiliano - *Nuovo sillabario figurato*, anno 1886.

Barbieri prof. Massimiliano - *Sillabario Illustrato*, form. 8.° volume I, pag. 518, anno 1893.

Barilli Giuseppe (Filopanti Quirico) - *l' Universo*, form. 8.° gr. vol. 3 di pag. 2120, anno 1874.

Barilli Giuseppe (Filopanti Quirico) - *Rapporto su gli studi per gli acquedotti, ecc.* anno 1885.

Baroni avv. Giulio - *Manuale Araldico alfabetico del Codice Penale*, anno 1863.

Bazzani dott. Albino - *Il Dialogismo francese-italiano*, in 16.°, di pag. 124.

Bazzani dott. Albino - *Corso di letture amene*, di pag. 164 in 16.°

Bernini avv. Amos - *La bonifica Padana*, in quarto grande di pag. 110, anno 1880.

Berti Carolina - *Vocabolario bolognese-italiano*, vol. 2, pag. 1250, anno 1877.

Biancoli dott. Carlo - *Bollettino Opere Pie* dal 1891 al 1896.

Biancoli dott. Carlo - *Leggi e Regolamento. Amministrazione e contabilità delle Opere Pie*, form. in 8.° vol. 1, pag. 120, anno 1891.

Biancoli dott. Carlo - *Atti del Congresso Nazionale delle Opere Pie*, novembre 1891, vol. 1, form. in 8.° di pag. 160, anno 1892.

Biancoli dott. Carlo - *Rivista della beneficenza pubblica*, form. in 8.° Pubblicazione a dispense dal 1896 al 1898.

Bollettino Accademia dei Ragionieri - (vol. 10) in 8.° di pag. 216, anno 1876.

Bombicci prof. Luigi - *Corso di Mineralogia*, form. 8.° vol. 1, pag. 832.

Bonaga Giacinto - *Guida artistica-commerciale*, Opus. di pag. 80, - 1867.

Bonfiglioli Casimiro - *Spiritismo*, form. 8.° vol. 1 pagine 568, anno 1888.

Bordoni rag. Augusto - *Manuale di Ragioneria*, vol. 1, in 8.° anno 1870.

Botter prof. Francesco - Giornale l' *Incoraggiamento*, form. 8.°, vol. 1, anno 1862.

Brugnoli prof. Giovanni - *Atti del Congresso Medico di Firenze*, in 8.° grande, anno 1869.

Brugnoli prof. Giacomo - *Atti del Congresso Medico di Firenze*, vol. 1, anno 1888.

Calderara cav. Leopoldo - *Raccolta di racconti di vario genere*, anno 1879.

Canevazzi Eugenio - *Vocabolario d' Agricoltura*, formato 8.° grande, vol. 1, pag. 500.

Canevazzi Eugenio - *Vocabolario di Agricoltura*, vol. 1 di pag. 500. Dedicato a **Vittorio Emanuele II**, anno 1870.

Canevazzi Eugenio - *Agrotomisia.*

Capelli avv. Vincenzo - *Della questione sociale in Italia*, vol. 1, form. 8.° di pag. 316, anno 1884.

Cappi Luigi - *Del metodo originale italiano di scrittura doppia*, in 16.° di pag. 128. anno 1864.

Cardenius Teodoro - *Nebbie d' Autunno*, formato 8.° piccolo, vol. 1, pag. 210, anno 1896.

Casali prof. Adolfo - *Chimica*, 1874-76.

Casali prof. Adolfo - *Comizio Agrario*, anno 1876.

Casali prof. Adolfo - *Ragguagli dei lavori eseguiti nel Laboratorio Chimico Agrario di Bologna.*

Cavara Cesare - *Poesie*, form. 16.°, vol. 1, pagine 196, anno 1862.

Ceneri prof. Giuseppe - *Memorie*, anno 1881.

Cesareo G. A. - *Sotto gli aranci - versi*, in 16.° di 100 pag. anno 1882.

Cianciosi dott. Angelo - *Studi anato-fisiochimici*, anno 1880.

Codivilla dott. Pietro - *Manuale d' Idroterapia*, in 16.° di pag. 327, anno 1869.

Coli G. - *Sistema Metrico*, form. 8.° vol. 1, anno 1893.

Cristofori dott. Francesco - *Norme del vivere civile*, in 8.° di pag. 70.

Cuniberti cav. Alessandro - *Malanni e rimedii, ossia il vandalismo campestre prevenuto*, in 8.° di pag. 248, anno 1871.

Cuppini M. - *Il nonno e i nepotini*, in 32° di pag. 168, anno 1870.

De Meis prof. Camillo - *Prolezione degli elementi della Medicina*, in 8.° di pag. 64.

De Michelis prof. Pietro - *Lezioni di Storia Universale*, anno 1882.

De Michelis prof. Pietro - *Lezioni di Storia Contemporanea*, anno 1883.

Deplanque Luigi - *Trattato di contabilità commerciale*, vol. 1, form. 8.° pagine 500, anno 1855.

Dessort Teodoro - *Guida del Museo Anatomico di Bologna*, anno 1889.

Dettori Giovanni - *Sui beni mobili*, form. 8.° vol. 1, pag. 430, anno 1885.

Dizionario dei Comuni - form. 8.° grande di pag. 242 vol. 1, anno 1867.

Ellero prof. Pietro - *Per l' abolizione della pena di morte*, in 16.° anni 1863-64-65.

Emery prof. Carlo - *Lezioni di zoologia*, anno 1887.

Fabbri prof. Giambattista - *Nozioni del corpo umano.*

Fabbri Gualtiero - *La vergine delle Pampas*, in 8.° di pag. 262, anno 1882.

Fantini dott. Francesco - *Frammenti Patologici-Chimici*, ecc. anno 1877.

Ferrari Carlotta da Lodi - *Versi e prose*, form. 8.° vol. 4, pag. 260, anno 1879.

Ferriani avv. Lino - *L' Amore in Tribunale*, form. 16.° vol. 1 di pag. 170, anno 1889.

Fontana G. - *Ricordi poetici*, anno 1882.

Fontana G. - *Studi storici politici*, form. 8.°

Franceschini ing. Luigi - *Manutenzione delle strade*, vol. 1, form. 8.° di pag. 154, an. 1880.

Galletti *generale* **Giuseppe** - *Memorie intorno ai fatti accaduti in Roma, dal* 1848-49 form. 16.°, anno 1863.

Gamberini prof. Pietro - *Malattie veneree.*

Garagnanius Raphael - *Abacus et Index*, form. 8° vol. 1, pag. 180, anno 1889.

Garagnani Raffaele - *I tributi e le tasse dei Romani*, vol. 1, pag. 200, anno 1892.

Gatti prof. Angelo - *La Scuola di Michelangelo e la scuola del Carraccio*, form. 8.° vol. 1, pag. 84, anno 1889.

Gatti prof. Angelo - *La Basilica di S. Petronio*, form. 8.° vol. 1, pag. 180, anno 1887.

Gatti prof. Angelo - *Artisti e pubblico*, formato 8.° vol. 1, pag. 800, anno 1883.

Gatti prof. Angelo - *Nelle vie,* form. 8.° volume 1, di pag. 300, anno 1893.

Ghilardi E. *tenente* - *Corso elementare di topografia,* in 16.° di pag. 268, anno 1877.

Ghillini avv. Gaspare - *Orazione per Luigi Galvani,* vol. 1, form. 8.° pag. 70, anno 1887.

Giovanardi Corelli *Tenente* **Gius.** - *Manuale d' istruzione per il Corpo dei Pompieri,* in form. 32.° vol. 1, pag. 268, anno 1884.

Goretti Ettore - *Bozzetti e memorie varie,* anno 1879.

Gozzadini Conte Giovanni - *Delle Croci monumentali che erano nelle vie di Bologna nel secolo XIII,* in 8.°

Guadagnini *capitano* **Alfonso** - *Nuovo sistema per sviluppare la velocità nei cavalli,* form. 6.° vol. 1, pag. 40, anno 1893.

Guidicini Giuseppe - *Cose notabili della città di Bologna,* form. 4.°, anno 1870.

Kminek Szedlo Giovanni - *Saggio filologico per l' apprendimento della lingua e scrittura egiziana,* vol. 1, in 1/4 grande, illustrato con tavole, anno 1887.

Kminek Szedlo Giovanni - *Il grande Sarcofago del Museo di Bologna,* anno 1876.

Lamberti Ettore - *L' amico dei fanciulli,* anno 1890.

Landi G. - *Lezioni di Chirurgia.*

Lollini Fratelli - *Ferri chirurgici,* in 8.° di pag. 120.

Loreta prof. Pietro - *Conferenza di medicina operatoria,* vol. 1, form. 8.° pag. 220, anno 1881.

Loreta prof. Pietro - *Conferenze Chimiche,* anno 1878.

Loreta prof. Pietro - *La Chirurgia disciplinata è la sola efficace nelle operazioni,* anno 1878.

Macchiati Alfonso - *Nozioni compendiose di Geografia,* anno 1875.

Magni prof. Francesco - *Lezioni tecniche oftalmoiatria,* vol. 1, form. 8.° p. 200, an. 1867.

Martello prof. Tullio - *Riforma Universitaria Illustrata,* form. 4.° vol. 1, pag. 200, anno 1870.

Marescotti prof. Angelo - *La Società dei progressisti in Italia,* anno 1876.

Masi Tito - *Fallimento, Bancarotta,* form. 8.° volumi 2, pag. 1210, anno 1890.

Massarenti prof. Carlo - *Movimento Clinico nell' Istituto ostetrico, R. Università di Bologna,* anno 1889.

Massarenti prof. Carlo - *Frammenti di Statistica Ostetrica,* vol. 1, form. 8.°, anno 1890.

Matteuzzi Alessandro - *Cronologia di tutti gli spettacoli dati al Teatro Comunale.*

Mattioli Pietro - *Cronaca bolognese,* an. 1884.

Miglio Zeffiro - *Manuale Teorico Pratico pel servizio delle Corti d' Assise,* vol. 1, formato 8.° grande di pag, 450.

Minghetti Marco - *Ai suoi elettori,* in 8.°, anno 1865.

Minguzzi Livio - *La teoria dell' opinione pubblica nello Stato costituzionale,* v. 1, a. 1887.

Muzzi Salvatore - *Dizionario Geografico Universale,* form 8.° g. vol. 1, p. 1245, a. 1880.

Nicolai Leonardo - *Manuale pratico d' Agricoltura, quanto costano i raccolti,* formato 16.° vol. 1, pag. 160, anno 1881.

Orlandini Cesare Claudio - *Opuscolo,* in 8.° piccolo di pag. 104, anno 1869.

Oriani Alfredo - *(Ottone di Banzole) Quartetto,* in 16.° pagine 396, anno 1883.

Oriani Alfredo *(Ottone di Banzole)* - *Gramigna,* in 16.° pag. 230, anno 1878.

Pacchioni Antonio - *La spedizione dei fratelli Bandiera,* anno 1877.

Pagliara Vincenzo - *Armi e politica, Biografie storiche,* form. 16.° vol 1, pag. 90, anno 1894.

Panteon di Bologna - form. 4.° grande di pag. 210, vol. 1.

Panzacchi - *Lettere ed Arti,* form. 4.° vol. 2, anno 1899.

Patrizio Patrizi - *Disperata ?,* Romanzo, anno 1893.

Pazzi dott. Muzio - *Osservazioni Chimiche,* anno 1888.

Pazzi dott. Muzio - *Movimento Clinico,* f. 8° vol. 1, pag. 160, anno 1889.

Pazzi dott. Muzio - *Una polemica nel campo dell' Ostetrica,* anno 1894.

Pepoli Gioacchino - *Società artigiana,* anno 1865.

Pepoli Gioacchino - *Lettere al Ministro Sella,* anno 1865.

Pepoli Gioacchino - *Il macinato,* 1866.

Pepoli Gioacchino - *L' Imposta sulla Ricchezza mobile,* Considerazioni, anno 1865.

Pezzoli Rodolfo - *L' Arte a Bologna,* an. 1896.

Pianza - *Lezioni di Clinica Organica Generale e Clinica animale,* form. 8.° vol. 4.

Regnoli prof. Oreste - *Esposizione di fatto e di diritto circa la Galleria Zambeccari del Municipio, Università e Accademia di Belle Arti,* anno 1878.

Ricci Corrado - *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII,* vol. 1, form. 8.° gran. di pag. 750, anno 1888.

Ricci Corrado - *Bologna e suoi dintorni,* form. 8.° vol. 1, pag. 80, anno 1889.

Roversi Pietro - *Poesie,* vol. 1, form. 16.° pagine 380, anno 1891.

Rusconi march. Domenico - *Il Petrolio,* in 8° di pag. 100, anno 1876.

Rusconi march. Domenico - *Manuale di letteratura Greca,* anno 1877.

Scapinelli Enrico - *La stampa e il gerente responsabile,* anno 1889.

Sola Cap. Giuseppe - *L' Armata e il corpo sanitario,* in 8.° grande di pag. 92.

Sola Cap. Giuseppe - *Trattato d' Igiene militare,* fasc. I a V.

Salvi Ettore - *Il concetto del Fato,* form. 16.° vol. 1, pag. 340, anno 1884.

Succi G. - *Guida agli Uffici di Amministrazione,* anno 1878.

Vizzani R. - *Filosofia del Diritto,* form. 8.° fascicolo 25, pag. 352, anno 1862.

Vocabolario geografico-storico-statistico dell' Italia nei suoi limiti naturali - in 4.° pag. 690, anno 1880.

Zanolini *col. comm.* **Cesare** - *La rivoluzione dell' anno 1831 in Bologna,* vol. 1, form. 8.° anno 1878.

DELLO STESSO AUTORE

Fumo - *novelle* - Tipografia Editrice del giornale « *Il Popolo* ». Cava dei Tirreni-Salerno, 1883 . . . . . . L. 1,—

Atomi d'oro - *versi* - Tipografia Editrice del giornale « *Il Popolo* » Cava dei Tirreni-Salerno, 1884 » —,50

Nebbia - *poesie* - Tipografia Editrice del giornale « *Il Popolo* » Cava dei Tirreni-Salerno, 1884 . » 1,—

Il barbarismo in Italia - *studio filologico* - Casa Editrice Artistico-letteraria, Carogioiello, n. 9, Napoli, 1886 . . . . » 2,—

Ritorno - *bozzetti* - Casa Editrice Artistico-letteraria, Carogioiello n. 9, Napoli, 1887 . . . . . . » —,50

Prima Mostra Provinciale d'Arte applicata all'Industria in Bologna - *Relazione* - pubblicata per cura del Comitato esecutivo col concorso della Camera di Commercio ed Arti. Prem. Stab. Tip. Succ. Monti, Via Cavaliera n. 24, Bologna, 1890.

L'età della Pietra nel bolognese - *paletnologia popolare* - Leonardo Andreoli Editore, via Farini n. 37 C, Bologna, 1893 . . . . » 2,—

Saggi di liriche - *Edizione fuori commercio* - Leonardo Andreoli, via Farini n. 37 C, Bologna, 1895.

L'Arte a Bologna *nel Catalogo ufficiale della Esposizione provinciale di Belle Arti Francesco Francia, maggio 1896* - Prem. Stab. Tip. Succ. Monti, via Cavaliera n. 24, Bologna, 1896 . . . . » 0,30

